ANTOLOGIA
STORICA ROMANTICA

OSSIA

RACCOLTA DI ROMANZI STORICI

NOVISSIMI.

VOL. XIV.



Afrosine, è questo il mio avvelenatore

ALESSIO
PIETROWITCH

(ISTORIA RUSSA DAL 1715 A 1718)

DI

AUGUSTO ARNAULD, E N. FOURNIER

VERSIONE ITALIANA DI L. A.

VOL. II.

Un popolo, fintanto che è barbaro, non può esser libero... I russi non saranno mai inciviliti, perchè troppo precocemente lo sono stati.
Gio. Giac. Rousseau. — *Contratto sociale.*

NAPOLI
PRESSO MICHELE STASI
Strada Toledo n. 399.
1837.



XVII

Lione e Volpe

> Disse, addolcendo di sua voce il suono :
> Deh ! sia pace fra noi, fratello mio,
> Le nostre liti appien sopite or sono.
>
> *Favola di* La Fontaine.

Prima di raccontare la continuazione di questa storia, e la risoluzione dello Czarewitch dopo aver ricevuto la lettera del padre, è necessario, per la compiuta intelligenza delle cose precedenti, che il lettore acconsenta a ritornare indietro insiem con noi. Convien che noi lo trasportiamo lungi mille e dugento leghe da Napoli, nell'epoca del ritorno di Pietro ne' suoi stati.

Si è visto già l'effetto terribile prodotto dall' improvvisa apparizione dello Czar in mezzo ai congiurati, lo spavento, e lo stupore di costoro, l'arrendevolezza e il tradimento dell' arcivescovo di Rezan, imitata dal padre Markel, dal vescovo di Souzdal Dossifei, e da alcuni altri, che, senza deporre l' odio, e il desiderio della vendetta, curvarono umilmente il capo, e lasciarono ai meno colpevoli il vanto d' un glorioso martirio. Gli arresti non si limitarono a quelli che erano presenti nel Kremlin; si estesero indistintamente a tutti i sospetti. Una parola indifferente ricadeva su chi l'avea pronunciata; se qualcuno s'avvisava di prender conto della sorte d'un amico, o d' un parente, l' indomani lo raggiungeva nella prigione. Per conservarsi in libertà, bisognava nascondere le affezioni, i timori, e le speranze proprie, spesso soldati feroci, portando in mano un ordine dello Czar, penetravano bruscamente presso alcune povere famiglie, lontane da ogni intrigo, che avevano saputo della congiura solamente nel giorno in cui era sventata; sottomettevano quei disgraziati ad interrogatorii, a cui non era possibile sfuggire; domandavan conto fin dell' impiego del loro tempo. Erano stati visti, diceva-

no, passare per la piazza Rossa, abbandonar le loro case per dirigersi verso il Kremlin nel giorno stesso, in cui i faziosi vi si erano radunati: qual disegno ve li avea condotti! a che erano andati colà? certamente per ingrossare il numero dei congiurati, per dar ansa ai ribelli. Era in ogni modo pericoloso rispondere a queste domande. L'esitare, o il turbarsi, come suole accadere innanzi a inquisitori armati di spade nude, era creduto timore per sapersi colpevole; la confessione pura e semplice d'una mossa dovuta al caso stabiliva malgrado ogni protesta in contrario, una pruova di complicità. Allora i soldati animati dalla speranza del premio, credendo, o simulando di credere a una prima scoverta che gli avvicinava al vero, strappavano violentemente alle donne, ai bambini l'appoggio lor necessario. Mosca per tal modo vedeva scomparire di volta in volta i suoi abitanti, ogni sera, il Kremlin, spalancandosi come un vasto abisso l'inghiottiva viventi, e l'indomani li ricacciava cadaveri. Nei monasteri soprattutto si fecero le più attive ricerche. Agenti sicuri furono spediti da Mosca su tutti i punti dell'Impero, da per ogni dove i conventi furono frugati, da pertutto que-

gli asili sino allora inviolabili abbandonarono i loro religiosi al furore, e alla vendetta dello Czar. L'arcivescovo di Rezan, obbligato a mascherarsi d'un illimitato attaccamento, prometteva a Pietro il secreto delle confessioni, e dirigeva, senza farne le viste, quella inquisizione. Un gran numero di monaci da esso lui indicati furono condotti nelle prigioni del Kremlin. Ma, sia che il giuramento, che li aveva uniti, fosse loro più caro della vita, sia che la loro ignoranza assoluta delle diramazioni della congiura, ignoranza sulla quale calcolava il loro denunciatore, rendesse ogni rivelazione impossibile per parte loro, nè promesse, nè minacce, nè supplizii poterono loro strappare una qualche confessione; si versò il loro sangue; e raffreddossi senza ricadere sul vero colpevole, su colui che aveva ordito questo tenebroso intrigo.

Malgrado però il buon successo dell'abilità sua, e il bel modo, con cui Pietro accoglieva i suoi servigi, l'arcivescovo di Rezan viveva in palpiti continui. I sospetti dello Czar si erano fermati sul clero; ed egli, che n'era il capo, e il guidatore, poteva sperare che giammai non si estenderebbero sino a lui? fiutando sempre

l'altrui sangue, Pietro in fine non scoprirebbe la traccia, che conveniva occultargli! il prelato vedeva bene che la fiducia riposta in lui dal suo Signore era forzata, e intravedeva sotto quella amicizia. Officiale, un secreto pensiero fisso e inamovibile, quello cioè di voler colpire il capo della congiura. Il pericolo che lo minacciava, e l'attività estrema del suo spirito supplivano alle forze fisiche che gli venivan meno. Quel vecchio magro e fiacco, che l'urto d'un ragazzo avrebbe potuto far cadere, lottava con la sua destrezza e penetrazione contro la forza aperta e terribile del più formidabile dei despoti: egli nella bilancia opponeva i suoi calcoli, e le sue furberie al peso della spada di Pietro. Nei primi tempi non passò sotto gli occhi dello Czar alcun interrogatorio che non fosse stato prima letto da Stefano. Tranquillo e sereno in viso, ei sorrideva a tutti, ma l'occhio suo sempre desto accuratamente scrutava tutte le fisonomie. La lettera, che lo Czar ricevè in Parigi, e che lo determinò a ritornar precipitosamente, era per lui una guarentigia che lo difendeva; ma Stefano sapeva meglio d'ogni altro con quale intenzione l'avesse scritta. Aveva invano procurato d'informarsi della sorte di

Danilo. Nessun schiarimento potè ottenere. Alessio, il cui ritiro nessuno conosceva, era fuggito senza dubbio in paese straniero, e vi rimarrebbe celato per isfuggire alla vendetta del padre. Quanto ad Afrosine, che Pietro parve dimenticar sulle prime, premevagli di non farla ricomparire, ed essendo state inutile le prime ricerche, credè, come era naturale il supporre, che avesse trovato il mezzo di raggiungere lo Czarewitch. Erano essi dei complici che l'identità del pericolo dovea render discreti e prudenti. Ma Danilo partito per uccidere lo Czar! Danilo sparito improvvisamente senza lasciare alcuna traccia di se, e che forse avea affidato il suo secreto a orecchie poco fedeli! era questo il pensiero costante dei suoi giorni e delle sue notti, era questo il tarlo che internamente lo rodeva. Al minimo sospetto che sorgesse nell'animo dello Czar ei sentiva che la partita non era più eguale per lui. Quando Pietro alzava il braccio contro un nemico, il nemico di Pietro era morto. Intanto passavano i giorni, egli ripigliava coraggio a poco a poco; sperava distrigarsi compiutamente dalle sue proprie reti, e paziente come il ragno, onde un urto improvviso ha rotta la tela, ei rifabbricava lentamen-

te e nel silenzio la sua opera penosa rannodando i fili rotti, e preparando nuove trame.

Stanco di uccider sempre uomini oscuri, e apparentemente soddisfatto d'aver riconquistato il suo Impero sopra un popolo di muti prosternati, Pietro sospese la mannaja del carnefice. Non più le membra, conveniva ferire il cuore dell'idra. Così s'impegnava la lotta tra i due avversarii: l'uno ritirava a se, e nascondeva sotto le pieghe del suo mantello il secreto che l'altro investigava con la punta della spada. Questa rivoluzione di Palazzo condotta a fine con tanta abilità, e con tanto mistero, e che non era riuscita per la differenza d'un giorno solo, quel potere invisibile e vivo degli antichi costumi, calpestato, schiacciato, ridotto venti volte in pezzi, i di cui brani si raccozzavano sempre, aveano fatto conoscere a Pietro quanto il terreno era minato sotto i suoi piedi. Alla nuova del suo ritorno, i dignitarii dell'Impero, tutti quelli che dovevano la loro fortuna, e il loro innalzamento ai suoi beneficii eransi affrettati d'accorrere presso lui, nella più gran parte vili e impronti adulatori, modelli d'una servitù orientale; in apparenza, europei incivili per

piacere al loro Signore; nel fatto, tartari puri senza generosità. Fra essi niuno fu che alzasse la voce per consigliar la clemenza; fu invece un concerto unanime d'imprecazioni contro i traditori, di proteste di attaccamento. Ma Pietro sapeva che erano dettate più dal terrore che ispirava la sua persona, che dall'amore per le sue nuove istituzioni. Attraverso quella maschera di fedeltà, ei scandagliava il cuore di quei schiavi dorati nelle sue minime parti. Il timor di perdere gli onori e le ricchezze, ond'egli aveva impinzata la loro cupidigia, era forse il solo legame che li tenea stretti a lui. Chi di loro avea difesa l'opera sua, quand'egli non v'era? simili ai conquistatori stranieri, vivendo sopra un popolo vinto, essi eransi riposati sulla vittoria del lor generale. Per venti anni Pietro avea rinvolto e lavorato il vecchio suolo della Moscovia, pure in nessun luogo i suoi germi avean messe profonde radici. Ma la sua indomabile natura non conosceva nè fatiche, nè ostacoli; ad ogni barriera che si ergeva per intercettargli il cammino egli opponeva una nuova forza per passar oltre, puntando la sua leva potente ovunque facevasi sentir la resistenza. Per tal modo, quando egli scoprì le

lunghe diramazioni della congiura sul suolo moscovita, comprese la necessità d'una polizia generale, e immediatamente l'istituì. Quando s'avvide, che l'ignoranza e l'ozio erano i principali ausiliarii dei suoi nemici stabilì case di lavoro, e nuove manifatture. Quando i russi, che accerchiavanlo, gli divennero sospetti, chiamò gli svedesi suoi prigionieri ad occupàr le cariche amministrative e giudiziarie, affrontando, e non curando sempre più quell'energico odio nazionale, che minacciava di metterlo ad una medesima stregua cogli stranieri da cui faceva governare il popol suo. Infine, egli sistemò il consiglio delle mine nel tempo stesso che inviava migliaia di braccia per lottare contro le viscere della terra. Per tal modo il colosso ingrandiva sempre all'avvenante dei nemici che sorgevano a combatterlo. Invano lo sopragiungeva la vecchiezza, invano le malattie consumavano le sue forze sminuite per il travaglio, spossate dagli eccessi, prodigate sui campi di battaglia: quando il suo corpo chiedeva riposo, una voce secreta continuamente gli dicea cammina, cammina, tu nulla hai fatto sin'ora; Iddio non t'ha dato viscere umane; tu non hai sentito nè pietà per l'altrui pianto, nè rispetto per tutto ciò

ch'era rispettabile agli altri; tu non hai provato altro amore che quello delle opere tue, cammina sempre, inoltrati in un lago di sangue per farle compiute. Se t'arresti, crollerà l'opra tua.

Quali dovettero essere, in quelle ore solitarie in cui lo spirito suo ripiegandosi sopra se stesso vedeva l'ultimo nemico che conveniva colpire, quali dovettero essere gl'interni contrasti di quell'uomo combattuto dal pensiero della sua vita intera, e da un senso d'umanità che ultimo gli rimaneva nel fondo del cuore! per l'onor del genere umano vogliam supporre che la lotta fu lunga, e talvolta anche dubbiosa. Lo Czar ne uscì vincitore. Giammai Pietro non avea spiegata tanta attività quanta ne mostrò allora; l'istituzione militare e civile continuò sotto gli occhi suoi, gli editti rapidamente si succedettero, cure, veglie, lavori assidui, nulla risparmiò per compiere l'opera sua, e per assicurarne al tempo stesso la durata dopo di lui; egli apprese sino a dissimulare.

La sua condotta parve talvolta inesplicabile. Spesso alla presenza dei suoi cortigiani affettava un lamento sull'assenza dello Czarewitch. Alessio, diceva, non avea mai conosciuto i veri sentimenti del padre suo;

i cattivi esempii avevano traviata la sua gioventù, miserabili intriganti si erano serviti del nome suo; perchè mai avea fuggito! perchè occultava il luogo del suo ritiro? i suoi errori non erano certamente imperdonabili. Faceva meravigliar sulle prime questa insolita dolcezza; per conformarsi agli apparenti pensieri del loro Signore, tutti credevansi obbligati a ripetere la stessa lamentanza; ma, se taluno procurava di giustificare Alessio, allora la fisonomia di Pietro diveniva trista, inquieta; la sua impazienza stentava allora a contenersi, talvolta scoppiava in impeti terribili, e il suo furore, smentendo le sue parole, accusava di complicità la pietà ch'egli stesso avea provocata. Al contrario, se i cortigiani tacciavano d'ingratitudine il giovane Principe, s'essi facevano osservare qualche pruova, qualche indizio di colpabilità, Pietro li ascoltava volentieri, li accoglieva con benevolenza, e ripigliava il suo umore sol quando essi mostravansi ignari al par di lui dell'asilo ove erasi Alessio ricoverato.

Romanzof fu uno di quelli che più soggiacquero agl'impeti della collera sua. Lui avea prescelto lo Czar per guardare il figlio suo nel Kremlin; il suo carattere duro ed

inflessibile, la sua cieca osservanza gli avean fatto meritare questo contrassegno di fiducia. Intanto la congiura era stata tramata in un certo modo quasi sotto gli occhi suoi: come i monaci avevano comunicato col giovane Principe? quando erano ritornati? perchè mai egli aveva permesso questi abboccamenti, malgrado la di lui proibizione? A tutti questi rimproveri, che parevano fondati, il vecchio soldato rispondeva protestando d'aver vigilato all' adempimento dei suoi doveri; ma Pietro rimandavalo carico di minacce e d' ingiurie, facendogli intravedere una prossima disgrazia. Costui dotato d'una certa finezza di spirito, qualità comune ai suoi compatriotti, capì facilmente che la sua pretesa negligenza era il pretesto e non la cagione del furore del suo Signore, e ragionevolmente credè che sarebbegli ritornato in grazia, se pervenisse a discoprire le tracce del fuggitivo. Ma, a chi dirigersi? egli ne interrogò tutti per lungo tempo senza poterne venire a capo. Finalmente, quando già incominciava a disperare del buon successo delle sue investigazioni, seppe a caso che un gentiluomo straniero, ch'erasene ripartito da poco, era pervenuto a forza di premure e d'intrighi a introdursi in una pri-

gione vicina a Mosca. Si vociferava d'una lettera da lui consegnata a una giovane, che poco dopo avea tentato di fuggire; una notte, alcuni cavalli erano stati condotti innanzi a una porta della prigione; ma colui che li menava, dicevasi, dopo avere inutilmente aspettato, erasi allontanato tutto solo. Guidato da queste vaghe e forse inesatte relazioni, ch'egli tuttavia non voleva trascurare, Romanzof penetrò nella prigione. Egli vi vide, senza farsi conoscere, Afrosine detenuta insiem con altri infelici che la sola dimenticanza avea salvati da morte. Era ben dessa che aveva ricevuto una lettera che conteneva certamente qualche importante secreto, di cui niuna pruova avea voluto che esistesse, poichè e aveva distrutto il misterioso messaggio, e avea ricusato di palesarne il contenuto benchè minacciata di severo castigo se si fosse ostinata a tacere. Questa ostinazione aveva attirata sopra di lei una sorveglianza più rigorosa, e non avea fatto riuscire il suo tentativo d' evasione. Qual'altro che Alessio poteva averlo scritto? Romanzof partecipò la sua scoperta a Pietro, e questa volta non soffrì alcun maltrattamento. Nella stessa sera Afrosine uscì dalla sua prigione, e fu condotta al Kremlin.

Entrando in quel recinto, la giovane rifletteva a diversi e rapidi cambiamenti del suo destino: ella rientrava prigioniera in quell'antico palagio dei Czar, ove sulle prime era andàta per trovarvi asilo, ove più tardi ella avea visto nascere e sparire i suoi sogni ambiziosi. Ma il solo amore sopravviveva al passato nel cuor suo: le sue parole potevano rovinare per la seconda volta colui, che avea già prima fatto traviare, e che ora amava solamente per se stesso: qualunque fosse per essere il suo futuro destino, ella giurò di serbar un perfetto silenzio per espiar la sua prima colpa.

Fu introdotta in una stanza remota, silenziosa, ove ardeva una lampada da studio. Un uomo, con la testa appoggiata sulle mani, e nell'attitudine di chi riflette, stava seduto presso una tavola. Allo strepito della porta che si rinchiuse dietro Afrosine, si rivolse, ed ella riconobbe lo Czar. Alzossi, la condusse verso la tavola, e fecela seder rimpetto a lui. La lampada, messa alla sinistra di Pietro, egualmente gl' illuminava. Guardaronsi qualche tempo senza parlare, e capirono che dovevano attentamente sorvegliare i movimenti dell'animo, poichè, colpiti in quel modo dalla luce, le loro facce non avevano una

piega, le loro fronti una ruga, in cui lo sguardo d'entrambi non avesse potuto spiare e sorprendere i loro vicendevoli pensieri. Pietro per il primo ruppe il silenzio e disse.

— Tu sai dove sta mio figlio.

Questa interpellazione diretta senza giro di parole, senza preludio, che incominciava da enunciare un fatto invece d'un dubbio, non era ciò che Afrosine attendeva. Parvegli sentire che ne fosse turbata, e per riguadagnare il terreno che l'abile tattica del suo avversario gli avea tolto sulle prime, fece una risposta calcolata in modo da occultare la cagion vera della sua emozione.

— Se io lo sapessi, Vostra Maestà non pensa che la rivelazione d'un tal secreto varrebbe molto più dei cinquanta rubli al mese che mi furono già promisi in premio d'un tradimento, e di cui attendo ancora il pagamento, soggiunse con un sorriso ironico che finì di sconcertar Pietro.

Per dissimulare a sua volta il proprio imbarazzo alzossi, e fece qualche passo per la stanza. A capo di due o tre minuti, ritornò a sedere, e ripetè, facendo pausa sopra ogni singola parola, come uomo convinto dalla verità di quello che dice.

— Tu sai dove sta mio figlio.

Ma questa volta il colpo era stato previsto. Afrosine rispose senza esitare.

— Io l' ignoro. — Intanto, ripigliò Pietro, tu hai ricevuto non ha guari dentro la tua prigione una di lui lettera. Egli scrivevati d'andarlo a raggiungere, perchè tu hai tentato di fuggire. — È vero, disse Afrosine: chi dunque vi ha informato tanto bene?

Le labbra dello Czar si erano aperte per pronunciare il nome di Romanzof, ma s'arrestò, temendo che quella rivelazione non nuocesse più tardi ai suoi progetti.

— Io aveva dato ordine, disse, che si prendesse conto di te. Il direttore della prigione, mostrandomi il tuo nome sulla lista, mi ha raccontato questa storia. — E le vostre spie vi hanno detto parimenti che n' è addivenuto di quella lettera? — Tu l' hai fatta scomparire. — E questo è anche vero, o Sire. Io so bene che una menzogna non mi salverebbe dalle vostre mani. Sì, quella lettera era del figlio vostro: sì, in quella mi pregava di raggiungerlo: io l' ho letta, e l' ho distrutta; e adesso non esiste che qui, disse posando un dito sulla fronte. Ma questo secreto non ne uscirà che spontaneamente; nè potenza,

nè supplizii, nè carnefici potranno strapparlo da questo ultimo asilo, e se voi vi frugherete per leggerlo, non lo troverete più scritto in parte alcuna. — E chi ti parla di punizioni? tu non mi hai capito. — Lo Czar non ha domandato qual'era il luogo d' asilo dello Czarewitch. — Lo Czar non già, ma un padre che vuole obbliare il passato e perdonare. — Voi! sclamò la giovane con un accento di sorprèsa, e d'incredulità, voi perdonare! e voi abbracciare Alessio! il figlio di Caterina è dunque morto?

Pietro si contenne a mala pena.

— Il figlio d'Alessio deve regnare prima di questo figlio della vecchiezza mia, disse, e prima di lui deve regnare anche il mio primogenito. Un vecchio tronco d' albero può nutrire molti giovani rami, ma il primo cresciuto è sempre il primo che deve rimpiazzarlo.

Appoggiando allora ambe le braccia sulla tavola, e inchinandosi verso Afrosine soggiunse:

— Da che mi vedesti l'altra volta, non mi trovi tu molto cambiato? — Sì, rispose Afrosine. — Pietro alzò gli occhi al cielo, e scosse tristamente il capo: io sono stato troppo duro, ed ingiusto verso il figlio mio, e adesso, egli mi fugge! dimmi, tu che sei stata la confidente sua, A-

lessio mi ha giammai maledetto? l'hai tu udito mai desiderar la morte mia? — Giammai, Sire. — Lo giureresti? — Innanzi a Dio! — Ch' egli ritorni dunque, disse lo Czar, la cui fronte tenebrosa improvvisamente si rasserenò. Ascolta; io so tutto; io ho scoperto e punito i veri autori della congiura. Alessio non è colpevole; il suo nome solo ha rannodato i malcontenti a sua insaputa certamente, e contro la sua volontà, poichè egli ha rinculato innanzi ai loro detestabili progetti, avendo abbandonato il Kremlin quel giorno stesso in cui i ribelli volevano proclamarlo. — Sì, è partito secretamente, non volendo nè tradire, nè profittar del tradimento, sclamò Afrosine che afferrò con premura questa occasione di giustificare Alessio. Ma questo grido involontario dell'anima dava appicco sopra di lei a Pietro, che continuò; egli deve sapere adesso ove lo conducevano i consigli dei suoi falsi amici. Egli ha gustato i frutti amari delle loro lezioni, e del loro esempio. Ma ch'egli ritorni! io ho già punito, ti dico; il mio braccio è stanco di percuotere, ed io ho bisogno d'amare colui che ancora mi ama. Tu non presti fede, o giovanetta, all' amore d'un padre? credi tu che io ti domandi il tuo secreto per inviar dei carnefici al figlio mio? Ma

sei tu quella che io voglio mandargli, sei tu quella che io voglio incaricare d'un messaggio di pace, e del mio perdono. Quando io ti ho fatta qui venire, io non mi aspettava di vederti esitare. Tutto era pronto per la tua partita.

Afrosine esitava sempre. Pietro aprì la porta e chiamò. Tolstoï, e Romanzof entrarono — Signori disse lo Czar, qual'è l'ultimo ordine che avete ricevuto da me? — Quello d'accompagnare questa giovane ovunque voglia condurne. Rispose Romanzof. — Ti ho ingannato, o Afrosine? — Essi ed io, noi già ci conosciamo; questi sono servitori fedeli ed affezionati.—Voi li avete mal scelti per rassicurarmi. — Sei pur fanciulla! essi non hanno altro pensiero che il mio. Ieri inflessibili, oggi clementi.

I due ufficiali s'inchinarono.

— Giurate voi, disse Afrosine a Pietro, che, quando avrò parlato, sarò libera? — Io giuro che tu andrai a ritrovare Alessio. — E il perdono d'Alessio, lo giurate voi?

Pietro scompigliò alcune carte sulla tavola, e presentò ad Afrosine la indulgentissima lettera, di cui noi abbiamo riportato un passo nel capitolo precedente, e che noi crediamo utile di qui riportare. « io » giuro a Dio, e al suo giudizio che io

» non vi punirò, e che, se voi vi sottomet-
» terete alla mia volontà, obbedendomi,
» e ritornerete, io vi mi amerò più che
» mai » Afrosine, dopo averla letta ad alta voce, se la nascose in seno. Guardò qualche tempo Pietro in silenzio, e in quel momento si sarebbe creduto che lo Czar era quello che obbedisse, che il padrone tremasse innanzi al suo servo. Ella disse finalmente. — Sire, io ho la vostra parola d'Imperatore, e di padre.

Rispose.

— Io manterrò la promessa fatta a Dio. — Signori, noi andiamo a Napoli.

Lo Czar restò solo nella camera, ascoltando il romor dei loro passi, che facevano echeggiare i gradini di legno della scala. Quando non udì più nulla, corse alla finestra, e aprendola con violenza.

— Aria, aria! gridò, io affoco in questa pelle di volpe. Io cambiato! invecchiato! ammalato! Io era poco fa, ma adesso, io porterei in braccio la campana d'Ivan come un fanciullo! romperei, al par di questa sedia, le porte del Kremlin! adesso respiro. Io ho potuto e pregare, e mentire, io Pietro pregare una prostituta! Oh! a petto a questo e che è mai uno spergiuro?

Questa subita violenza, succedendo a una

lunga e insopportabile ritenutezza, sviluppò in tutte le sue membra un tremito convulsivo, ordinario precursore di quei terribili parosismi nervosi che diventavano d'anno in anno sempre più frequenti. Con le gambe vacillanti, col corpo agitato da spaventevoli movimenti, con la faccia difformata, egli si mantenne alle sbarre della finestra che teneva strettamente serrate fra le sue mani convulse.

Una slitta, sdrucciolando con una lanterna in fronte, solcò come un lampo la piazza Rossa: era quella che portava ad Alessio il giuramento, e la clemenza dello Czar.

XVIII

Il Ritorno

I morti camminan presto! i morti camminan presto!

Ballata di Lenore.

Afrosine, rimasta sola presso Alessio gli raccontò lungamente tutte le circostanze del suo abboccamento con lo Czar. Ella avea attentamente osservato il suo viso mentre parlava, avea notato un accento

di vera sensibilità che non gli era ordinario, nè conservava il minimo dubbio sulla sua buona fede del suo sincero desiderio d'aprire infine le braccia al figlio suo. Bandendo allora ogni timore, il giovane Principe si determinò a partire. Mandò innanzi un corriere incaricato di recare una lettera al padre, nella quale gli dava avviso della sua risoluzione, e gli attestava la più viva riconoscenza. Dopo alquanti giorni di riposo accordati ad Afrosine, disse addio al Vicerè, e abbandonò Napoli.

Tolstoï, Romanzof, e l'interprete si misero in una delle due carozze da viaggio, e lasciarono ai due amanti la libertà che desideravano dopo una tanto lunga separazione. La prima sera della loro partenza, mentre i cavalli facevano al passo una ripida salita, Alessio, ed Afrosine smontarono dal legno. Il sole era da poco tramontato; dal lato d'occidente tutto era scuro; ma alcuni sprazzi di luce tuttavia raggiavan per l'aria; una fascia di fuoco, simile al riflesso d'un vasto incendio, ricopriva la metà del cielo, mentre nel zenith le stelle tremolavano già nella volta azzurra, e nell'altro orizonte al di sopra delle montagne, i cui contorni si perdevano nelle ultime tinte rosee del giorno, s'in-

nalzava lentamente il globo della luna. Un vento fresco che avea lambito il mare scuoteva le foglie degli alberi; vedevansi tutto all'intorno pianure estese, tranquille e feconde attraversate da pastori, che zufolando riconducevano alle mandrie le greggie loro; tutti i romori della terra zittivano a poco a poco, tutti perdevano gradatamente la forma, e il colore, la natura e l'uomo ei addormentavano: essi soli proseguivano a vegliare e a camminare, essi soli che trasportati in altri climi, non rivedrebbero mai nel ridestarsi quei luoghi incantati.

— Quanto sono incostanti i nostri desiderii! disse Alessio: sono appena quattro giorni, ed io voleva vivere e morir qui. Io non conosceva altra felicità che quella d'una vita oscura e dimenticata insiem con te che ora mi strascini verso il trono, che io aveva fuggito. Senza dubbio, la clemenza dello Czar mi è ben cara, ma se i benefizii di questo perdono non dovessero estendersi parimenti a te, Afrosine, io credo che l'avrei ricusato. — Che intendi dire, Alessio mio, domandò, — Rispose: se io regno un giorno, tu regnerai insiem con me. E in così dire s'arrestò, e volse a lei lo sguardo. — Alessio, io indovino il

vostro silenzio, voi nel vostro interno forse m'accusate; voi credete che l'ambizione mi abbia menata a raggiungervi, e che lungi da voi io mi sia rammaricata della perduta grandezza; io ho forse meritato questo sospetto, poichè l'ebbrezza d'una grandezza incerta mi ha sedotta per un momento: ma il cielo mi è testimonio, che dopo la nostra separazione l'amore è il solo affetto che io abbia sentito. Prima del mio abboccamento col padre vostro io pensava a voi solo, a voi proscritto, fuggitivo, diseredato, e non alla corona! Nel fondo della mia prigione, quando io temeva che la morte ci separasse, dimenticando i miei pericoli io non pensava che al vostro dolore. Io avrei pagato con la mia vita il piacere di rivedervi un solo istante, di divider con voi un esilio eterno. Ascolta, soggiunse appoggiandosi al suo braccio, se pur ti rimane qualche sospetto, lasciami qui con la tua rimembranza, e sia questa la mia sola ricchezza: io ti giuro che non reclamerò innanzi agli uomini il titolo che tu mi hai dato innanzi a Dio. — Ed io, giuro a mia volta, disse Alessio, che io metterò un giorno la corona di Czarina sulla tua fronte. Perdona, Afrosine, perdona; ma l'amore spesso è ingiusto. Non basta a colui

che ama posar la sua testa sul seno d'una donna, e dire a se stesso: ella è mia adesso, la sua beltà m'appartiene, i suoi occhi non hanno teneri sguardi, le sue labbra non hanno dolci sorrisi che per me. Il presente non è che un punto brillante nella vita, tra due ombre, il passato e l'avvenire. E quando si è detto a una donna: io rimetto in te tutta la felicità e il piacer mio, io esisto per te, tutt'i miei pensieri vengono da te, e a te ritornano; l'avvenire, che contiene in se e il cambiamento e l'obblio, ne spaventa come una minaccia eterna sospesa sul nostro capo. Ma, ahimè! esso ci appartiene ancor più del passato; in esso tutto ci sfugge, tutto è oscuro, incerto; noi non potremmo niente vedervi, e mai nulla capirne, noi non sapremo mai qual parte dei nostri tesori ne manca, e il dubbio toglie fede anche ai giuramenti.

Afrosine che continuava ad appoggiarsi al braccio d'Alessio, fece un movimento. Egli se n'avvide e le disse. — Che è che ti fa così tremare?

— Io non ho mai udito senza emozione, rispose, il suon della campana nella notte in campagna.

In fatti, la campana di un convento

suonava in quel momento l'ultima preghiera della sera. Se, invece di rivolger lo sguardo nella direzione del luogo, onde veniva il romore, Alessio lo avesse fermato sopra Afrosine, avrebbe veduto lungo le sue guance le recenti vestigia delle lagrime sue. La carozza li aspettava, essi vi risalirono dopo aver salutato con un ultimo addio le campagne di Napoli.

Ogni sospetto di perfidia era lontano dal cuore d'Alessio: nessun timore, verun pensiero secreto intorbidava le sue speranze. Ma quel generoso perdono aveva un motivo, ch'egli ignorava; uno solo gliene parea verisimile, la morte di Danilo. Giacomo, testimonio del suo orrore per un parricidio che si voleva commettere in nome suo, istrutto della sua risoluzione di voler perseguire e raggiungere l'omicida, avea certamente parlato allo Czar, e costui, penetrato d'una sì bella azione, richiamava un figlio a cui doveva la vita. Allora tutto si spiegava felicemente; i rigori contro i ribelli, la prigionia d'Afrosine, e più tardi la subita clemenza del padre suo. Separata da Alessio fin dal giorno, in cui egli avea fuggito secretamente dal Kremlin, Afrosine ignorava perfettamente i progetti del vecchio Strelitz, la santa indignazio-

ne del confessore, la lotta di Danilo, e del giovane Principe; e benchè Pietro nulla le avesse detto che si riferisse a questo avvenimento, ella accoglieva con egual favore quella spiegazione. Ambedue rassicurati sull'avvenire accusavano la lentezza delle loro guide, e desideravano che un magico potere facesse loro oltrepassare con viaggio aereo l'enorme distanza che li separava da Mosca. Intanto l'oro prodigalizzato sul loro passaggio raddoppiava la rapidità della corsa. Tolstoï e Romanzof obbedivano alle più piccole volontà d'Alessio; i suoi desiderii erano ordini per essi, e già il giovane Principe; che non sapeva odiare, avea loro accordato nel suo cuore il perdono della passata condotta. Ma comunque affezionati essi si mostrassero al loro futuro Imperatore, Alessio, per abbellire la monotonia d'un lungo viaggio preferiva alla loro conversazione quella dell'interprete. Costui, nato nei dintorni di Firenze sapeva tanto di lingua Alemanna che potea sostenere un discorso familiare, e lo Czarewitch nella sua gioventù aveva imparata quella lingua. Quando Monti (era questo il nome suo) si vedeva imbarazzato per non poter esprimere con parole il suo pensiero, i suoi sguardi pieni di fuoco,

i suoi gesti animati, tutta l'eloquente pantomima Italiana, accorreva in suo soccorso. Dall'età di quindici anni vagava per il mondo; poeta e musico nomade in Italia, soldato in Alemagna, di tutto non curante, sprovvisto più di disturbi che di denaro, felice da per ogni dove, purchè libero. Il caso fecegli incontrare i due officiali dello Czar in un cattivo albergo in una frontiera russa: offrì i suoi servigi, e fu accettato con una grossa paga che dovevasegli numerare al ritorno, e ch'egli si proponeva di spendere e scialacquare sotto il bel cielo del suo paese.

L'inesauribile buon umore di costui, e l'originalità del suo carattere divertivano Alessio. Spesso, mentre i viaggiatori si fermavano per prendere qualche ora di riposo, Monti, interrogato del nome, e del rango di quei stranieri, lasciava libero il corso alla sua loquacità; raccontava con aria di mistero che quel giovane era l'amatissimo figlio d'un potente Imperatore che non avea potuto tollerare in pace l'assenza sua, e lo richiamava per dividere il suo trono con lui, sentendosi già vecchio e infermo. Diceva che tutta l'Italia, da Venezia sino a Palermo, non eguagliava la più piccola provincia della sua vasta

credità ; che, quando il sole segnava il mezzogiorno nell' occidente, suonava la mezzanotte nell' oriente di quel regno ; in cui erano uomini a milioni e tesori incalcolabili. Il popolo ascoltava queste meraviglie che in ogni bocca, che le ripeteva ; aumentavano ; aspettavano ansiosamente il momento di poterlo vedere, si affollavano intorno al di lui albergo, e quando Alessio rimontava in carozza in mezzo a una folla di curiosi, e sollevava la loro miseria con qualche moneta d' oro, la turba ignorante diceva che quell' uomo era felice, e che il cielo avea versati su di lui tutti i suoi benefizii. L' Italia dietro ad essi fuggiva ; non era più quello l' aspetto delle campagne che attraversavano : in quella terra alemanna, l' uomo ad ogni passo avea impresso l' orme sue, vi aveva apposto il suggello della sua industria, della sua scienza, della sua civiltà ; pianure immense e ben coltivate ; siti incantevoli ove la natura e l' arte gareggiavano in prestigii, vecchi castelli merlati avanzi delle feudali costumanze, grandi foreste impermeabili alla luce si presentavano al suo sguardo ; ma spesso un cielo grigio e oppressivo dava a tutti gli oggetti la stessa tinta di monotonia e di tristezza, spesso il rubicondo

disco del sole mostravasi senza raggi attraverso le nebbie. Nulla ispira all'anima tanta malinconia, quanto quelle masse ondeggianti di vapori che salgono, e scendono silenziosamente, imagine della confusione e del Caos, velo misterioso gittato come un segno di duolo fra il cielo e la terra, che nasconde al viaggiatore il termine del suo cammino, e lo disvia nell' immensità senza guida e senza lume.

Già l' inverno appressava: il mattino e la notte eran freddi. A misura che i giorni diventavano più corti, ed il sole più raro Alessio provava maggior piacere e diletto nella conversazione animata, nella romorosa allegria di Monti. Ei vedeva gli altri due compagni di viaggio solamente quando si fermavano per ricambiare i cavalli, o nel sopragiunger della notte per cercare un ricovero contro il cattivo tempo. L' Italiano al contrario non lo lasciava qnasi mai. Egli facevagli raccontare in lingua alemanna alcune istorie del suo bel paese, che poi traduceva ad Afrosine, la terra sempre ricoperta di messi, il cielo sempre puro, i costumi voluttuosi di Napoli, il mormorio del mare sulle sabbie del golfo, le bellezze di quel paradiso terrestre. che ella avea solamente intraveduto, e ch' egli avea

percorso tante volte nella lusinga di poterlo abitare insiem con lei. Incoraggiato dal giovane Principe Monti frammischiava alle sue descrizioni alcune di quelle calde e ingenue melodie che fanciulli più grossolani di quella terra fortunata portano impresse nell'anima loro, e che cantano senz'arte, come gli alberi si adornano di frutti dorati senza coltura. Spesso i due amanti, commossi sino alle lagrime dimenticavano, alla voce dell'Italiano, che la carozza li trascinava verso i ghiacci del polo.

Alessio diceva :

— Strano accecamento del nostro spirito! noi ci lamentiamo col cielo del suo rigore, quando dovremmo accusar solamente noi stessi, quando noi chiudiamo gli occhi ai piaceri ch'esso ne invia. Mentre noi potevamo gioire ancora di tutte quelle meraviglie, i cavalli non ci parevano abbastanza veloci per allontanarcene; i nostri desiderii li precedevano in queste pianure deserte, ed ora incomincia a sentirsi il rammarico, ora che io non posso più tornare addietro, adesso io darei il tesoro dei Czar per un sol raggio di sole. Trascorrevan l'ore : le campagne della Polonia fuggivano come l'Alemagna e l'Italia. Una notte la carozza, arrestandosi a un tratto, destò lo

Czarewitch da un sonno penoso e agitato. Romanzof, e Tolstoï, ambi a piedi, parlavano e un uomo che montava un focoso cavallo. Parvegli udire che gli dicevano: è desso, partite subito. Il cavallo bruscamente spronato mandò scintille dai quattro piedi, e cadde, ma presto rialzandosi disparve col suo cavaliere.

— Chi è colui? domandò Alessio,

— Tolstoï rispose: Principe. è un contadino che noi mandiamo avanti per trattenere i cavalli sulla via che dobbiam fare.

— Dove stiamo dunque? — In Russia, da un quarto d'ora. — Chiamate Monti, e ditegli che venga a tenermi compagnia. — Principe, Monti ne ha testè lasciati, egli non ha voluto oltrepassar la frontiera. Noi l'abbiamo lasciato partire, perchè così era convenuto fra noi. D'altronde qui non abbiam più bisogno di lui per farci capire. — Io ne avea bisogno per distrarmi, disse Alessio couturbato. — Su, via, partiamo, disse Tolstoï ai conduttori, e a tutta corsa. — La notte è buja, le strade spaventevoli, date ordine d' andar piano, signore.

Le carozze si allontanarono lentamente sulle prime, poscia a poco a poco ripigliarono la velocità consueta.

L'indomani, all' apparir del giorno, si ritrovarono all' ingresso d' una immensa pianura ghiacciata, ove alcune betulle sfrondate si vedevano di tratto in tratto come fantasmi in mezzo alle nevi.

— Cavalli! cavalli! gridò Tolstoï alla porta d'un albergo, mentre Romanzof ajutava il conduttore a staccare.

Ripartirono; fecero molte leghe senza incontrare un anima vivente; solamente verso sera videro alcuni poveri contadini, con la barba indurata dai geli, carichi di secche eriche; e sulla soglia di qualche capanna sparsa qua e là donne e fanciulli che domandavano l'elmosina, e non ricevevano che sferzate. Era la stessa miseria, la stessa fame che in Italia, ma abrutite dalla schiavitù, stupide, e schifose. La notte che sopravvenne fu lunga. Lo Czarewitch non udì altro che il grido dei gatti selvaggi, i cui occhi ardenti brillavano fra le ombre come alrettante fiaccole, e ad intervalli la voce mal'augurosa dei due officiali che ripetevano:

— Cavalli! cavalli!

Intanto quella notte tanto trista fu anche meno dei giorni e delle notti che la seguirono. Sino allora i due amanti erano stati liberi. Se uno di essi accoravasi, le carez-

ze dell' altro lo richiamavano alla speranza. Ma le strade erano ormai praticabili soltanto per le slitte: e una sola fu messa a loro disposizione. Tolstoï e Romanzof presero posto dirimpetto ad Alessio ed Afrosine, e li lasciavano solamente per domandare.

— Cavalli, cavalli per Mosca!

Viaggiavano in silenzio, e senza posa. Tutti e quattro avevano egualmente premura d'arrivare. Al finir della sesta notte, da che stavano insieme, quando il giorno incominciava spuntare, la slitta traversò la piazza Rossa, e le porte del Kremlin si rinchiusero dietro i viaggiatori.

— Finalmente! disse Alessio mettendo piede a terra: sia lodato Iddio! Signori, conducetemi allo Czar.

— In nome dello Czar, rispose Tolstoï, consegnatemi la vostra spada.

Alessio indietreggiò in atto minaccevole. A un segno fatto da Romanzof, egli vide appressarsi i soldati della guardia che sulle prime non aveva esservati.

— Arrestatelo, se resiste, soggiunse Romanzof, ecco qui l'ordine del vostro Signore. — Ecco qui il perdono del padre suo, sclamò Afrosine mostrando la lettera fatale. — Donna, ritiratevi, rispose Tol-

stoï, voi siete libera, noi non abbiam alcun ordine per voi, profittatene. — Soldati, obbedite!. . . — Ecco la mia spada, o signori. Dite al padre mio che il figlio suo lo attende per ringraziarlo. Afrosine, Afrosine, sei tu che mi hai perduto! — Ed io ti salverò!

XIZ

L'Astalena

La parola è stata data all' uomo per mascherare il suo pensiero.

Un Diplomatico. —

La salvezza . . . . Sia legge suprema.

Quando o per astuzia, o per forza noi abbiam indotto il nostro nemico a servirci di stromento, e a compromettersi per nöi; quando noi l' abbiamo renduto, suo malgrado, complice delle stesse azioni ch'egli condannava, e a cui voleva opporsi, allora noi cessiamo di temerlo per l'avvenire; la sua passata impotenza ne è garante della tua impotenza futura; perchè troppo lo dispregiamo, noi non discendiamo di nuovo a una diffidenza che ne mette-

rebbe una seconda volta al di sotto di lui, e nella boria della nostra superiorità noi compensiamo l'accecamento, o la debolezza ch'egli ha mostrata con l'obblio compiuto delle sue malevoli intenzioni, e con una sprezzante non curanza. Afrosine fece la pruova di questa verità. Quando fu vista in compagnia degli officiali di Pietro ricondurre in Mosca il Principe Alessio, come per assistere in certo modo, e presiedere al suo arresto, non vi fu alcuno che non l'accusasse di connivenza col padre, e di tradimento verso il figlio; tutti credettero che fosse stata corrotta con denaro, senza che una venalità tanto vergognosa destasse meraviglia in un popolo, che dalla moltiplicità degli esempii era stato abituato alla corruzione. Si tenne dunque per verità incontrastabile in Mosca che l' amica dello Czarewitch avesse venduta la libertà dell' amante suo; non eran d' accordo solamente sul prezzo. Pietro solo conosceva l'anima di quella donna, sincera nelle sue illusioni, e ingannata dalle ricevute promesse; egli conoscevala attaccata agl'interessi d'Alessio, ma che importava a lui la di lei oscura inimicizia? egli avea tratte da lei tutto il partito che poteva sperarne; l'aveva apparentemente degradata sino al punto di

toglierle ogni possibilità di nuocere; da quel momento, occupato a rintracciare nemici più formidabili, si curò ben poco di lei; e senza ricompensarla, perchè ella avrebbe rigettate le sue offerte, senza punirla, perchè l'avea ben servito, la lasciò libera nella persona, e nelle azioni. Bisognavale molto coraggio per non soccombere sotto il doppio peso della disperazione, e della umiliazione. Afrosine l'attinse nella sua coscienza, e si accinse ad adempire nuovi doveri. Non pensò affatto a disingannare gli spiriti illusi sul conto suo; oltre che questo sforzo le pareva inutile, buttare addosso allo Czar tutto l'obbrobrio di quel tradimento era un voler risvegliare il fulmine assopito, e richiamarlo sulla propria testa: tristo mezzo era questo per salvare Alessio! Credè scoprirne un migliore nello stesso disprezzo che si faceva di lei, e risolvè d'impiegare la libertà, che non si pensava più a toglierle, in servizio del disgraziato Principe che tutti avevano abbandonato. Con lo spirito pieno di questa idea, armossi di tutte le sue forze per affrontare le vicende d'un abboccamento con l'arcivescovo di Rezan, il solo personaggio che le offrisse ancora un appicco di salute. Il palagio, che allora l'arcivescovo abitava in Mosca, era stato

in ogni tempo destinato alla residenza dei patriarchi dell' Impero. Era questa la sola parte della loro eredità che l'ambizioso Stefano aveva potuto sino allora strappare alle gelose usurpazioni del suo Sovrano. Egli vi stava accuratamente rinchiuso da che Pietro avea messo fine alle sue persecuzioni, sfuggendo di farsi avvicinare da chicchessia; poichè, da una parte assediato da congiurati pusillanimi che paventavano le sue rivelazioni, dall' altra esposto alla vendetta degli amici delle sue vittime, avea bisogno d'isolarsi per assicurare al tempo stesso la libertà delle sue azioni, e la sicurezza della persona sua. Afrosine perciò presentandosi, trovò sulla soglia del metropolitano palagio una quantità di servi, che le impedirono il passo, del pari che a tutti gli altri visitanti; le sue istanze non furuno ascoltate: stava per ritirarsi disperata del cattivo successo del suo tentativo, quando s' avvide che un giovane servo, standole fermo di rimpetto nell'atrio, la guardava con ammirazione. Profittare dell'impressione prodotta dalla sua bellezza, chiamare il giovine, dirgli poche parole all'orecchio, e inviarlo presso il suo signore, tutto questo fu per Afrosine l'effetto rapido, non d'un calcolo, ma d'una inspirazione. Un mo-

mento dopo il suo massaggiero ritornò, e le fece segno che lo seguisse, gli altri servi compiacentemente si allargarono per farla passare. Qual parola misteriosa aveva dunque appianato gli ostacoli? Afrosine avea fatto dire all'arcivescovo che la religiosa di Sibrock desiderava rivederlo. Questo solo annunzio era stato sufficiente. Sull'orme della sua giovane guida, ella penetrò nelle gallerie d'un edifizio costrutto sul modello d' una Croce Greca, che aveva in ogni sua parte l'impronta del sacro carattere dell'uso a cui era destinato; la sala che formava il centro delle quattro ali del palagio era ornata di antiche, e grossolane pitture, che rappresentavano in diversi piani l'uno all'altro sovrapposti, i supplizii dell'inferno, le fiamme del purgatorio, e le gioje degli eletti innanzi al trono di Dio. L'antica religiosa si fe rapidamente il segno della Croce, e passò nella galleria del nord decorata delle imagini di tutti i santi del calendario greco. Là, la sua guida s'inginocchiò innanzi S. Andrea, e mostrava alla sua bella protetta una tapezzeria che chiudeva l'ingresso d' un oratorio nell'estremità della galleria, le fè segno d'avanzarsi sola verso quella direzione; ella raddoppiò il passo, mentre il giovane sempre inginocchiato l'accompagnava

con lo sguardo. Quando la tapezzeria sollevata ricadde dietro a lei, Afrosine si trovò alla presenza dell'arcivescovo. Egli stava orando, ma con la bocca solamente, e per aver tempo di studiare la fisonomia di lei che gli stava in piedi e silenziosa dinanzi, aspettando il fine d'una orazione intramezzata di furtive e penetranti occhiate; l'abile osservatore non notò nè pallore sulla sua faccia, nè debolezza nel suo contegno, ma al contrario un aspetto fermo e deciso che pareva promettergli un avversario degno di lui. Terminata l'orazione, chiuse il libro, si assise in una larga sedia a bracciuoli, e volgendosi ad Afrosine disse. — Figlia mia, qual mai pensiero vi fa venire presso un vecchio che ha sacrificate le agitazioni di questo mondo alle meditazioni della solitudine? volete voi forse, sull'esempio suo, rinunciare a una vita d'illusioni per rientrare nella via del signore? ne venite voi a me qual penitente che implora l'assoluzione delle sue colpe. — Sì, padre mio, io vengo qui per accusarmi d'un errore funesto, d'un grave peccato, d'un delitto forse . . . . voi ne giudicarete. — Inginocchiatevi, figlia mia, disse il prete interrompendola. — Voi siete in errore, padre mio, la mia confessione deve

farsi in piedi, e con la testa alta. Son'ora diciotto mesi che io cedei alle suggestioni d'un uomo che mi ha condotta fuori della mia santa dimora, che mi ha abbandonata senza pudore fra le braccia d'un amante, che poscia mi ha inretita fra i lacci d'una cospirazione fatale; quell'uomo stesso, o meglio, lo spirito tentatore ha preparato la ròvina di colui che mi amava, e si è servito delle mie mani per compierla; la di lui mercè io son divenuta una donna disonorata agli occhi di tutti, e insensata agli occhi miei stessi. L'assoluzione! voi dite? sì, la domando, la reclamo, perchè l'errore fu mio, ma il delitto appartiene a un altro; e il vero peccatore, il colpevole vero, padre mio; soggiunse avanzandosi verso lui, e fissamente guardandolo, siete voi. — Il prete si scosse: Io: disse. — Voi! che per mia disavventura ho già visto tre volte prima di questo giorno; in Sibrock, nella sera della mia evasione; rimembrate voi la chiave misteriosa? nel dì della Pentecoste, a mezzanotte, sotto le mura del convento; vi ricordate i vostri consigli e le vostre offerte? finalmente in Pietroburgo, nel palagio dello Czar Pietro, vi risovvenire della mia fisonomia, del suono della mia voce, della mia taglia, e del mio por-

tamento? Non rispondete? Ebbene, io ho miglior memoria di voi, ovvero io sono più abile di voi, perchè, stando nella corte Imperiale, nell'Archimandrita, consigliero dello Czar, Io ho riconosciuto il monaco di Sibrock, il primo complice dello Czarewitch!

L'arcivescovo a grave stento si contenne; il suo viso nulla fè trasparire di quanto avveniva nell'animo suo; dopo una pausa d'alcuni minuti rispose con voce per nulla alterata.

—Figlia mia, pesate meglio le vostre parole; raccogliete con maggior prudenza le ricordanze vostre; un sospetto ingiusto diventa un gran peccato quanto è figlio dell'odio; abjuratele, figlia mia, ed io vi perdonerò. — Ed io non perdono voi, replicò severamente la giovane. Io credo alla testimonianza dei miei sensi, io credo al libro del Vangelo che io ho ricevuto dalle vostre mani proprie, io credo al progetto di congiura che al tempo stesso mi consegnaste, e che vi nominava capo della rivolta. Stefano involontariamente si raddrizzò.

— Ove sta quel libro di Vangeli di cui mi parlate? domandò. — Eccolo, rispose Afrosine, ancora aperto in un testo offensivo per lo Czar. — Ciò non costituisce

pruova contro alcuno, disse tranquillamente l'arcivescovo: poscia domandò con la stessa affettata indifferenza — e di quel progetto di congiura? . . . . che ne è avvenuto?

La risposta tardò alquanto; Afrosine, osservando negli occhi del vecchio maggiore inquietezza ch'egli non voleva mostrare, volle lasciarle qualche momento in dubbio. Egli rinnovò la domanda. — Io ho seguito, rispose, le istruzioni che mi daste nella notte del nostro secondo abboccamento.

L'arcivescovo respirò.

— Ah! la vostra gioja vi tradisce, gridò Afrosine; poichè le mie parole, oscure per tutt'altri, non hanno bisogno di spiegazione per voi; esse vi han fatto conoscere che il pericoloso scritto fu bruciato; sì, quel lampo di gioja vi accusa, io non voglio che confessiate altro.

Un rapido cambiamento si operò sulla fisonomia dell'arcivescovo: i suoi occhi assunsero una espressione di durezza, e di minaccia; la sua voce spogliandosi del tuono di riservatezza, ritornò ad esser secca ed aspra, infine, egli non procurò più di dissimulare dopo che, credendosi sicuro, potè parlare dall'alto e con disdegno a colei che poco fa lo faceva internamente palpitare.

— Imprudente! disse in tuon fulminante, e alzandosi, imprudente! che cale a me dei tuoi sospetti giusti, o ingiusti che siano? credi pure, se ti piace, che l'arcivescovo di Rezan sia stato il complice della tua ambizione; che questa idea lusinghi il tuo orgoglio, io te la lascio, perchè tu la rinchiuda nel profondo dell'anima tua. Se volessi, qui, in questo stesso luogo la tua voce sarebbe soffocata, e sepolti i tuoi secreti; ma bada bene, qualunque sia l'asilo che troverai, donna senza riputazione, senza appoggio, le tue parole avranno un eco in questo palagio: se ripeterai una sola volta al di fuori ciò che io ho inteso qui con pazienza veramente cristiana. La tua morte sarà il compenso della calunnia, o se ti piace più, dell'indiscrezione. Vattene, e fa che la tua presenza non m'importuni mai più, e che il tuo nome non giunga più d'ora innanzi all'orecchio mio.

Dicendo queste parole si diresse verso una piastra di rame per fare un segno conosciuto dai domestici del palazzo, ma Afrosine lo fermò con un gesto ben dignitoso.

— Io credeva, disse e mentre il suo viso esprimeva un misto d'ironia, e di fierezza, io credeva che mi avreste fatto

maggior giustizia. Ben imprudente in fatti sarebbe colei che venisse a spregiar l'arcivescovo di Rezan prima d'aversi procurato un rifugio contro la sua collera! No, no, io sono meno semplice, io mi sono educata alla scuola d'un maestro molto abile; se affronto il periglio, ciò avviene perchè un buon'Angelo mi fa riparo dell'ali sue. Quei secreti tenebrosi, che son comuni fra noi, io li ho deposti nel seno d'un altro: non temete voi di farneli trapelare? Sì, continuò, reprimendo con la mano un secondo movimento dell'arcivescovo, badate bene anche voi a quel che fate. Altre vittime molte sono state mute, ma se voi oserete attentare un giorno alla mia vita, o alla mia libertà, in quel giorno, per vendicare Afrosine, Alessio parlerà! e quella parola denunciatrice non sarà rigettata, perchè si troverà nel trono un'orecchio aperto per raccoglierla.

La fermezza di questo linguaggio fece una seria impressione sullo spirito del vecchio; chinò il capo, ritornò lentamente verso la sua sedia, e facendosi umilmente il segno di croce disse.

— Che Iddio mi perdoni un primo movimento di collera, come io perdono a coloro che mi hanno offeso. Figlia mia,

soggiunse, tenendogli la mano, dimenticate le mie parole forse troppo animate, il sacro carattere di sacerdote non soffoca interamente le debolezze, e le umane passioni; basta che noi le superiamo, come ne prescrive il santo Vangelo sul quale io qui abjuro tutti i miei pensieri di odio. Ed ora, prendete una sedia e sedete al fianco mio, ed affrettatevi a dirmi qual idea, quale speranza vi ha condotta sino nel mio ritiro? La mia protezione oggi è ben poca cosa; tuttavia venite voi per reclamarla? Non già per me, rispose Afrosine non si tratta qui d' una povera creatura, qual'io mi sono. — E di chi dunque? — Voi avreste dovuto indovinarlo vedendomi qui. — D' Alessio? — Sì, del disgraziato Principe che ambedue le nostre ambizioni hanno precipitato alla sua rovina, la vostra abile e inflessibile, la mia cieca e fatale! ambedue autori della sua perdita, uniti già una volta per sedurlo, uniamoci adesso per salvarlo.

L'arcivescovo riflettè alquanto: Salvarlo! replicò: Iddio m'è testimonio che non nutro un desiderio più ardente di questo: un giovine Principe pieno di generose qualità, vittima infelice, degno di sorte migliore. . . Avvedendosi che Afrosine sor-

rideva ironicamente a quel pomposo apparato d'una pietà sospetta, sentì che dovea cambiar tuono, e gravemente ripigliò.

— L'interesse della Chiesa, quello della Russia esigono che questo prezioso ostaggio ci sia conservato per il tempo avvenire; senza di lui, ove starebbe la speranza del nostro rifugio? bisognerebbe cedere al torrente, mancando di un punto d'appoggio per resistergli. Vedete, proseguì abbassando la voce, come la salute dello Czar Pietro declina di giorno in giorno! le sue facoltà mentali non hanno più la stessa energia, e presso gli uomini di quella tempera che vivono soltanto d'una febbrile attività, e che l'anima sola sostiene adoprando tutti i loro mezzi, l'indebolimento equivale alla distruzione, l'abbattimento alla morte. Da un giorno all'altro un colpo del cielo può metter l'impero a portata dei nostri colpi, e far ricominciare la lutta tra la santa causa, e l'empietà dell'opera nuova. Conserviamo Alessio per opporlo a Caterina. Sì, ve lo ripeto, la salvezza dello Czarewitch è il più ardente dei voti miei.

— Adesso vi credo, disse Afrosine, perchè ora è lavostra politica che parla; siamo d'accordo: formiamo un patto d'alleanza per sottrarre Alessio dai rigori del padre suo.

— Io lo voglio, ripigliò l'arcivescovo, e da oggi mi occuperò dei mezzi per riuscire.-- È inutile, io ne conosco uno, e ve lo suggerisco. — E quale? — Un mezzo potente, infallibile, un secreto di natura atto a cambiar l'odio in amore, e il disprezzo in rispetto. — Vi ascolto.

— La giovane s'alzò, e assumendo un'aria solenne, disse: sappiate che lo Czarewitch tanto calunniato, tanto maledetto, quello che chiamasi traditore, ribelle alla volontà paterna, lo Czarewitch ha salvato il padre suo!

Una esclamazione di meraviglia fu la risposta dell'arcivescovo, poscia tentennò la testa in atto d'incredulità. Afrosine ripetè. Egli gli ha salvata la vita. Nell'eccesso della sua sorpresa, Stefano le domandò con vivacità.

— E quando? — Quando lo Czar è ritornato nè suoi stati — E in quel luogo? domandò, sempre più meravigliato. — Nella frontiera, in Grodno, — In Grodno! in Grodno! ripetè con voce sensibilmente alterata l'arcivescovo, che cominciava a ridestar le sue rimembranze. Che Iddio mi perdoni, disse fra se, qual ravvicinamento! poi aggiunse balbettando. — E per qual combinazione, e in qual modo ha egli salvato lo Czar? — Uccidendo un fanatico spedito per assasinarlo! — Danilo! sclamò il prete tra-

sportato, suo malgrado, dal turbamento suo. — Danilo? sì, era questo il nome di quell'uomo, voi lo sapevate! voi dunque conoscevate il suo progetto.

Stordito da una tanto improvvisa scoperta, obbligata a rispondere a quella domanda diretta, Stefano sentì mancargli per la prima volta la sua presenza di spirito, ma poi che potè riaversi, e mettere un certo ordine nelle sue idee, spiegò per via di antiche congetture la parola che gli era sfuggita. Disse aver da gran tempo notato l'umor taciturno e violento del vecchio Strelitz, e che avea sospettato in lui qualche disperata risoluzione senza che giammai avesse potuto strappargliene la confessione. Chi dunque avea potuto rivelarla ad Alessio? — Il confessore Giacomo.

Questa risposta d'Afrosine mancò poco che non facesse perdere per la seconda volta all'arcivescovo il suo sangue freddo, che avea ricoverato a grande stento nella prima. Un altro dunque, oltre di se, Giacomo uomo probo e integro, conosceva il terribile secreto di Danilo! ne fremette internamente. — Sì, proseguì a dire Afrosine, la Provvidenza permise che il fanatico imaginasse che fosse Giacomo il suo confessore, una sera ch'egli udì partir dal confessionale una voce che l'incoraggiava all'omicidio!

— Ah! veramente? disse il prete con un tuono strano di voce, e impallidendo. Afrosine allora gli raccontò l'avvenimento tal quale Alessio gliel'avea raccontato; la visita del confessore Giacomo nel Kremlin, la partenza istantanea del Principe per inseguir Danilo, il loro incontro in un albergo, la loro lotta infine terminata con la morte dell'uno, e con la fuga dell'altro.

L'arcivescovo l'ascoltò attentamente; quando ebbe terminato il suo racconto, scosse la testa al par d'un uomo che dubiti, non della realtà d'un fatto, ma della fiducia che quel fatto stesso potrebbe ispirare.

—Certamente, disse, è un'azione lodevole, e che deve controbilanciare gli errori dello Czarewitch, almeno innanzi al tribunale di Dio, ma con qual pruova spera egli d'appoggiarla? la sua lotta con Danilo è stata vista da alcuno? — Non da altri che dal cielo. — Almeno ha lasciato qualche traccia? — Il cadavere — Alessio avea certamente affidato a qualcuno il suo progetto? — A un solo, al confessore Giacomo. Ed ecco perchè io mi son diretta a voi, che potrete scoprire l'asilo di quest'uomo, e condurlo innanzi a Pietro per far testimonianza del vero.

Prima di prendere un partito decisivo,

l'arcivescovo fece quest'altra domanda. Questo Giacomo, che sa tutto, conosce parimenti il vero confessore di Danilo, quel prete delinquente che lo ha incoraggiato a un tanto orribile misfatto? — Rispose con vivacità: non ne dubitate, lo conosce; e se non lo ha nominato allo Czarewitch, lo nominerà allo Czar.

— Ah! veramente? sclamò il prete con lo stesso strano suono di voce; sta bene, figlia mia, noi lo troveremo.

Allora si alzò con l'evidente intenzione di terminar la conferenza; ma Afrosine, prima di allontanarsi, pretese da lui una nuova assicurazione del suo zelo per la salvezza di Alessio. Dal canto suo, poi che ebbe dato a quella donna affezionata ogni soddisfazione a questo proposito, le fece comprendere che, per agir con profitto, egli non doveva mostrare troppa premura in favor del giovine Principe; ch'egli al contrario si terrebbe in disparte, mentre Alessio farebbe consegnare al padre suo una memoria, in cui la sua nobile azione sarebbe raccontata con tutte le particolarità; dopo di che egli sopraggiungerebbe, e mostrerebbe il testimonio che doveva appoggiare il racconto del Principe; per tal modo, le parti sarebbero divise, senza che l'intervento dell'ar-

civescovo potesse renderlo sospetto di parzialità, e nuocere alla causa stessa, ch' egli aveva in animo di difendere, Afrosine, senza comprender chiaramente la necessità di questi nuovi ravvolgimenti, sottomise la sua ragione alla politica del prete. Fissato questo punto tra i nuovi alleati, rimaneva ancora una difficoltà: dopo l' imprigionamento di Alessio, Afrosine non avea potuto più vederlo. Invano erasi diretta a Pietro, anche col rischio di sollevare quel velo di dimenticanza che la proteggeva. Pietro non avea voluto nè vederla, nè udirla. L' arcivescovo si compromise di togliere questo, ostacolo. Andò egli in persona presso Romanzof comandante della fortezza; dissegli ch' era incaricato dallo Czar di scrutinare la coscienza dei prigionieri, e di conoscere i secreti del più interessante fra questi, commissione che parve al maggiore tanto più verisimile, in quanto che egli non era uomo da ricusarne una simile. Stefano gli presentò poscia Afrosine come la persona più capace di riuscire in questo tentativo; ella avea riconosciuto l' inutilità d' una lotta contro la volontà sovrana, erasi docilmente emendata, e suggerirebbe all' amante suo la stessa rassegnazione.

La giovane sopportò anche questa nuo-

va umiliazione, e ricevè al tempo stesso gli elogii obbrobriosi del maggiore, ed il permesso di penetrare nella fortezza. L'arcivescovo, separandosi da lei, le ripetè le parole che aveva udite altra volta, ma in occasione meno funesta — entrate nel Kremlin, Afrosine. Poscia se ne ritornò, e attraversò la piazza Rossa mormorando a bassa voce: la pericolosa giovane, io fremeva senza volerlo, mentre parlava del confessore di quel miserabile Danilo! io ho creduto per un momento che stasse lì lì per nominarlo! è questo un colpo che bisogna parare ad ogni costo. Danilo è morto! morto senza aver parlato! Era questo un bene: io avrei potuto salvare lo Czarewitch. Ma quel Giacomo! io debbo temere sol due nemici, Giacomo, e questa giovane. Occupiamoci prima del più pericoloso. Facendo queste riflessioni, l'arcivescovo, invece di ripigliar la via del suo palazzo, si dirigeva con passi rapidi verso il monistero di S. Uladimiro. Là erausi rifugiati, sotto la salvaguardia del tetto religioso, alcune persone compromesse nell'ultimo tentativo d'insurrezione; il chiostro li tenea secreti, e i loro complici li difendevano col silenzio, fra questi alcuni vagabondi, e delinquenti nascondevano sotto

il monacale cappuccio i disordini della lor vita passata. L'arcivescovo, entrando in S. Uladimiro radunò in luogo appartato i più arditi e i più colpevoli. Pendeva sempre sospesa sul capo loro la spada di giustizia dello Czar. Stefano per far che secondassero ciecamente i suoi progetti non dovea che prometter loro denaro ed impunità. La loro misteriosa conferenza durò quasi un'ora, e quando il capo si ritirò per ritornarsene al suo palazzo metropolitano, egli diceva fra se : adesso non mi rimane che un solo nemico a rovinare. Ci penserò.

In questo frattempo Alessio ed Afrosine ricongiunti un altra volta confondevano insieme le loro gioje, e le loro speranze. Lo Czarewitch scrisse al padre suo esponendogli con semplicità e brevità per quale oggetto fosse andato a Grodno, e finì con domandargli un abboccamento. Afrosine consegnò questa lettera al maggiore Romanzof che s'incaricò di farla pervenire, e i due amanti, non dubitando del felice effetto di questa rivelazione attesero con fiducia la loro prossima liberazione. L'indomani si notava una grande agitazione nel Palazzo Reale. Lo Czar, alla lettura del messaggio del figlio suo avea mostrato uno straordinario turbamento di spirito; avea

fatto, chiamare per ordine tutti gli officiali che avevano comandato in Mosca durante l'assenza sua, ma niuno di essi, a quel che parve, gli diè rischiarimenti soddisfacenti, la sua ansietà cresceva sempre più. Traspirava al tempo stesso dai suoi sguardi il rammarico d'essersi troppo inoltrato, e dal tuono della sua voce la collera d'un uomo che vede sconcertata una risoluzione già presa; aggiungevasi un vivo sentimento di diffidenza, e il bisogno d'una certezza qualunque; per metter fine a quel penoso stato fece chiamare all'istante l'arcivescovo di Rezan. Stefano vi si era preparato, e da abile comico avea ben studiata la parte sua. Quando Pietro entrò, passeggiava a gran passi in atto d'impazienza.

— Tenete, disse inquisitore delle coscienze, fedel depositario di tanti secreti, conoscevate voi questo? leggete questa bella lettera, e datemene il vostro parere.

L'arcivescovo prese in mano la lettera, e fin dalle prime parole affettò la più viva sorpresa, terminata la lettura, rimase nell' attitudine dello stupore e come se appena prestasse fede alla testimonianza degli occhi proprii.

— Ebbene domandò lo Czar, che debbo credere? se questa volta ci non ha

mentito come tante altre, ecco il ribelle divenuto innocente. Che dico mai! in vece di punire un nemico convien che io abbracci un salvatore! non ci rimane altro che umiliarci in faccia a questo modello dei figli, a trasmettergli la nostra corona, a sconvolgere i miei progetti, a rimetter tutto in quistione, e l'opra già fatta, e l'opra da farsi! ah! avrei amato meglio che fossi stato ucciso! ma è credibile che io debba a lui la vita, a quel vile che non ha nè vigore, nè energia? è verisimile questo fatto? parlate dunque, parlate, che sapete? che ne pensate? — Il ciel mi guardi d'imputare una menzogna al figlio del mio Sovrano, disse l'arcivescovo sollevando lo sguardo con ipocrita effettazione. — Se il suo racconto è una menzogna, io lo rinnego per figlio mio; parlate dunque senza tema. Io voglio la verità! ne ho bisogno; sia il benvenuto colui che me n'addurrà una pruova che metta un termine alle mie angosce! E ripigliando la carta che tremolava fra le mani sue. — Vedete, soggiunse, vedete, egli invoca una testimonianza, quella di Giacomo il confessore. Dove sta questo Giacomo? voi l'avevate fatto arrestare, io voglio vederlo, voglio udirlo.

L' arcivescovo tentennò il capo — Sire, da jeri sera Giacomo è morto nella sua prigione — È morto! — Egli si è ucciso, sia per dolore, sia per timore della vostra giustizia.

Fuvvi un momento di silenzio che Pietro il primo ruppe per domandare.

— Mio figlio lo sapeva? Apparentemente. — Spegatevi. — Ebbene, o sire, lo dico a malincuore; ma quando si rivela per la prima volta un secreto di questa importanza, e che si vuol trovare un orecchio credulo, è ben male imaginato d' aspettare che il solo testimonio, che in tutto il mondo potrebbe deporre sulla verità dell' avvenimento, o dell' intenzione, sia scomparso. — Ben pensato! sclamò Pietro premuroso d' ammettere tutto quello che lusingava la sua incredulità. Lo Czarewitch avea saputo la morte di colui prima di chiamarlo in testimonio; questa sola circostanza rende già sospetto il suo racconto, ma continuate: voi che avete penetrato tanto addentro questi spiriti fanatici, conoscevate voi questo Danilo inviato espressamente in Grodno per assassinar me? — Oh! Sire, disse l' astuto prete rinculando, e congiungendo le mani, che mi domandate? permettetemi ch' io mi taccia. Al contrario è dritto dello Czar di

conoscer tutto, ma particolarmente in questo affare, è suo dovere.

L'arcivescovo interpose ancora qualche difficoltà che valse a irritar sempre più l'imperiosa curiosità del suo Signore, e che costui tolse di mezzo, al par di tutte le altre, con questa irresistibile parola — lo voglio.

Stefano si mostrò disposto a rispondere — Questo Danilo, domandò lo Czar, è un personaggio imaginario? — Sire, egli ha vissuto. — E sarebbe mai vero che fosse caduto sotto il pugnale dello Czarewitch? — Sì, Sire — A questa risposta la faccia di Pietro si ottenebrò — Se così è, è dunque vero che mio figlio ha salvato i miei giorni?

— Come è vero, Sire, che io ho voluto attentarvi, disse l'arcivescovo inchinandosi; sono stato io che ho fatto partir Danilo per incontrarvi.

— Voi?

— Lo giuro.

— E perchè mai?

— Vostra Maestà ha dimenticato che io le avea promesso alcune rivelazioni quando sarebbe giunta in Grodno?

— In fatti la lettera, che io ricevei in Parigi, me l'annunziava.

— Ebbene! Sire, quell'uomo vi avrebbe

dato avvisi particolarizzati, a voce solamente, della congiura, e degl'intrighi del giovane Principe, ma egli avvertito a tempo, ha seguito il suo denunciatore, e per prevenirne l' accusa...

— L'ha ucciso?

— Sire, voi sapete tutto.

Pietro respirò. Si vedeva chiaramente che il suo spirito, sollevato da un pesante fardello, aveva infine trovato la soluzione del problema che desiderava. Per questo mostrò molta irrendevolezza a farsi convincere, quando l' arcivescovo si scusò del silenzio che avea serbato sino a quel giorno per tema d' aggravar maggiormente la posizione dello sfortunato Czarewitch aggiungendo una pruova novella a quelle che già esistevano.

Quanto alla fuga d'Alessio in paese straniero dopo questa azione disperata, Pietro se la spiegò facilmente, e l' attribuì al suo precipitoso ritorno da Parigi.

— Alessio! Alessio! io l'aveva ben predetto, quando la vostra infingardaggine si ammantava di mille pretesti vani, che la viltà vi farebbe sempre più degradare! ma la vostra grossolana impostura non vi servirà a nulla. Voi osate domandarmi un abboccamento! sin' ora io ve l' ho ricusato;

oggi ve l'accordo, perchè non temo più d'intenerirmi.

Dopo questo rabbuffo in cui traspirava tutta l'energia delle sue incurabili prevenzioni, lo Czar ringraziò l'Arcivescovo dello zelo, di cui avea data testè una pruova novella, e promise di ricompensarlo alla prima occcasione.

Stefano gli fece osservare quanto nuocerebbe al buon successo delle sue ricerche ch'egli attivamente continuava, se traspirasse il minimo sospetto delle due parti ch'egli avea fatto nella cospirazione. Sarebbe un chiudergli nell'avvenire le coscienze dei malcontenti, e privarlo dei mezzi di far conoscere allo Czar le nuove congiure che mai si formassero contro di lui.

Queste considerazioni determinarono lo Czar a promettergli il secreto sul loro ultimo abboccamento, e il prete, meno inquieto del giorno innanzi, tornò a meditare nuovi raggiri che potessero distruggere da un lato i pericoli ch'egli si avea creati dall' altro.

XX

I due Padri

Io sono un uomo che ha ricevuto più male
di quel che abbia fatto.

Shakspeare — *Il Re Lear.*

Nella sera dello stesso giorno, quando si aprì la porta della fortezza, e vi si presentò un officiale delle guardie con ordine di condurre Alessio al cospetto del padre suo, il Principe diè libero corso alla sua gioja. Benchè l' appartamento che gli serviva di prigione non differisse da quello ch' egli altre volte occupava, pure ne uscì col cuor pieno d'un sentimento di ben essere, e contento di riacquistare la sua libertà. La libertà! da ch' egli era nato al mondo, l'avea conosciuta, almeno un giorno solo? così si crede libero il povero animale che gira e rigira incessantemente nei limiti che gli sono assegnati, ma se vuole oltrepassarli, subito si fa sentir la sua catena, o forzatamente lo riconduce nel cerchio della sua prigionia. Il cerchio fatale di Alessio era tutto lo spazio della terra ove il braccio del padre suo poteva stendersi; ciò ch' egli chiamava la libertà sua,

era una catena alquanto più lunga, e la prigione, a cui credeva dare un addio per sempre non cambiava talmente il suo destino che dovesse provare un sì vivace contento, scambiandola con un'altra meno angusta.

L'officiale delle guardie, invece di rendergli la sua spada, e di domandargli degli ordini, come il Principe si aspettava, l'introdusse nella camera del comandante, specie di terreno neutrale destinato all'abboccamento. Alessio, il cui cuore si era testè aperto a tanto lusinghiere, risentì un tremito, quando due sentinelle fecero risuonar le loro armi, mentr' egli passava. Era quello un segno di onore, o continuava la stessa sorveglianza? il maggiore Romanzof, che lo ricevè alla porta, lo rassicurò sull' ufficio di quelle sentinelle d' etichetta, che vegliavano presso di lui giorno e notte, e lo Czarewitch più tranquillo si preparò coraggiosamente alla visita del padre suo.

Il giorno, che incominciava a oscurarsi, spandeva su tutti gli oggetti quella tinta malinconica che dispone l' animo alla meditazione. All'avvicinarsi del critico momento, in cui forse stava per decidersi il suo avvenire, Alessio esaminò la sua posizione, e gittò un lungo sguardo sulla sua vita passata. Niente infatti eravi di più inostensivo

di quella esistenza monotona e passiva, sino al giorno fatale in cui la sua volontà avea ceduto alle premurose istanze dei monaci. Riandò col pensiero i primi anni della sua infanzia passata presso la madre sua, che piangendo l' abbracciava; rimembrò l'avversione che Pietro avea sempre dimostrata a quella povera donna, sorgente funesta di quella specie d'antipatìa che nutriva per il figlio ch' ella gli avea partorito; la crudele reclusione d' Eudossia, brutalmente strappata alle carezze del figlio suo; egli stesso, gittato in mani mercenarie, privato d' ogni affezione, isolato dai consigli, e dagli amici, e non trovando altro asilo che la meditazione per la sua anima lacerata. Ei si rappresentava nell' atto stesso tutti quei Moscoviti che lo circondavano, offesi al par di lui nelle loro inclinazioni, nei loro desiderii, nei loro costumi, al quale era congiunto per una simpatica resistenza contro il comune oppressore; e nulladimeno egli avea ostinatamente lottato contro la corrente del proprio istinto, e contro il suo riflettuto convincimento, non eravisi abbandonato che negli ultimi estremi, quando avea veduta la minaccia sospesa sulla testa che gli era sì cara! quel momento di debolezza non era scusabile nel cuore d'ogni

uomo, senza che vi fosse bisogno di chiamar quest' uomo il padre suo, o d'averlo protetto contro il pugnale d'un assassino? la sua coscienza gli rispondeva: sì. Con più ragione doveva egli incontrar grazia agli occhi di Pietro; le sue colpe non erano quelle d'un anima perversa, niente v'era di odioso, nulla che malvagiamente fosse stato premeditato. Anche in quel momento i suoi risentimenti avevano sì poco di consistenza che erano pronti a svanire alla prima offerta di riconciliazione. Ei prevedeva, consultando la generosità del suo giovane cuore, che una parola di bontà uscendo dalla bocca del padre suo farebbe uscire dal suo proprio cuore il perdono di mille doglianze forse più legittime, e che un solo abbraccio le confonderebbe con tutto il passato in un comune obblìo.

Mentre s'abbandonava a tante diverse emozioni, entrò Pietro. Il di lui viso era tenebroso, Alessio sentì circolarsi un freddo glaciale per le vene, effetto ordinario che produceva in lui la presenza dello Czar. Questi fece segno al maggiore di uscire; il maggiore obbedì, le porte si rinchiusero, e il padre rimase solo in faccia al figlio. Prese una sedia, e autorevolmente sedè, mentre i suoi occhi neri, che brillavano di

tutto il loro splendore nella semi-oscurità del crepuscolo, restavano fissi sul giovane che stava in piedi innanzi a lui, e sorpreso da un involontario terrore.

Il silenzio si prolungò per alquanti minuti. Ciascuno dei due attribuiva a una secreta confusione la muta attitudine dell' altro: Pietro imaginando che la vergogna dell'impostura faceva abbassar gli occhi al figlio suo; Alessio supponendo al contrario che il solo orgoglio impediva allo Czar di confessare i suoi torti. Eravi tra essi questa differenza, Pietro gioiva internamente dell'apparente turbamento d'Alessio, mentre costui più generoso sentivasi commosso dallo stato d' inferiorità in cui credeva aver messo il padre suo. Ei perciò era premuroso di metter fine a quella rispettiva situazione, ma siccome egli cercava delle parole per esporre degnamente la sua condotta senza parer di accennare a recriminazioni, così lo Czar bruscamente gli domandò, — perchè mi avete scritto? che volete da me?

Alessio sconcertato credè aver male inteso. Lo sguardo fisso e quasi stupido ch'egli fermò sul padre suo, obbligò costui a rinnovar la domanda, il che fece con tuono anche più breve e più imperativo.

Questo attacco improvviso sconcertava

tutte le idee del Principe. Egli erasi preparato ad un ricevimento cordiale, e si vedeva interrogato come un colpevole! egli avea scritto di suo proprio pugno tutte le particolarità del fatto che dava luogo a quell' abboccamento, ed ora volevasi fargliele ripetere col vivo della voce! la sua prima idea fu di ripararsi dietro la dichiarazione che avea sottoscritta il giorno innanzi, e disse balbettando: Padre mio...

Uno sguardo severo l' arrestò.

— Sire, ripigliò, Vostra Maestà non ha dunque letta tutta la mia lettera? — L'ho letta, rispose lo Czar con un sorriso freddamente ironico. — Ma, sclamò il giovane, dimenticando il cerimoniale delle parole, e rifuggiandosi nella sua coscienza, ma, padre mio, io vi ho salvata la vita!

Pietro si alzò.

— Voi osate dirmelo in faccia? replicò con voce tuonante. Certamente io m' ebbi il torto, quando vi tacciai di timidezza, voi non mancate nè di coraggio, nè di asseveranza. Voi! salvar la vita a me! quando non val più il mestier di cospiratore, si volta casacca. Veramente voi avevate una gran tenerezza per me! voi dovete render grazie all'assassino che vi ha ajutato a darmene una pruova! eh! via, arrossite, e

tacetevi, o cercate altri titoli alla mia benevolenza. Ditemi, per esempio, che voi avete temuto di ribellarvi apertamente, e che nel momento decisivo avete abbandonato i vostri complici; ditemi che avete riconosciuto in tempo la temerità del vostro tentativo, ditemi che, se il vostro braccio si è alzato per ferire un uomo, ciò avveniva per timor del castigo che terrebbe dietro alle sue rivelazioni; ditemi ancora che domandando asilo alla corte dell' Imperatore, più premuroso di nascondervi che di suscitarmi contro un nemico, voi avete veduto in lui un protettore, e non un alleato. Infine cercate le vostre scuse solamente nella vostra debolezza, o nella viltà vostra, e allora io potrò credervi sincero, e potrò ammettere la vostra giustificazione, ma per tutt'altro tacete, figlio indegno, ve lo ripeto, e temete, vantandovi d'aver salvato i miei giorni, di ricordarmi che io ho il dritto di disporre dei vostri.

Alessio ascoltava stupefatto quel linguaggio crudele. Credea quasi sognare, tanto quel colpo imprevisto paralizzava al tempo stesso le sue idee, e le sue forze; pallido, smarrito, come in una tempesta il naufrago pronunzia con fervore il sacro nome che deve salvarlo, egli non potè profferire che questa sola parola.

— Ma . : . . Giacomo? — È troppo tardi, non invocate i morti. — Morto, dite, voi Giacomo, quel degno vecchio, l'amico mio, il virtuoso Giacomo è morto?

Pietro alzò le spalle, e non degnossi rispondere a un atto di sorpresa che gli parve concertato. Intanto il dolore del Principe a quell'annunzio era troppo vero, e sentito. Egli amava davvero il suo venerabile confessore, e ne deplorò la perdita prima di pensare alla situazione fatale in cui lo metteva l'assenza di quell'unico testimonio. Se ne risovvenne incontrando lo sguardo beffardo del padre suo. Come vincere ormai quella ostinata incredulità? chi difenderebbe l'infelice giovine contro oltraggianti sospetti? chi verrebbe in appoggio dei suoi racconti stimati favole grossolane? Niun altro sostegno gli rimanca, niun'altro soccorso umano, null'altra difesa che il grido spregiato della propria coscienza.. E intanto, s'egli avesse chiamato Iddio in testimonio, se avesse prodigati e i giuramenti e le lagrime, s'egli si fosse inginocchiato innanzi al padre suo, forse la voce della verità avrebbe dissipato le ingiuriose prevenzioni dello Czar; forse l'accento del cuore avrebbe penetrato sino al cuor di lui, ma Ales-

sio disdegnò di ricorrere a quest' ultimo mezzo, che ogn' altro avrebbe impiegato. Credè vedere nella incredulità di Pietro una decisa risoluzione di ricusare ogni credenza alle sue spiegazioni, una calcolata diffidenza che aveva per base il timore d'esser umiliato dall' affezione d' un figlio, il desiderio di sacrificarlo, senza arrossire, alla politica sua; d'allora Alessio si decise: sentendo che l' energia delle sue parole s' infrangerebbe contro quell' anima di bronzo, assunse un dignitoso contegno, divenne freddo e riserbato, preparato a tutto, meno che a persuadere un uomo che respingeva da se anticipatamente ogni mezzo di persuasione, meno che ad abbassarsi innanzi a colui che avrebbe dovuto aprirgli le braccia. Perciò, invece di diffondersi in protestazioni sospette si limitò a fare alteramente al padre suo quella stessa domanda, che questi fatta gli avea.

Se ricusate di credermi, perchè mi avete fatto qui condurre? da me che volete? — Io sperava trovarvi pentito, e degno della mia clemenza. — La vostra clemenza è forse dubbiosa? voi avete data la vostra parola d' Imperatore. — Sì, ma con alcune condizioni che voglio farvi conoscere.

Da quel momento Alessio intravide tutta l'e-

stensione dell'abisso in cui la sua folle fiducia l'aveva precipitato. E da quel momento, profondamente sdegnato, si rassegnò a tutto; l'ultimo barlume della sua speranza, la sua ultima illusione era scomparsa. Incrociò silenziosamente le braccia come chi ha riconosciuto l'inutilità de' suoi sforzi, chinò la testa, e attese il suo destino. Lo Czar parlò in questi termini.

— Alessio, io non vi ricorderò tutte le lezioni, tutti i rimproveri che, dalla vostra infanzia sin'ora, il vostro spirito ostinato e ribelle non ho mai cessato di meritare. Invano io ho fatto tutti i miei sforzi per stimolare la vostra infingardaggine; nè preghiere, nè rimostranze, nè minacce, niuna cosa al mondo ha potuto far di voi un uomo attivo. Le vostre idee forviate in una non so quale inerte meditazione non sono nè pure per poco applicate al soggetto che solo debbe occupare un sovrano, e questo è l'incivilimento dei popoli suoi. Ora i miei popoli hanno bisogno d'una testa che pensa, e d'un braccio che agisce. Colui che crediterà il mio trono deve ereditare la mia politica, e come potreste voi seguirla, voi che non la intendete? io non voglio, capitemi bene, che dopo la morte mia, ciò che io ho fatto sia disfatto in brani; io

non voglio, che la mia vita siasi consumata in vani sforzi, e che il mio regno non abbia prodotto che sterili frutti. È tempo ormai di dichiararvelo, voi non sarete il mio successore, tale è la mia volontà invariabile, inesorabile. Convien che vi sottomettiate a questa, se volete meritare la mia indulgenza.

Il giovane che si aspettava questa dura conchiusione rimase immobile senza poter pronunciare una parola.

— Voi segnerete questa carta, proseguì a dire lo Czar, essa contiene una rinuncia formale a tutti i vostri dritti, titoli, e pretensioni.

E al tempo stesso presentò al figlio una pergamena tutta scritta, e già marchiata col gran sugello dell' Impero.

— Voi siete il padrone, rispose Alessio.
— Io v' intendo, rispose lo Czar, voi sperate certamente, allegando la violenza, reclamar qualche giorno contro la vostra sottoscrizione; ma voi firmerete al tempo stesso e la rinuncia che io vi domando, e la dichiarazione che voi me l'accordate in piena libertà! in fatti io non vi obbligo. Voi siete colpevole, ed io vi accordo la grazia in premio della vostra sommissione. Non è questo un obbligo che io v' impongo, è un

trattato che vi presento. Se voi vi trovate il vostro vantaggio, segnatelo.

— Voi siete il padrone, ripetè il Principe.

Prese una penna e avanzò la mano per scrivere.

Pietro lo fermò.

— Questo non è tutto; voi dichiarate al tempo stesso che siete delinquente in faccia mia, e che l'influenza dei monaci sul vostro spirito debole vi ha traviato sino al punto di non farvi apprezzare i vantaggi delle mie gloriose riforme, dalle quali daterà per la Moscovia un'era novella di gloria e di prosperità. Queste confessioni si contengono nello scritto che voi state per segnare.

— Voi dunque esigete da me la mia propria degradazione, disse addolorato il giovine, tutto rosso per vergogna. Non importa, subirò ancor questo affronto, Sire, voi siete il padrone. Che il sacrifizio tutto intero si compia!

— Segnate dunque.

— Alessio scrisse il suo nome appiè della dichiarazione. Una viva gioja brillò sulla faccia di Pietro, che subito volle ripigliarsi la pergamena, ma Alessio la ritenne per leggerla sino all'ultima parola. Egli fissò

gli sguardi al passaggio seguente: « Io dichiaro rinunciare alla corona per me e per i miei discendenti a perpetuità. » Per il figlio mio sclamò, per il mio figlio Pietro! No, non mai! è vero, per la vita mia, io non ho segnato per il figlio mio! E che? voi, padre mio, non contento di diseredar me, volete che io spogli il figlio mio dei dritti che gli sono stati trasmessi col mio sangue! e con qual titolo? e a nome di chi? Iddio l'ha fatto Principe, posso io rivocare le volontà di Dio? — L'ho ben io rivocata, discredandovi. — Perchè io l'ho voluto, perchè io son debole, perchè io sono stanco di soffrire, perchè io tremo innanzi a voi; ma egli, il figlio mio! oh! ch'egli mostri più d'energia, e maggiore alterezza! quando voi l'avrete perseguitato al par di me, quando voi l'avrete ridotto, qual'io sono, a vivere sotto la continua influenza del vostro sguardo e delle minaccie vostre, quando voi avrete stancato il suo spirito, spossate le sue forze, allora io gli permetterò di cedere al par di me alle vostre dispotiche volontà; ma sino allora, si abbia rispetto ai suoi dritti, come all'innocenza sua. Io lo difendo contro voi, io sono il suo solo appoggio, è mio dovere il resistervi, ed io resisterò. Sì, continuò senza

spaventarsi dei sguardi furiosi di Pietro, converrebbe non aver nè cuore, nè viscere per contaminare in tal modo il proprio sangue, per avvilire a questo segno l'esistenza che se gli è data! Ah! non parlate più di politica; io ho ceduto alla vostra politica, io ho rinunciato al trono, io mi son dichiarato incapace, indegno di succedervi, ma egli, quel povero fanciullo! che ha fatto! che gli rimproverate? che sapete voi del suo avvenire? voi temete che rassomigli al padre suo? ed io, io rassomiglio a voi? No, il decreto che voi pronunciate contro lui, non è più figlio della politica, ma dell'odio!

Mentre parlava con tanto fervore a pro del figlio suo, il viso di Alessio era infiammato, la sua voce era forte, ed energico il contegno, talmente che fe forza al padre suo, che meravigliato dell'insolita arditezza non pensava a interromperlo.

Quando ebbe finito, Pietro gridò a sua volta, pallido per la concetta collera.

— Miserabile! così dunque mi obbedite? dell'odio! dite voi! ebbene, sì, avete ragione, ecco che vi discopro il fondo dell'anima mia: io vi odio sin dal primo momento della vostra nascita; io vi odiava anche per istinto primo di conoscervi.

Io trovo in voi il mio solo ostacolo, il mio eterno nemico, lo scoglio, ove s'infrangono tutti i miei pensieri, tutti i miei progetti, tutti i miei contenti! ma io non ho più tempo a perdere, come voi, in vane parole. Voi avete firmato questo scritto, datelo. — No, disse Alessio io non ve lo darò senza prima cancellar le parole che diseredano il figlio mio. Io non odio il figlio mio, io l'amo! la mia coscienza non potrà rimproverarmi d'averlo anticipatamente condannato. Egli vivrà per regnare dopo di voi, o sarà questo un conto terribile a regolarsi tra voi e lui, tra voi e Dio!

Pietro, i cui sguardi scintillavano malgrado quella oscurità, afferrò con forza il braccio del figlio suo. — pensate voi che io posso consegnarvi alla giustizia!

— Voi siete libero di perdermi, ma io son libero di salvare il figlio mio.

Pietro non seppesi più oltre contenere: alzò il braccio . . .

— Dei lumi! gridò Alessio! dei lumi! venite a vedere qual sia la libertà che mi lascia il padre mio . . .

Spaventato dello stesso suo movimento lo Czar indietreggiò. Nello stesso momento alcune guardie entrarono con i lumi.

— Volete voi restituirmi quella pergamena, domandò Pietro al figlio suo, affettando molto sangue freddo?

— Eccola, rispose Alessio lacerandola, e gittandone i brani per terra.

— Disgraziato! voi sarete giudicato!

XXI

Previdenza

Rimembrami d'un farmacista.
SHAKSPEARE.

Vergognando internamente del suo spergiuro, ma sentendo il bisogno d'una scusa, Pietro, che non poteva ingannare la propria coscienza, volle almeno illudere gli altri. Alessio stava in poter suo; la potenza assoluta; illimitata ch'egli diceva aver ricevuto da Dio, lo rendeva padrone della vita del figlio suo, ma questo figlio era protetto dalla santità d'un giuramento. Conveniva che dei schiavi sottomessi assumessero la parte loro d'un tradimento troppo grave per il Signor loro. Alcune ore dopo l'abboccamento di Pietro e dello Czarewitch comparve una ordinanza sottoscritta dall'Im-

peratore, in cui trasparivano e l'orgoglio del giudice, e la sua secreta vergogna. Noi domandiamo al lettore il permesso di metter sotto gli occhi suoi il titolo, e un estratto di questo istorico documento.

DICHIARAZIONE.

Ai sacri metropolitani, e arcivescovi, ai vescovi, ed altri ecclesiastici.

« Quantunque secondo tutte le leggi di-
» vine e civili, e soprattutto secondo le
» leggi della Russia, che escludono ogni
» giurisdizione tra padre e figlio, anche fra
» i privati noi abbiamo un potere sovrab-
» bondante e assoluto di giudicare il figlio
» nostro secondo i suoi delitti, e secondo
» la nostra volontà senza domandarne con-
» siglio ad alcuno; pure, siccome suole
» avvenire che una persona non sia tanto
» chiaroveggente negli affari proprii, co-
» me è negli altrui, e siccome anche i più
» esperti medici non s'arrischiano di cu-
» rarsi da loro stessi, e invitano altri ad
» assisterli nelle loro malattie; così noi,
» temendo Iddio e il peccato, vi esponia-
» mo parimenti la malattia nostra, e ve
» ne domandiamo il rimedio; poichè noi
» paventiamo la morte eterna se, non co-

» noscendo forse la qualità del nostro ma-
» le, volessimo guarirne da per noi soli,
» tanto più che io ho giurato sul giudizio
» di Dio, e promesso il perdono al mio
» figlio.

« Benchè l'affare non appartenga alla giu-
» risdizione spirituale, ma alla civile, e
» benchè noi in questo stesso giorno l'ab-
» biamo rinviato a un giudizio imparziale
» di secolari con una dichiarazione espres-
» sa, desideriamo non pertanto di circon-
» dàrci d'ogni sorta di lumi in questa gra-
» ve circostanza. Rimembrando quel luogo
» della parola di Dio, ov'egli esorta di do-
» mandare in simili occasioni i pareri de-
» gli Ecclesiastici per sapere ciò ch'egli co-
» manda, come sta scritto nel capitolo XVIII.
» dell' Esodo (1). noi desideriamo da voi,

---

(1) Ecco il passaggio della Scrittura: si potrà giudicare della buona fède dell' interpretazione, e del suo valore nella bocca di Pietro, che riferiva tutti i poteri a se solo. « Nel giorno se-
» guente Mosè s'assise per giudicare il popolo, che
» si presentava a lui dal mattino sino alla sera.
» Vedendo ciò il suo parente, e tutt'altro che
» faceva, gli disse: perchè siedi solo, e fai at-
» tendere il popolo dal mattino alla sera?
» Mosè gli rispose: il popolo è venuto a me

» arcivescovi, e da tutto lo stato ecclesia-
» stico come dai dottori della legge di Dio,
» non già che pronunziate un giudizio su
» questo affare, ma che l'esaminiate, e che
» ci date sopra ciò, secondo le sacre scrit-
» ture, una vera istruzione, per sapere
» qual punizione un delitto tanto orribile
» del figlio mio simile ad Assalonne abbia
» meritato secondo le leggi divine, affin-
» chè, essendo sufficientemente illuminato
» noi non aggraviamo per nulla la nostra
» coscienza. Per tal modo noi riponiamo in
» voi la nostra fiducia, come a fedeli pa-
» stori del gregge Cristiano, e come a be-
» n'intenzionati verso la patria; e noi vi

» domandando la sentenza di Dio. E quando avvi
» disputa fra essi, vengono a me, acciò li giu-
» dichi, e insegni loro i precetti di Dio e le
» leggi sue. Ma quegli disse: tu non operi da
» saggio. Tu stanchi con un lavoro insensato e
» te, e il popolo che sta con te; l'officio è su-
» periore alle forze tue, non puoi solo tu dis-
» simpegnarlo. Ma ascolta le mie parole, e Id-
» dio sarà con te. Scegli in tutto il popolo uo-
» mini potenti, che temono Iddio, che amano
» la verità, e che detestano l'avarizia, e fanne
» capi di Tribù, Centurioni, Quinturioni, e
» Decurioni.

» scongiuriamo, per i giudizii di Dio, e
» per il vostro sacro carattere, di proce-
» dere in questa bisogna senza alcuna dis-
» simulazione, e senza timore. »

Una dichiarazione presso a poco simile, che garentiva egualmente, nella fine, l'indipendenza assoluta lasciata ai giudici, fu diretta al tempo stesso ai ministri, ai senatori, e allo stato militare, e al civile. A questa duplice ordinanza era annessa la nomina dei membri del consiglio spirituale, e del tribunale convocato a pronunziare sulla vita dello Czarewitch. Le due assemblee dovevano tenersi in Pietroburgo, ove quel Principe stava per essere trasferito. Noi ritroveremo più tardi i giudici secolari, quando parleremo del processo d'Alessio. Nella lista dei giudici Ecclesiastici si leggeva per il primo.

L' umile Stefano, arcivescovo di Rezan.

E più sotto, dopo alcuni personaggi che qui sarebbe inutile riferire perchè non ebbero parte alcuna negli avvenimenti di questa storia.

Dossifei, vescovo di Souzdal.

Chiudeva la lista :

Il padre Markel.

Pietro voleva mettere con ciò solamente il suo rigore sotto la protezione della Chie-

sa, o piuttosto, sospettando sempre una complicità che non poteva smascherare, credeva atto di buona e profonda politica quello di far colpire il delinquente da mani sospette, di distruggere la rivolta per mezzo di presunti artefici della rivolta stessa? Messi per tal modo tra il loro Signore che voleva da essi una condanna, e la vittima che gridava grazia, qual parte prescieglierebbero? consiglierebbero la clemenza, o la collera. Il padre Markel, e Dossifei, imbarazzati in un duplice intrigo, di cui essi imbrogliavano le fila, rimisero all'arcivescovo di Rezan la cura di dirigere la loro condotta. È desso solo d'ora innanzi che noi vedremo agire in prima linea; è desso solo, più interessato d'ogni altro ad addensare le dubbiezze, e l'incertezza intorno a Pietro, che combatterà egualmente per il secreto del Clero, e per il suo.

Stefano non era uomo da lasciarsi prendere alla sprovvista da avvenimenti che l'umana prudenza poteva prevedere, e dirigere anticipatamente. Qualunque fossero allora le sue intenzioni, egli distrusse immediatamente i sospetti che la sua nomina avea dovuto ingenerare nello spirito d'Afrosine, l'impegnò al silenzio, e le fece intravedere un migliore avvenire. Quando la lasciò credula e fiduciosa,

come tutti gl'infelici, nella promessa della speranza, aspettò in sua casa il sopravvenir della notte. Quando una perfetta oscurità avea ravviluppata la città, ei si vestì da uomo del popolo, riempì d'oro le saccocce d'un mantello che gettossi sulle spalle, e con la faccia nascosta sotto un cappello a larghe falde, si diresse verso la farmacia di Mosca.

Questo stabilimento che ha conservata per lungo tempo la sua celebrità, era allora uno dei più magnifici dell' Europa. Occupava un locale immenso distribuito in una infinità di sale, ciascuna delle quali avea la sua particolar destinazione; eranvi anche appartamenti abitati da medici stranieri, che vi facevano continuamente sperienze sul miscuglio, e sulle preparazioni dello sostanze nocive e salutari; una infermeria, ove poveri ammalati, mantenuti a spese dello Stato, somministravano alla teoria una pratica immediata; un ricco gabinetto d' anatomia che fu poscia trasportato in Pietroburgo; infine numerosi stromenti di fisica, e di chimica, scienze allora oscurate da tanti errori, di cui però la misteriosa attrattiva trovava già ardenti proseliti, completavano le ricchezze, e le curiosità riunite in quel vasto edifizio. Il

prodotto delle consulte, e la vendita delle droghe appartenevano allo Czar, che ne ritraeva una rendita considerevole, dalla quale prelevava il salario degli impiegati di ogni grado.

Quando l'arcivescovo di Rezan si presentò per entrare, il più profondo silenzio regnava in quella casa; le porte erano chiuse; ma l'oscurità e l'ora avvanzata s'accordavano senza dubbio col suo travestimento, e favorivano i suoi disegni. Egli picchiò parecchie volte prima che gli fosse risposto. Infine la voce rauca del guardiano gli gridò attraverso della porta.

— Che domandate a quest'ora?

— Voglio parlare col dotto Igor.

— È troppo tardi. Ritornate domattina.

— Per il motivo, per cui vengo qui, domattina sarà troppo tardi. Aprite, ve ne prego, conviene che io lo vegga questa sera. Io tengo a parte una moneta d'oro per ricompensare la compiacenza vostra.

— Contatelo ad altri! rispose il guardiano: voi altri tutti promettete tesori, e quando poi siete entrati, voi vi scusate di non possedere nè anche un copeck. D'altronde la consegna è di non fare entrare alcuno a quest' ora.

— Voi già l'avete altra volta violata per

cagion mia, sono or tre giorni, ed io manterrò la promessa che vi fo adesso, come già mantenni quell' altra. Io raddoppierò anche la somma.

— Il vostro nome?

— Michele Volkoff: voi dovreste ricordarvene. La porta si aprì, e due pezzi d'oro caddero in mano del guardiano.

— Per il vostro, e mio santo protettore! disse; conviene, amico che voi abbiate scelto un buon genere di commercio, se potete mostrarvi tanto facilmente generoso.

— Il Cielo ha talvolta benedetto le mie intraprese. Ma siatemi scorta, se non vi dispiace.

— Venite dunque, egli è il primo ad alzarsi, e l'ultimo a coricarsi in questa casa. Son sicuro che lo troveremo ancora col naso sui libri, e sulle boccette.

Il finto Michele seguì la sua guida, che non si era ingannato sulle abitudini laboriose d' Igor, e che usando discrezione, si ritirò. Infatti in mezzo a una sala rotonda, intorno a cui stavano molti scaffali pieni di bottiglie bollate, un'uomo attentamente osservava il progresso d' una chimica operazione. In un vaso messo sopra uno scaldino ardente bollivano sostanze di diversa natura. Un apparecchio complica-

to le versava lentamente in un secondo vaso, ove un liquore distillato a goccia a goccia si componeva di tutti quelli opposti elementi che vi frammischiava una potenza incognita. Igor, facendo segno all' arcivescovo ch' egli desiderava di non interrompere il suo lavoro, s' inchinò, e disse solamente.

— Monsignore, io ho visto il monaco.

— Sta bene, ripigliò Stefano, continuate, io aspetto.

Quest' uomo possedeva tutta la confidenza del prelato. Per dieci anni della sua vita avea indossato l' abito monastico che avea deposto per vestir l' abito secolare, e per entrare con la protezione di Stefano nella farmacia di Mosca. La loro conoscenza risaliva a un' epoca alquanto anteriore all' ammissione sua, ed era dovuta a servigi, la cui natura sarebbe difficile a spiegarsi. La sua intelligenza, la sua applicazione, e più che ogni altra cosa, la sua decisa inclinazione per questa sorta di studii, gli avevano in poco tempo rivelato i secreti della scienza; l' epiteto di dotto era divenuto inseparabile dal nome suo, e gli avrebbe procurato un grado elevato, s' egli non avesse amato meglio rimanere, senza funzioni speciali, libero e padrone del suo tempo, e della sua persona. Era

uno di quei spiriti freddi e ostinati, incapaci di pietà, che si decidono indifferentemente per il bene, o per il male secondo il loro interesse. Egli e l'arcivescovo si vedevano raramente; sapevano che in caso di bisogno sarebbero stati sempre d'accordo, si sarebbero sempre intesi insieme. Tra essi le domande e le risposte andavano dritto allo scopo. L'uno voleva denaro, l'altro non mercanteggiava mai.

Finita l'esperienza, Igor raccolse il liquore in una boccetta, che esaminò, mettendola fra se, ed il lume della lampada.

— Voi mi parete soddisfatto, Igor, disse Stefano. È una pozione, o un veleno che avete or ora composto? — L'uno, e l'altro; signore, a scelta del compratore. Questa boccetta contiene la guarigione, e la malattia: una piccola dose di questo liquore darà la salute, una dose avvanzata la morte. Io non vendo l'una e l'altra allo stesso prezzo, ritraggo un prezzo maggiore dall'ultima. Non ho mai veduto un uomo amar tanto la moglie, l'amico, o i figli suoi che volesse pagar la stessa somma di colui che vuol disfarsi d'un nemico. Ma non è ciò che vi ha condotto qui, monsignore, parliamo dei vostri affari. Come ve l'ho già detto, io ho visto il monaco

Arseno. Voi sapete che sopra lui erano caduti i nostri sospetti. Fin da che si separò da lei, Arseno non l'ha più riveduta, e malgrado l'indentità del nome, giammai il povero diavolo avrebbe imaginato che la sua protetta fosse capitata in simile mani. Mi è sfuggita una buona occasione, disse, un anno fa avrei potuto vender caro il mio silenzio. — Volete voi vender oggi la vostra indiscrezione, gli ho domandato, io la compro? — Per quanto? — Prima di rispondervi, qual pruova avete? — Una lettera. — Firmata? — Si. — E costa? — Date, date francamente, disse Stefano interrompendo Igor con insolita vivacità. — Questa lettera, ripigliò tranquillamente l'antico monaco, è stata da me pagata trenta monete d'oro, ciascuna di cinque rubli. — Eccole, rispose l'arcivescovo, più altre venti per il vostro compenso, in tutto cinquanta, prezzo convenuto.

Cacciò di sotto al mantello una borsa ben piena, la rovesciò sulla tavola, e contò la somma a Igor.

Fecesi nell'atto stesso il cambio della carta, e dell'oro; la mano che si aprì per dare s'aprì egualmente per ricevere. Dopo alquanti minuti, durante i quali l'arci-

vescovo percorse in silenzio quello scritto, ma non senza lasciar trasparire sulla sua fisonomia segni non dubbii di contento, Igor, che guardava sempre la borsa rimasta sulla tavola disse.

— Voi forse credevate che questa pruova vi dovesse costar molto più? — La somma veramente è troppo forte, rispose Stefano, per uno straccio di carta, di cui forse non farò alcun uso. Ma perchè questa domanda? — Le cinquanta monete uscite da quella borsa enorme l'hanno appena afflosciata un poco. Dopo una sì copiosa flebotomia, essa conserva ancora un'aria di pienezza, e di prosperità che fa piacere a guardarla. — Ciò ch'essa contiene non è che la metà di ciò che vi darò. Igor, se voi vorrete farmi un servigio. — E quale, monsignore? — Prima d'ogni altra cosa convien che ne veniate in casa mia questa sera.— E poi? — Domani a Pietroburgo. — Qual incarico mi destinate?—Quello di carceriere. — Presso chi? — Presso lo Czarewitch. Ho bisogno di voi per sorvegliar lui, e la giovane che voi conoscete: proponete le vostre condizioni. — Ebbene! io chiedo il doppio di quanto mi avete offerto. — Accetto. — Ed io ancora. Perchè mai volete condurmi via da questa sera?

— Il nostro abboccamento non dev' essere conosciuto da alcuno, io debbo darvi alcune istruzioni, e s' io rimanessi più a lungo qui, si potrebbe sospettare d' una tanto lunga conferenza. A voi non mancano pretesti per uscire, e domani, senza vedermi, senza parlarmi, voi partirete insieme co' miei servi. Quando sarete giunti in Pietroburgo sarà mia cura di farvi dar principio alle vostre nuove funzioni. Quando qui incominceranno a meravigliarsi dell'assenza vostra, noi staremo già ben lungi da Mosca.— Fra dieci minuti, monsignore, io vi sieguo.

Igor uscì dalla sala, e fece in tutta fretta alcuni preparativi che, prevedendo l' avvenire, giudicava indispensabile. Ambedue ravviluppati nei mantelli si diressero alla porta, e destarono il guardiano.

— Io conduco meco quest'uomo dotto, disse il falso Volkòf, per poter soccorrere uno dei miei parenti; è necessario ch'egli lo veda, e gli parli. — Passate, e procurate di salvar l' ammalato. — Questo è il mio desiderio, rispose Stefano, ma la vita e la morte stanno tra le mani di Dio.

XXII

Una Diversione

Alcibiade tagliò la coda al suo cane.
ISTORIA GRECA.

La voce che annunzia una nuova, che dà un ordine, muore, e s'estingue nel luogo stesso ove si è fatta sentire; e intanto comunque sia debole, quella voce attraversa senza fermarsi immensi spazii, e trasportata da non so quali misteriosi messaggieri, è ripetuta tutto a un tratto dall'eco lontano. Come spiegare che una parola, e tal volta anche un pensiero, che nulla pare che abbia tradito, sfugge, e va innanzi alla volontà che debbe divulgarla, o celarla? havvi forse fra le intelligenze preoccupate da una comune idea, che hanno gli stessi timori, gli stessi desiderii, un incognito rapporto, una comunicazione costante, come fra le diverse forme della materia inerte esiste una emissione secreta, una irradiazione perpetua? quei presentimenti improvvisi, quelle incomprensibili rivelazioni, che scuotono a tanta distanza le fibre dei cuori, non sono un fenomeno morale men curioso della scintil-

la elettrica che scuote al tempo stesso le due estremità d'una catena, di cui la scienza dell'uomo non può misurar la lunghezza. Il popolo di Mosca piangeva ancora sul destino d'Alessio, malediva lo Czar, e il preteso tradimento d'Afrosine; da pochi giorni avea visto allontanarsi la corte Imperiale, l'accusato, e i giudici suoi; e già nelle strade di Pietroburgo il popolo si diceva secretamente all'orecchio e il viaggio, e il ritorno da Napoli, la duplice perfidia d'una amica, e d'un padre; già si parlava del prossimo arrivo dello Czarewitch. La presenza di Pietro, che avea preceduta la marcia troppo lenta del corteggio, confermò i sospetti. Da giorno in giorno i lavori languivano, le officine diventavano deserte; ogni mattina si aspettava il momento, in cui, passando il prigioniero, dovea scoppiare la pubblica simpatìa: ogni sera l'uno all'altro diceva: domani lo vedremo. Chi non crederebbe che nell'aspettativa d'un avvenimento da lui preparato l'anima e la fronte di Pietro non fossero oscurate, annuvolate? pur così non era. Mentre tutti, erano inquieti intorno a lui, mentre il figlio suo s'avvicinava a Pietroburgo, lo Czar concepiva l'idea, e preparava secretamente l'esecuzione d'una

farsa empia e grottesca, ultimo insulto al vinto partito, spaventevole disfida fatta ai sentimenti della natura da quell' uomo potente che esagerò tutto, dalle proporzioni del suo Impero sino ai suoi doveri d'Imperatore. Non si affretti alcuno a giudicarlo: si meravigli invece di quella inflessibile volontà sempre parata a combattere con tutte le armi un nemico rinascente sotto tutte le forme. L'istante avvicinasi, in cui, la sua incombenza terminata, egli incrocierà le braccia sull'opera sua; e allora l'incenso o la maledizione che la terra le deve salirà verso questo Dio, o questo demonio mortale. Sino a quel momento lasciatelo, ei lotta ancora, combatte tuttavia o con l'azza in mano, o col sorriso sui labbri. Pietro non doveva più prevenire una congiura, ormai mancavano i capi a quella moltitudine mutilata; ma sapendo l'antico lievito della rivolta che sordamente fermentava, poteva temere che un grido di pietà si elevasse troppo alto all'aspetto della vittima, e non facesse udir la voce dei giudici. Per ovviare a questo pericolo del momento bastavangli i vizii, e la sciocchezza del popolo. Il giorno innanzi che Pietro eseguisse il suo disegno, in alcuni gruppi improvvisamente raccolti

negli angoli delle piazze, nelle giravolte delle strade, sulle soglie delle case si ripetevano annunzii di prodigii, i santi dovevano operar miracoli. L'odio pubblico, eccitato da un fomite nuovo, rimembrava tutte le sue antiche lamentanze. L'uno era un mercante rovinato dalla tirannia dello Czar che l'aveva obbligato ad abbandonare il suo commercio per attendere alla fondazione di Pietroburgo; un altro era stato obbligato a spendere i suoi denari fino all'ultimo rublo per edificare una casa di fabbrica a capo d'una strada nuova in un quartiere malsano che nessuno voleva abitare, ed era ridotto a chieder l'elemosina dopo che era divenuto proprietario.

— Ch'egli si vanti pure, diceva un terzo, di edificar città, di scavar canali con una rendita pubblica d'alcuni milioni di rubbli. Le sue rendite sono i nostri beni, la nostra industria la nostra carne e il nostro sangue ch'egli ne invia. Altre volte io era mercante, di sapone, di catrame, e di cuojo e prosperava S. Michele Arcangelo lo sa! e aveva in prospettiva un'annata che avrebbe raddoppiata la mia fortuna! un giorno lo Czar bisognoso di denaro si dichiara con una ordinanza compratore esclusivo di tutte le mercanzie al prezzo che gli conveniva, vale

a dire per un non nulla, e le rivende quattro volte più del pagato. Con questi mezzi scava canali, e fabbrica; per tal modo la cosa non è difficile, io saprei fare altrettanto.

Le lamentanze reciprocamente si eccitavano. Talvolta i malcontenti si riscaldavano, e spingevano il fanatismo sino a privarsi dell' uso del tabacco, ricordandosi (dopo che lo Czar ne avea riserbato a se il monopolio) che l'ultimo patriarca l'avea proibito come una sostanza impura. In quei momenti tutte le teste s'inchinavano rispettosamente, se per caso passava qualcuno di quei settarii chiamati Rascolnick, specie di Puritani, di cui Pietro non avea potuto superare l' attaccamento agli usi ed alle costumanze antiche, che si gloriavano del loro martirio, e ch'egli, stanco di perseguitarli, lasciava vivere come pazzi troppo esaltati, e in pochissimo numero, che non gl'ispiravano timore alcuno. E l'indomani questi stessi uomini erano accompagnati dalle risa e dai fischi del popolo, perchè lo Czar li faceva andar per forza per le strade con un enorme pezzo di panno giallo attaccato al dorso dei loro abiti. L'indomani il popolo pagava allegramente l'imposta che il giorno innanzi avea creduto troppo onerosa, ed eseguiva l' ordinanza,

che permetteva si ubbriacassero per degnamente celebrare il matrimonio del vecchio buffone Sotof, antico maestro di carattere di Pietro. Uno dei grandi secreti della scienza finanziera dello Czar fu di crear sè cantiniere esclusivo in un paese d'ubbriaconi. Conveniva ber molto per poter pagare l'imposta, e si pagava poi un' ammenda per aver troppo bevuto. La ricordanza d'Alessio era in quel momento più lontana da quelle memorie imbrogliate di quel che fosse la sua persona dalle mura di Pietroburgo. Una musica barbara, interrotta spesso, ma sempre a controtempo, da grugniti talvolta sordi, altre volte acuti, attirava il popolo in un solo quartiere della città intorno alla cattedrale. Grida di gioja, battimenti di mani accolsero il bizzarro corteggio che sboccò sulla piazza. (1) Prima d'ogni altro, quattro uomini d'una obesità e corpulenza eccessiva, i più grossi che si poterono trovare, vestiti alla leggiera e in modo da far risaltare quanto avea di sconcio e di deforme la grassezza loro, sudanti, ansanti, si spossavano, facendo ridicoli sforzi, di precedere il rimanente

(1) La cerimonia con le particolarità che si descrivono, è compiutamente storica.

della processione, perchè quei quattro colossi erano trasformati in volanti, sotto pena dello knout. Seguiva poscia, avendo in testa un enorme berretto di pelle, e imbacuccato in una gran sopravveste moscovita, una nostra antica conoscenza, Schouiski, col naso in aria, ammiccando con gli occhi, e con la gola spalancata; camminava dritto in piedi appoggiandosi a un bastone attaccato alla sua zampa dritta. La sua gravità era una copia poco svantaggiosa di quella del suo padrone quando in passando salutava il popolo. La bella educazione di Schouiski, e le sue pacifiche abitudini gli avea fatto meritar l'onore di comandare un distaccamento di quattro suoi confratelli arruolati in qualità di musici fra i tamburri, ai pifferi della guardia, e a cui alcuni uomini armati di acuti piuoli punzecchiavano di tratto in tratto le coste per farli risovvenire della parte che era loro assegnata in quella scampanata generale. Seguiva, in mezzo ai cardinali creati nella festa dei pazzi, il knes papa, Sotof sostenuto a cagione della sua età avanzata da due giovani vigorosi di statura erculea mascherata da amorini. Pervenuto in mezzo alla piazza il corteggio si fermò: i quattro volanti trascinarono le loro masse sino alla porta della Chiesa,

ove li ricevè una vecchia decrepita, che contava più di ottanta primavere. Questa interessante persona non aveva, come si può ben credere, nè padre, nè madre, ma, per consiglio di famiglia incaricato di ascoltare le proposizioni, e di rispondere in nome di lei, avea presso di se quattro scilinguati che non potevano pronunziare una sola parola senza farvi almeno tre pause. I quattro oratori si avanzarono verso lo sposo e gli parlarono, facendo al tempo stesso mille smorfie stravaganti, con un borbottare simile in tutto al gracchiar delle rane, mentre i tamburi suonavano, i pifferi facevano il falsetto, e gli orsi grugnivano. Ammesse le proposizioni da una parte, e dall' altra, la coppia si presentò innanzi l'altare, e la folla entrò nella chiesa.

La benedizione nuziale fu data, in mezzo alla risa, e al tumulto, da un prete cieco che portava gli occhiali. Poi si celebrò il pranzo e la cerimonia delle nozze del maestro di carattere e della sua giovane sposa. Le cantine erano aperte ed era permesso di bevere sino a mezzanotte senza pagare ammenda.

Mentre questa accorta diversione tratteneva il popolo in un quartiere della città, già da due ore Alessio attraversando stra-

de deserte era entrato nella prigione della fortezza, condotto da Romanzof, e ricevuto da Igor.

XXIII

L'Angelo

Nei giorni tuoi ridenti,
  Quando sarà il tuo core
  Sgombro dal suo timore
  Ricordati di me.
E se il dolor talora
  Verrà a turbarti l'alma
  A me tu pensa allora
  Rimembra la mia fe.

L'AUTORE DI MARIA.

La nuova prigione dello Czarewitch non rassomigliava a quella del Kremlin. La cittadella di Pietroburgo, il cui recinto comprendeva una chiesa, e dei sotterranei destinati alla sepoltura della famiglia Imperiale, come il lettore ha potuto vedere nei funerali della Principessa Carlotta Sofia, conteneva anche un edifizio espressamente fabbricato per ricevere i delinquenti, e composto perciò di prigioni vere, fredde e scure in ogni stagione. Molto simile alle segrete che sta-

vano al di sotto, quella, ove fu condotto Alessio, riceveva soltanto una debole luce da una augusta finestra attraverso d'una stretta inferriata sospesa all'altezza di venti piedi. Un cattivo letto, una tavola, e due sedie ne componevano tutta la mobilia. In uno degli angoli della camera, in cui il lato della muraglia più infossata deviava dal quadrato formato dalle altre mura, una lunga pietra ne riempiva il vuoto e poteva servir di banco ai prigionieri. Quando il Principe fu lasciato solo, volse una tetra occhiata agli oggetti che lo circondavano, la cui tristezza secondava il lugubre corso dei suoi pensieri. Il trapazzo del cammino avea spossate le sue forze, ma il suo spirito era più profondamente abbattuto. Una crisi fatale operavasi in lui. Innocente, malgrado la congiura, d'ogni pensiero veramente perfido, o odioso; semplice, avendo poco conosciuto gli uomini, accessibile per età e per natura a tutti i sentimenti generosi, incominciava ad avere la prima conoscenza della falsità; per la prima volta ei la vide, o credè vederla in tutto il suo orrore. Lo spergiuro di Pietro, che lo faceva giudicare, il disprezzo d'una parola solennemente scritta, e molto più la mostruosa ingratitudine di quest'uomo, che rigettava una giustifica-

zione leale per serbarsi il dritto di far condannare colui che gli avea salvata la vita; azioni infami erano queste, capaci di rivoltare una coscienza onesta contro il loro autore, fosse anche un indifferente, o un incognito. Che dovea dunque pensarne un anima giovane, vedendo le leggi della natura sovvertite come quelle della giustizia? l'ingrato, il falsario, il crudele infine, che gli mostrava in un giorno tanta perversità, era il padre suo! Amleto anch'esso poi che le sue giovani illusioni si dissipano, poi che vede il suo zio assassino del padre suo; e marito di sua madre sedere in trono in un palagio insanguinato da un fratricidio, Amleto dubitando della virtù, incomincia a dubitare dell'universo intero, e di se stesso. Shakspeare ce lo dipinge spaventato dallo spettacolo che contamina il suo sguardo, vacillante, incerto, forviato tra le tenebre come un uomo privato del fanale che lo guidava, non sapendo a che appigliarsi in questo mondo, attaccandosi interamente all'altro, non avendo più fede che nelle sole cose celesti, e dominato da una spaventevole diffidenza, che penetrando in tutti i suoi pensieri, frammischiandosi a tutte le sue azioni, impregnandone sin l'aria che respira corrompe anche le sue idee di ven-

detta e di giustizia, e sórta dall'orror del delitto si spande sino sopra l'innocenza.

Al modo stesso il Principe Moscovita violentemente urtato in una delle sue credenze sentiva vacillar tutte le altre. Lo spergiuro del padre suo ingeneravagli un dubbio su tutti i giuramenti; aperta così la carriera dei sospetti, ei rapidamente la percorse sino a che incontrò l'imagine d'Afrosine, di quella donna singolare, con l'amor suo frammischiato a idee ambiziose, con la sua affezione, e il suo equivoco operare. Altra volta Alessio riposava sicuro sulle perfezioni di quella creatura ideale, ma allora non poteva più fermarvisi senza rimembrare al tempo stesso mille circostanze che lo facevano fremere. Un istante d'esitazione, e di turbamento, uno sguardo inquieto, una parola dubbiosa, o un troppo prolungato silenzio, si rappresentavano alla sua reminiscenza esagerati, e messi in maggior lume dalla diffidenza, quest'abile colorista, il cui magico pennello sa gittar tinte tanto forti sopra indizii appena percettibili. Mille ardenti riflessioni circolando col suo sangue, e fermentando nel suo cervello l'assalirono senza dargli respitto per più di sei ore. Igor, quando gli portò da cenare, trovò il suo prigioniero immobile,

seduto di rincontro alla porta, e cogli occhi fissi su i suoi senza dar segno di scorgerlo. Ei gli diresse qualche parola che non giunse sino al suo spirito. Allora lo scosse leggermente per trarlo da quello stato di torpore, e gli offrì il soccorso della scienza; ma il prigioniero lo respinse, domandando per grazia che fosse rispettata la sua solitudine. Il solo soccorso, che acconsentì ad accettare, fu il braccio del guardiano che lo ajutò a mettersi sul letto.

—In fatti, disse borbottando Igor, mentre usciva, e chiudeva la porta, fra tutte le mie ricette io non ne ho alcuna applicabile al suo male, meno che quella droga che fa impazzire. Tutto vien di qua, disse toccandosi la fronte, ora in questo caso conviene uccider lo spirito per guarire il corpo, meno che, soggiunse goffamente ridendo, non si voglia uccidere il corpo per guarir lo spirito.

La sua voce si perdè ben presto insiem col romore dei suoi passi nei lunghi corridori della prigione.

La febbre che ardeva nelle vene d'Alessio allontanò lungo tempo da lui il sonno che la sua stanchezza richiedeva. Nel colmo della notte sopravvenne l'abbattimento, che ingenerò una lunga serie di sogni pe-

nosi, confusi, e disordinati, imagini a vicenda spaventevoli e bizarre, variando in mille modi il sentimento monotono che fisso, e grave gli pesava sul petto. Parvegli sulle prime essere Imperatore d' uno stato potente, seduto sopra un magnifico trono, circondato da numerosi cortigiani risplendenti per oro, e pietre preziose. Tutti se gli prosternavano ai piedi, ed egli rendeva loro giustizia secondo le antiche leggi dell'Impero. Tutto a un tratto parevagli udire un gran trambusto, e il popolo gli conduceva innanzi incatenato strettamente un uomo di malvagio aspetto. — Che ha fatto costui? domandò l'Imperatore. — È un pazzo gridarono da ogni lato, è un furioso che vuol distruggere le nostre città per fabbricarne delle altre a piacer suo, che vuol bruciare le nostre campagne per cambiare le nostre raccolte, che vuol liquefare i nostri ghiacci in gennajo, farci dormire il giorno, e lavorar la notte; egli ha giurato di non lasciar in piedi una sola costumanza, di non lasciare un angolo di terra senza voltarlo sossopra; di farci perir quanti siamo, gli uni nel fondo dei mari, gli altri nelle profondità delle miniere per far largo alle soprabbondanti razze dell' Occidente; col ferro in una mano, col fuoco

nell'altra, egli ne perseguita, ci spoglia, ci uccide, fa in pezzi le nostre imagini, e bestemmia in una lingua sconosciuta. Principe, qual pena ha egli meritato secondo le leggi dell'Impero? — La morte. Poscia l'Imperatore Alessio dirigendosi al feroce incatenato: il tuo nome? — Pietro. — il tuo stato? — Carpentiere. — La tua Patria? — Alemanno. — Onde vieni? — Dalla Francia. — Chi ti manda? — L'Inghilterra. — E perchè? — per esterminare. — Qual nemico? — La Russia.

E quell' uomo di sangue parea si volesse avvicinare al trono, e protender verso lui le braccia dicendo: io sono il padre tuo; e Alessio si alzò e rispose: Non vi è più legame tra il padre e il figlio, la legge scioglie i vincoli della natura, si può versare il sangue che si è dato al par di quello a cui il proprio si è attinto, gli annali moscoviti sono ridondanti di parricidii. Io non ti riconosco: tu sarai giudicato! E il popolo battendo le mani non fè udir le grida di quel furioso, che trascinava in carcere.

A questa scena succedette un' altra. Non era più un palagio, una corte brillante, ma una campagna vasta e ricoperta da geli sotto i pallidi raggi della luna. Il silenzio era solamente turbato dal galoppo

di due cavalli; Alessio inseguiva a briglia sciolta un monaco, la cui faccia rivolta a lui lo sfidava ironicamente al corso, e che teneva fra le braccia una giovane svenuta, Afrosine senza dubbio, il cui bianco vestito ondeggiava confuso con l'abito nero dello scudiero. Alessio correva, correva sempre senza mai raggiungerlo, dopo l' arida campagna, alcune città, che attraversarono al galoppo, dopo le città, deserti, foreste, montagne, paesi sconosciuti, poscia fiumi ove nuotavano i cavalli sempre ardenti, sempre rapidi, viaggio immenso, e illimitato! infine Alessio, stendendo la mano, afferrava l'abito d' Afrosine, ed a se la traeva, quando il monaco alzò un pugnale contro di lei. . . . gettò un grido, e destossi.

Incominciava a spuntare il giorno, una pallida luce serpeggiava sul' soffitto della stanza. Alessio, volgendo gli occhi, credè vedere lungo l'opposto muro una specie di letto funebre parallelo al suo, e sul quale stava coricata una figura bianca; guardò più attentamente e distinse una donna in atto di dormire. Sulle prime meno agitato che sorpreso, ei chiamò con fiacca voce: Afrosine!

A questo nome vide la figura bianca drizzarsi a poco a poco e sedersi sul letto,

poi mettere i suoi piedi a terra, scendere e situarsi ritta in piedi più co' movimenti eguali e regolari d'una macchina che d'una umana creatura. Fu preso Alessio da involontario spavento, e ripetè con voce più alterata : Afrosine!

Senza rispondere ; la figura si avvanzò lentamente verso il giovane men camminando che sdrucciolando; a misura che appressava, lasciava scorgere una fisonomia bella, ma per metà oscurata, dei lineamenti d'un color pallido smontato, occhi aperti e fissi che non guardavano. Brillavano i diamanti su i suoi capelli neri, pendevagli dal collo una ricca collana, ornavano le sue braccia e le mani sue, preziose gioje e braccialetti. Riconobbe Alessio i doni che avea fatti alla moglie sua che era morta, e sentì un tremor generale in tutte le membra vedendola uscita per tal modo dalla tomba. Ella avvicinavasi sempre con lo stesso passo. Con la fronte bagnata d'un freddo sudore ei rinculò per isfuggire quello strano fantasma che inchinandosi a lui depose sui suoi labbri un bacio ghiacciato. Poscia rialzossi, e restò immobile innanzi al letto. Il Principe, riavutosi alquanto, articolò penosamente qualche parola interrotta : Carlotta Sofia, siete voi? sì, voi avete quei lineamenti stessi

che in lei ho conosciuti... ma un giorno, è già gran tempo, io l'ho vista, io l'ho portata con pompa sino alla sua sepoltura. . . perchè abbandonar la tomba ove riposavate sotto quelle volte profonde? . . . . Carlotta Sofia, è l'anima, o il corpo tuo che viene ora a visitarmi? . . . odi tu il mio parlare, come io veggo tentennare il tuo capo? . . . . tu mi spaventi . . . . da me che vuoi? . . . . se hai voce, parla, e non rimaner là a contemplarmi con quelli occhi senza vita . . . in nome di quel Dio che ti ha fatta sorgere dal tuo letto di marmo, parla, da me che brami? Respirando appena, egli udì una voce, il cui suono argentino non era cosa terrena, uscir dal petto di Sofia senza ch'ella aprisse mai labbra. Alessio! Alessio! io non vengo per rimproverarti il male che mi hai fatto. Le tue disgrazie hanno espiato le colpe tue. Ben egualmente infelice è quella che tu mi hai preferita, se pur t'ama come t'amava! io ti ho protetto durante la mia vita; morendo ho pregato per te, e dopo aver lasciata la terra, io ho espiato i tuoi peccati tra le fiamme del Purgatorio. Pentiti, Alessio, di non avermi amata, e il perdono ti sarà accordato, e tu non pagherai la pena della morte mia. Amico, io l'avea

preveduto; tu sei caduto nelle reti che ti circondavano, si è voluta la tua perdita, e la tua perdita è vicina. Oggi che la mia predizione è avverata io vengo per compiangerti, e per sostenere le tue forze vacillanti. Spera tuttavia, Alessio mio; sino all'ultimo momento Sofia veglierà sopra di te; ella ti circonderà dei suoi pensieri; ella ispirerà i cuori che ti amano, i soli ove l'anima sua possa penetrare! ti hanno offerto di salvarti la vita a costo dei dritti del figlio nostro; tu hai preferito salvare i dritti suoi, e la sua madre te ne ringrazia. Parlagli di lei, quando tu l'abbraccerai, e sii benedetto! Oh! se mi fosse permesso di rivelar l'avvenire, oh! come il tuo cuore palpiterebbe d'orgoglio e di gioja! Addio Alessio mio, addio. Da tre anni, sola nella avello dei Czar attendo lo sposo, che dividerà meco la mia tomba. Là almeno non avrò più rivali, e la morte ne ravvicinerà per sempre.

Terminando queste parole posò la sua mano gelata su quella del Principe, si rivolse, e incominciò ad allontanarsi a lenti passi. Ma Alessio, cui il cuore batteva con violenza, smarrito e congiungendo le mani: Oh! rimani ancor per poco, disse, chiunque tu sia; angelo o fantasma! che io senta

ancora la tua voce soave; se il ciel ti concede di guardar nell'avvenire, dimmi qual sia il mio destino, e quello del figliuol mio!

L'ombra tentennò il capo.

Vedi il mio pentimento, e il pianto mio! slanciossi dal letto, e s'inginocchiò con le braccia protese verso di lei. In quel momento la porta della prigione girò su i cardini suoi, e presentossi Igor.

Che fate, Principe mio? gridò il custode, sforzandosi di rialzarlo.

— Lasciatemi, lasciatemi, io voglio seguirla.

— Chi mai? Non la vedete voi là?... là... guardate che mi accenna.

Igor volse lo sguardo nella direzione del dito di Alessio, e nulla vide.

— Che chimera è mai questa? domandò.

— Vedete, vedete il suo feretro, ella vi rientra; ah! io voglio scendervi con lei.

Si alzò, fece qualche passo vacillando, poi cadde con la faccia per terra e privo di sensi accanto alla pietra di cui abbiamo parlato, ove alcuni abiti bianchi dimenticati il giorno innanzi avevano prodotta la prima illusione in quel giovine disgraziato.

— Sarà ferito! pensò Igor. Ma no, disse

rialzandolo. Grazie a Dio; non è che un forte accesso febbrile. Affrettiamoci a trarlo dal suo svenimento, perchè il nostro degno arcivescovo pare molto premuroso di volergli parlare. Strofinò in così dire le tempia d'Alessio con acqua spiritosa, e gli fè tracannare un cordiale che teneva in serbo. Alcuni minuti dopo l'infermo aprì gli occhi. Poi che parve alquanto ristabilito, Igor gli annunziò che l'arcivescovo di Rezan erasi presentato alla punta del giorno alla cittadella per abboccarsi con esso lui sopra un soggetto di alta importanza e che non tollerava il minimo ritardo. Alessio, sia che avesse compresè o no le parole del custode non fè conoscere con alcun segno di voler accogliere, o congedare il visitante, e Igor, affrettandosi a interpetrare affermativamente il di lui silenzio, introdusse Stefano nella prigione.

Costui incominciò dallo scusarsi per aver disturbato il prigioniero in quell'ora mattutina, togliendogli così quei pochi istanti, che gli erano accordati, di riposo e d'obblio, ma la gravità delle circostanze non gli avea permesso di differire. Era quello il giorno, in cui per ordine di Pietro doveva radunarsi il consiglio Ecclesiastico incaricato di rischiarare co' suoi

avvisi il processo dello Czarewitch. Prima di quella solenne deliberazione, aveva voluto egli stesso parlare al Principe sotto pretesto di fargli un interrogatorio, ma in verità per assicurarsi del suo secreto, durante il corso del processo, rispetto a tutte le persone influenti, o no che avevano partecipato da lungi o dappresso al progetto, ed all'esecuzione della congiura. In compenso di questo impegno si prometteva a lui di non nominare alcuno di quelli che eran congiunti a lui di sangue o d'affezione. Questo silenzio assoluto che si domandava su tutte le particolarità che mai potessero aver rapporto alla cospirazione, dovea servire ai suoi interessi; e non già comprometterli. Niuna pruova si troverebbe per condannarlo, sino a che gli amici suoi tacerebbero di concerto con lui. Molti fra essi facevano parte del consiglio Ecclesiastico, essi darebbero un parer favorevole. Essi contavano alcuni penitenti fra i giudici secolari, e darebbero alle coscienze, onde disponevano, una direzione salutare per l'accusato. Infine Stefano ritornò sull'articolo che dovea far maggior colpo sul giovine Principe, e s'impegnò in nome di quelli che abbisognavano della segretezza di Alessio, a far rispettare la

vita e la libertà di tutti coloro che mossi dal di lui interesse eransi esposti al pericolo. Il Principe, che allora allora si era rimesso in sensi, prestò tutti i giuramenti che Stefano volle ch'ei prestasse: del rimanente non fece alcuna domanda, non insistè sopra alcun punto, non reclamò nè proteste, nè guarentigie, infine parve ch' egli non pensasse affatto a mettersi sotto la protezione di colui.

Ma appena l'ebbe visto uscire, incerto se la scena della notte fosse stata una visione, o una realità, si rimise in ginocchioni, e pregò fervorosamente dicendo: — Sofia! Sofia! proteggimi! —

XXIV

I Giudici

Il mio potere vi dà la forza, e voi me l'a rendete per via della giustizia.

PAROLE D'UN RE.

In una vasta camera presso la sala, ove il senato Imperiale teneva le sue sessioni, entrarono un bel mattino quattordici Ecclesiastici. Essi sederonsi intorno a una tavola

sulla quale stava un egual numero di esemplari della sacra scrittura. L'arcivescovo di Rezañ per tacito consenso di tutti i suoi colleghi si assise in qualità di presidente sopra una sedia a bracciuoli più elevata delle altre, tenendo a dritta e a sinistra il padre Markel, e il vescovo Dossifei che facevano le funzioni di segretarii, officio che li dispensava dal manifestare il loro avviso, e da far conoscere essi i primi i loro personali sentimenti sull'affare per cui s'erano radunati. Giunti il giorno innanzi a Pietroburgo dalle loro diverse residenze, i membri del Consiglio non avevano avuto il tempo nè di vedersi, nè d'interrogarsi. Tutti avevano avuto conoscenza della congiura che stavano per assolvere o per condannare; essi o l'avevano tramata in secreto, o l'avevano co' loro voti invocata; tutti deploravano il trionfo dello Czar, ma conveniva obbedire, e forse fra essi erano alcuni che dopo aver perduta ogni speranza di buon successo, avrebbero denunciato al loro Signore, come un tradimento, un parere di clemenza di buon successo, a favor della vittima. Passarono alcuni istanti in un silenzio penoso e imbarazzante. Ciascuno squadernava la santa scrittura, che conosceva bene a fondo, con l'affettata ine-

sperienza d'un novizzo per assumere un contegno, e un'apparenza d'occupazione. Finalmente l'Archimandrita del convento della Trinità, Teodoro, prese la parola, e senza preamboli, senza ricordar l'oggetto per il quale eransi radunati, citò la lettera di S. Paolo ai Romani, testo soggetto a duplice interpretazione che avea prima servito contro Pietro nel progetto di congiura spedito ad Alessio per mezzo di Afrosine. Alla lettura di quel passo tutti gli occhi si rivolsero all'arcivescovo di Rezan.

— Scrivete, padre Markel, disse Stefano, e notate questo primo parere; questo testo può passare per una condanna. Il vescovo Dossifei prenderà nota dei sentimenti contrarii, perchè noi siamo qui non per giudicare, ma per redigere un atto consultivo. Non è già la parola nostra che deve farsi sentire, bensì quella di Dio, e degli apostoli suoi.

Questa spiegazione rassicurò il coraggio di ciascuno, e sotto la protezione della Divina sapienza ciascuno espresse la sua opinione. Da più d'un'ora la conferenza era animata, e la discussione franca quanto sulle prime era stata riservata, quando entrò lo Czar.

— Ebbene! padri miei, disse, il vostro lavoro è presto fatto?

— Non è ancor terminato, rispose Stefano.

— Datemi lettura di ciò che avete fatto.

Il padre Markel mettendo in ordine diversi passi estratti dai libri sacri salutò lo Czar, e incominciò. — Per ordine del nostro glorioso Monarca noi, persone Ecclesiastiche, riunite nella città Capitale di Pietroburgo, abbiamo raccolto dalle sacre scritture quando ci è sembrato adatto a questo affare. —

« Che tutto il mondo sia sottomesso al-
» le potenze superiori, poichè non v'è po-
» tere che non provenga da Dio, tutti quel-
» li che esistono sono stabiliti da lui. (1) Voi avete avuto ragione, padri miei, di rimembrare in principio questa verità, disse lo Czar, continuate.

« Perciò chi resiste al potere, resiste al-
» l'ordine stabilito da Dio, e quelli che gli
» resistono, attirano la condanna sopra loro stessi.

(1) Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt. Nam Principes non sunt timori boni operis, sed mali. Dei enim ministrum tibi in bonum, si autem malum feceris, time: non enim sine causa gladium portat.

Epist. S. Pauli ad Rom. Cap. XIII.

— « Perchè i Principi non debbonsi temere per le buone azioni, ma per le » cattive. . . .

— « Il Principe è il ministro di Dio, » che v'insegna il bene; se fate il male, » temetelo, perchè non senza cagione egli » porta la spada.

« Se un uomo ha procreato un figlio ri» belle, e insolente che non ascolta la vo» lontà del padre, o della madre, e che » ammonito da essi ricusa d'obbédire: (2) » essi lo prenderanno, e lo porteranno in» nanzi gli anziani della città. . . e diran» no loro: ecco il nostro figlio, ch'è ribelle » e insolente egli ricusa di ascoltare le no» stre esortazioni,... il popolo della città » lo lapiderà, ed egli morrà, acciò si tol-

(2) Si genuerit homo filium contumacem et protervum, qui non audiat patris aut matris imperium, et coercitus obedire contempserit; apprehendunt eum et ducent ad seniores civitatis illius. . . . dicentque ad eos. Filius noster iste protervus et contumax est, monita nostra audire contemnit.. . . lapidibus eum obruet populus civitatis; et morietur, ut auferatis malum de medio vestri, et universus Israel audiens pertimescat.

Liber. Deuter. Cap. XXI.

» ga il male da mezzo a voi, e tutto I-
» sraele tremi a questo esempio.— Colui che
» avrà maledetto il padre o la madre sua
» sarà punito di morte; che il suo sangue
» ricada sopra di lui ».... (1)

— Sta bene, padri miei, disse lo Czar, terminata questa savia consulta. Voi la farete spedire al presidente del Tribunal secolare acciò illumini la coscienza dei Giudici : sarà letta ad essi per ordine mio. consultate i vostri libri, e cercate altri esempii. Le leggi divine son d'accordo con le umane. Sta scritto nelle costituzioni della Russia che se un suddito uccide, o prende le armi contro Sua Maestà Czarina, o forma solamente il progetto di ucciderlo, sarà punito di morte. Addio, fra un'ora Tolstoï verrà a trovarvi per parte mia.

Subito che fu uscito, il padre Markel scrisse sotto la dettatura di uno dei suoi colleghi molti passi destinati ad attenuare l'effetto delle prime citazioni, e che niuno di essi avrebbe ardito sottomettere alla lettura dello Czar. Vi si diceva che —

(1) Qui maledixerit patri suo vel matri, morte moriatur: sanguinis ejus sit super eum. *Lib. Lev.* C. XV.

il poter della spada non era dato alla Chiesa, che lo stesso Gesù Cristo avea proibito al Principe degli Apostoli di farne uso, dicendogli « rimettete la vostra spada nel fodero » ch'egli con ciò avea voluto insegnare che non conveniva agli ecclesiastici di condursi secondo lo spirito della collera, e di condannare alcuno alla morte, che lo stesso Salvatore preferì la misericordia al sagrifizio, e che, se lo Czar, solo padrone della vita del figlio suo, voleva far grazia, egli aveva l'esempio di Davide, che disse ai suoi Capitani « risparmiate il mio figlio Assalonne » e che pianse amaramente la di lui morte (1). Questo timido tentativo era tutto quello che la prudenza permetteva di fare a favore d'Alessio. Conveniva ammettere il castigo per osar parlare di perdono. D'altronde essi pensavano, che ogni insinuazione di clemenza, comunque fosse indiretta, troverebbe un eco fra i veri giudici. Essi non s'ingannavano. Quando Tolstoï

(1) Et praecepit Rex Ioab, et Abisai, et Ethai dicens: servate mihi puerum Absalom. Contristatus itaque Rex... flevit, et sic loquebatur vadens: Fili mi Absalom. Absalom fili mi.
Lib. II. Regum Cap. XVIII.

portò questa consulta prima che si aprisse l'udienza, agli stati militare e civile, e la lesse ad alta voce, la prima parte fu accolta con un silenzio quasi generale, mentre la seconda al contrario parve producesse una viva impressione su i più. In questa disposizione d'animo l'assemblea entrò nella sala del senato, e sedè in sedie circolari suddivise in diversi piani. Il principe Alessandro Menzicoff, richiamato da poco a Pietroburgo dal luogo lontano, ove stava in commissione, era stato nominato Presidente del tribunale. Sedevano ai suoi lati l'ammiraglio Apraxin, e il Principe Dolgorouki, ambi convinti dell'odiosa iniquità del processo, ed ambedue avevano accettate le funzioni di giudici per controbilanciare con la loro influenza la cieca sommissione di Menzicoff alla volontà di Pietro. Più lungi sedettero Tolstoï e Romanzof, incaricati di sorvegliare le manifestazioni di benevolenza, e di rischiarare le opinioni dubbiose. Una tetra tristezza che parea scoraggiamento regnava sulla fisonomia di quasi tutti quei personaggi, anche di coloro che avevano anticipatamente fermato il lor parere.

Ciò che nobilita il mestier di giudice è la stessa incertezza del processo, è la lutta

tra l'accusato e l'accusatore, onde sorge, agli occhi della coscienza che pesa ed esamina, l'assoluzione o la condanna; ma qui i contrasti non dovevano far rilucere alcun incognito chiarore. Tutti avevano fretta di terminarla, gli uni per fare al loro padrone il servizio che attendeva dall'obbedienza loro, gli altri per giustificarsi agli occhi del mondo con un voto libero, e franco, del carico loro addossato. Il presidente avendo dichiarato che l'udienza era aperta, fu introdotto lo Czarewitch. Al suo apparire, una certa agitazione circolò per i seggi del Tribunale. Dolgorouki si alzò e si scoprì la testa; il resto dell'assemblea, amici e nemici, seguì quest'esempio.

Alessio fece segno che voleva parlare.

— Signori, disse con voce lenta, ma ferma, io era chiamato dalla volontà di Dio, e dal dritto della mia nascita a regnar sopra di voi, ed oggi voi siete giudici miei. Io desidero, signori, che voi siate liberi quanto sono io, vostro prigioniero, e mi compiaccio della presenza di due tra voi, che io addito, e nomino, il consigliere Tolstoï, ed il maggiore Romanzof che ambedue certamente hanno creduto al par di me alla sincerità d'un giuramento che è stato poscia violato; questo mi fa sicuro dei voti

loro, perchè ricuseranno d'esser carnefici per non esser creduti complici dello spergiuro.

Queste parole pronunziate con intenzione crudelmente ironica, che non isfuggì ad alcuno, ricoprì di vergogna la fronte dei due agenti dello Czar. Un mormorio approvatore apprese ad Alessio ch'ei non compariva innanzi a nemici decisi di perderlo, e che qualche sentimento di giustizia poteva ancora destarsi nei loro cuori. Menzicoff per distruggere questa impressione incominciò l'interrogatorio.

— Alessio Pietrowitch, sapete voi, disse, perchè siete tradotto al nostro cospetto?

— L'ignoro, rispose il Principe: se ridivenuto Principe, io vi dicessi domani: Alessandro Menzicoff, non abbiate paura, io ho cancellato dalla mia memoria ciò che jeri ho visto, e ho inteso, non sarebbe certamente per dirvi più tardi: Menzicoff, vi ricordate ciò che avete operato contro di me? Ebbene! mi è stato portato in Napoli l'obblio del passato; io non so più nulla, io non mi ricordo d'altro chè d'una promessa.

— Il padre vostro, di cui ho ricevuto le istruzioni, non l'ha fatta senza condizioni.

— Io non l'intendo così.

— Voi siate stato dichiarato capo d'una congiura che doveva chiudere allo Czar l'ingresso ne' suoi stati. Chi ha formato questa congiura?

— Io non lo dirò.

— Corrispondenze misteriose, e certamente colpevoli non vi sono state dirette dal monistero di Souzdal?

Il giovane Principe, pensando alla madre sua, per tutta risposta gittò sopra Menzicoff una sguardo di disprezzo.

— Chi vi ha ispirato contro lo Czar padre vostro l'odio costante che fin dalla adolescenza ha traspirato sempre dalle parole e dalle azioni vostre?

— E che bisogno ho io di denunciare quelli che sono morti fra i supplizii? lo ripeto, qualunque sia stata la mia passata condotta, dopo il promesso perdono, io doveva rispondere solo dell' avvenire.

— Finalmente, disse Menzicoff, non cercando voi di giustificarvi di alcuna delle accuse prodotte contro voi, voi ne confessate la veridicità.

— Io ho potuto esser traviato, forse anche colpevole, ma io sono stato assoluto dalle colpe passate innanzi a Dio, e innanzi agli uomini; questa è, e sarà sempre

la mia sola difesa, nè altra ne voglio. E che mi si può domandare oggi che già non si sappia? il numero dei miei partigiani? si sono aspettate forse le mie rivelazioni per incarcerarli, per ucciderli? che mi si rimprovera? il mio rispetto forse per la saggezza e per lo spirito de' miei antenati? io non l'ho mai occultato. Io ho ricevuto queste idee sul nascer, le ho succhiate col latte che mi ha nutrito, sonosi ingrandite insiem con me. Perchè, se un giorno dovevano essermi rimproverate, perchè quelli che mi hanno educato, Basemskoi, Alessio Basili, i Nariskin non mi hanno suggerito tutt'altro? perchè fare espiare a me la loro ignoranza, il loro abbandono, l'accecamento loro? e quando mi si è detto: voi potete col tempo aprir gli occhi, e riconoscere il vostro erroee; perchè son' io prigioniero? e m' interrogate! e volete che io risponda per far d'ogni mia parola un soggetto d'accusa! non so io forse, che una verità si trasforma in menzogna, una dimostrazione di affetto in pruova di odio, e l'orror del delitto in atto criminoso? son prigioniero, è vero, obbligato di comparire innanzi a voi, ma vi son dei vinti che nella disfatta conservano l' alterezza della disavventura, ed io son di questi, o signori. Si attende

da voi un giudizio, pronunziatelo; ma riflettete bene, qui son due accusati: accanto al figlio dello Czar che resterà muto, sta la parola dello Czar che ha un eco nel mondo; voi non potete condannar l'uno senza l'altro, non potete ferir la colpa senza ferir la parola giurata, nè immolare il colpevole senza immolare il giuramento.

Lo Czarewitch allora si tacque, e percorrendo con lo sguardo l'assemblea, potè giudicare dell'effetto di questo discorso. Difendendosi così, egli toglieva all'accusa il pretesto che cercava; ei rinchiudevala nella complicità d'uno spergiuro, e forse in quel momento, se si fossero numerati i voti, il più gran numero avrebbe risposto: Alessio non è colpevole.

Già Dolgorouki, inchinandosi verso Menzicoff, gli rappresentava l'inutilità d'un più lungo interrogatorio, quando i gridi di una donna, cui le guardie ricusavano l'ingresso nella sala, attirarono l'attenzione dei giudici, e dell'accusato.

— Io ho udito tutto, diceva, egli non vuol difendersi, ma io, io parlerò per lui; per pietà lasciatemi, non mi trattenete!

— Chi è questa donna? domandò Menzicoff.

— Afrosine! sclamò Alessio alzandosi.

A quel nome un gran tumulto si suscitò nell'assemblea. A un segno del presidente, le guardie la fecero passare. Ella avvanzossi in mezzo alla sala, e Alessio contemplò con dolore le tracce profonde, che la sventura avea impresso sui suoi lineamenti.

— Afrosine, disse, io non sperava più di rivedervi: povera donna! che potete voi dire? si crederà alla testimonianza vostra?

— Mi crederanno, sclamò, raccogliendo le sue forze: io son partita a piedi da Mosca, sola e senza mezzi; ho implorato la pubblica pietà, ho mendicato per la strada, nascondendo il mio nome, perchè tutti mi accusano di tradimento, dicesi per ogni dove che io ho tradito chi ho voluto salvare. Per procurarmi dei cavalli, quando i miei piedi laceri non potevano più trascinarmi, ho controcambiato con poco oro una croce che mia madre moribonda mi avea sospeso al collo, e l'anello di sposa, che voi, Alessio, m'avevate dato, e che io avea giurato di conservare, e che avrei conservato se avessi potuto vendere il mio sangue. Per quattro giorni, e quattro notti io ho camminato senza posar mai; i miei abiti sono laceri per miseria, il mio corpo rotto per la fatica, estenuato dalla fame,

e dalla sete; ma che io possa parlare, che vogliono ascoltarmi, ed io benedico il cielo!

A questo racconto delle sofferenze d'Afrosine Alessio abbassò la testa, e divorò lagrime amare che non voleva che altri vedessero scorrere; i giudici, l'accusa, il destino suo imminente, tutto scomparve per lui in faccia a tanto infortunio, a tanta affezione. Della sua emozione partecipava la più gran parte dell'assemblea, e non senza stento Menzicoff riuscì a ristabilire il silenzio.

— Avete qualche cosa a dire? domandò ad Afrosine.

— Alessio, rispose, ha salvato la vita del padre suo. Sì, senza colui che voi accusate in nome dello Czar, lo Czar sarebbe caduto morto sotto il pugnale d'un assassino. Alessio oggi regnerebbe, ma egli non ha voluto un trono a prezzo d'un parricidio, da cui sarebbe rimasto vituperato il nome suo.

Questa deposizione eccitò fra i giudici un mormorio confuso, espressione incerta dei loro veri sentimenti; Afrosine, credendo che non si prestasse fede alla sue parole, soggiunse:

— Giuro d'aver detto il vero. Un uomo era partito secretamente da Mosca per aspettare lo Czar nella frontiera.

L' agitazione dell' assemblea aumentavasi ogni momento; un feroce contento appariva su molte fisonomie, su altre, al contrario, una sempre più viva inquietezza.

— Continuate, disse premurosamente Menzicoff.

— Alessio instrutto del progetto seguì quell'uomo alla traccia, e gli riuscì a raggiungerlo.

— In qual città? domandò il presidente.

— In Grodno, ove l' ha ucciso.

— Voi affermate nuovamente quanto avete deposto?

— L' affermo.

— Voi avete udito, o signori? disse Menzicoff. La seduta è sciolta, che si conduca via questa donna, e che si faccia ritirare lo Czarewitch.

Questa brusca conclusione sorprese Afrosine; i giudici abbandonavano i loro seggi in disordine; uno d' essi, passandole dappresso, le disse: la vostra confessione lo perderà.

— Perderlo! sclamò la donna disgraziata.

— Si dice già che quell' uomo era un complice pentito che aspettava Pietro per denunciargli la congiura, e che Alessio l'uccise per prevenirne il tradimento.

— È una odiosa menzogna! siete stato ingannato! ascoltatemi, Alessio è innocente; egli è innocente, vi dico... ch' io sia ancora interrogata... Signori, per grazia, un altro momento... essi si allontanano... ah! io vi seguirò .... voi mi udrete!...

Pallida, co' capelli scarmigliati, fuori di se, ella volea slanciarsi sui passi loro, ma le sue forze esaurite l'abbandonarono: potè solamente esprimere con voce semispenta: egli è innocente!

Il suono del nome suo pronunziato dietro a lei in un addio, le fece rivolgere la testa, e vide Alessio trascinato fra le guardie che gli diceva:

— Se tu non eri, m'avrebbero forse salvato! me l' avevano promesso.

— Ah! sclamò Afrosine, che Iddio prenda la mia vita per la tua! Alessio, Alessio, non mi maledire!

— Spera ancora, rispose lo Czarewitch.

Ma già mezzo stordita soccombendo alla fatica, ed alla disperazione, ella udì soltanto il feroce riso di Romanzof che usciva l'ultimo. Se le turbò la ragione, le sue ginocchia piegaronsi, e con le mani protese verso Alessio, che già più non poteva vederla, vacillò, e cadde svenuta.

La deposizione d' Afrosine era per una

parte dei giudici motivo di condanna; altri al contrario la riguardavano come una testimonianza renduta alla verità.

La gioja mal compressa di Menzicoff, e de' suoi partigiani, la precipitanza, con la quale avea sciolta la seduta senza voler sentire alcuna pruova, trasformando così un mezzo di salute in accusa di morte, l'indignavano; maledivano questa odiosa condotta, giuravansi non volerne partecipare. Schiavi che si credevano liberi perchè non sentivano più il peso dei loro ferri, ardimentosi perchè non vedevano brillare la spada dello Czar, sotto voce si numeravano, traevano ardimento dal numero, ed appena riuniti nella camera, ove la mattina stessa il clero avea raccomandato Alessio alla clemenza di Pietro, domandavano già di voler pronunciare con voti secreti sulla sorte dell' accusato. Quando Tolstoï, per calmare quell' ardor di giustizia, disse loro che era ordine dello Czar che ciascuno di essi fosse chiamato per giro a dare il suo parere ad alta voce, l' ardimento fu spinto più oltre; mormorarono, ricusarono. Alessio era salvato!

Ma tutto era stato preveduto, la clemenza egualmente che l' iniquità dei giudici. Romanzof entrò, e pronunziò due parole

che rimbombarono nel maggior calore dell'agitazione, come un colpo di tuono che acchetò ogni mormorio. — Lo Czar!

Pietro rimase presso la porta della sala con le braccia incrociate sul petto, silenzioso, e fissamente guardandoli. In mezzo a quel generale e improvviso silenzio Tolstoï fece l'appello nominale. Erano centoventiquattro giudici, e centoventiquattro giudici risposero.

Lo Czarewitch Alessio ha meritata la pena di morte.

Segnarono la sentenza, e la storia ha conservato i nomi loro.

Che di più avrebbero fatto i barbari? qual sorte dunque di civiltà era quella che Pietro aveva innestata sull'ignoranza moscovita, quando i principali dell'Impero mostravano una bassezza degna della servitù orientale, o della corte d' Ivano III? Ciò avvenne perchè il despota, invece di rifabbricar l' edifizio dalle fondamenta, non ne avea rinnovato che la sola tettoja, perchè invece di poggiarlo sulle basi di ogni incivilimento, la morale cioè, la libertà, e la vera Religione, non era riuscito che a decorarla d' una ingannatrice eleganza. Le sue volontà tiranniche erano solo adattabili ad una riunione di schiavi. Ecco perchè egli

non potè creare una nazione. La superficie n'apparve più brillante, ma il fondo era rimasto putrido e fangoso: forme più civili ammantavano la stessa grossolana natura. Pietro avea trasformato gli abiti del popol suo, ma non avea cambiato gli uomini.

XXV

Le due Madri

Se di maggior virtù Roma ha desio
Di non esser Roman ringrazio il Cielo,
Chè cessar d'esser uom, no, non vogl'io.
P. Corneille.

Quando l'ultimo di quei personaggi ebbe risposto all'appello, e segnato il nome suo, lo Czar uscì dalla sua immobilità, e avanzandosi verso la tavola prese la sentenza, vi gittò un rapido colpo d'occhio, e abbandonò bruscamente la sala senza rompere il silenzio, senza nè anche onorare i giudici d'uno sguardo, come se arrossisse per essi del servizio fattogli, e disdegnasse di dire a quei schiavi ch'egli era soddisfatto della loro vergognosa obbedienza.

Pietro non avea abituato la Russia a tanta

clemenza, da far credere ch' egli si fermerebbe alla metà della pena. La città immersa nello stupore aspettava l' evento; egli intanto, rinchiuso nel suo Palazzo, di cui le guardie proibivano l' ingresso, pareva che rinculasse in faccia a un risultamento ch' egli stesso avea preparato, e diretto. Questa impreveduta inazione ingenerava strane e contradittorie vociferazioni. Gli uni raccontavano che quest' ultimo atto d' energia avea interamente esaurite le sue forze, e che i rimorsi vendicavano alfine le sue vittime; ch' egli era perseguitato da spettri; risvegliato la notte da spaventevoli sogni; che la stessa Czarina, che non mai l' abbandonava, non poteva vincere il di lui terrore, nè strappargli un ordine di morte che assicurasse nell' avvenire il trono al suo proprio figlio; perchè il male facilmente si suppone, s' accredita senza pruove, e Caterina, matrigna d' Alessio, era agli occhi di tutti interessata alla di lei perdita, nè le facevan l'onore di supporre in lei un nobile e generoso sentimento. Altri affermavano che lo Czar non era nè ammalato, nè patito, ma che la sua vendetta si raccoglieva in se stessa prima di spaventare il mondo con un supplizio orribile, di cui già s' inventavano le parti-

colarità. Qualunque però fosse la credenza che ottenevano questi racconti diversi, il terrore era lo stesso. Si sentiva che il destino dello Czarewitch si compieva con una spaventevole rapidità. Dopo il suo ritorno in Mosca, ogni giorno gli avea tolto un puntello; ogni sforzo tentato per salvarlo avea contribuito a perderlo: affezioni sincere interessate, verità o menzogne, ispirazioni d'amore e calcoli di prudenza, tutto ciò che si era frapposto a guisa di scudo tra il padre e lui, era successivamente scomparso. Dopo la libertà la prigione, dopo la prigione i giudici, dopo i giudici, i carnefici. La sua vita e la sua morte era in quel momento tra lo Czar che stava al di sopra degli uomini, e Iddio che era al di sopra dello Czar.

Ma le lagrime più amare non si versavano presso la vittima; la pietà, che ispirava, gemeva più lungi assai dalla soglia del palazzo, e dalle mura della prigione. Essa avea turbato la solitudine d'un chiostro, e avea commosso, benchè ricoperte dal cilicio, le viscere d'una donna che da venti anni non risentiva più nè le gioje, nè i dolori della terra. In un santo monastero separato da Pietroburgo da quindici ore d'una rapida corsa, due donne,

di rango e d'età differenti, l'una giovane, impaziente, arsa dalla febbre, l'altra sul declinar dell'età, conservante ancora gli avanzi d'una beltà appassita dal pianto, due donne improvvisamente riunite da una comune afflizione, facevano di vero cuore la stessa preghiera. La più giovane era andata a cercare l'altra donna rinchiusa nel monastero, le avevano dato il denaro per eseguire il viaggio, e segni misteriosi per farle aprire le porte del convento. Ambedue s'erano inginocchiate al tempo stesso, chiedevano al cielo la grazia di voler benedire il viaggio che stavano per intraprendere, ambedue s'alzarono al tempo stesso, s'abbracciarono e dissero — Partiamo!

Una slitta le attendeva presso il monastero. Il tragitto fu rapido, ma non potè esser terminato prima che finisse il giorno. Era già notte quando passarono sotto la porta del recinto della nuova capitale.

— Siamo giunte? domandò la religiosa.

— Sì, signora, rispose la compagna, ecco la città dello Czar.

— Ahimè! ripigliò la prima, quante lagrime sono state versate su questa città surrogata ai deserti! quanto sangue si è sparso per cementare questi palagi, e questi tempii! l'aspetto di questa città, che si

dice tanto bella, mi par mal'auguroso, e mi agghiaccia di spavento. Parmi che l'eterno lamento dei morti vi debba perseguitare i viventi, perchè i figli l'hanno fabbricata sopra le ossa dei padri loro, e come una divinità implacabile, essa domanda incessantemente al prete feroce, che l'adora, sacrificii umani, e sempre nuove vittime. La scure ha già colpita l'ultima, e la più nobile?

Per effetto d'un movimento spontaneo si strinsero la mano, ma rimasero in silenzio, non avendo bisogno di parole per intendersi. Erano già molti minuti, da che, malgrado la loro impazienza, la slitta s'avanzava al passo, quando al voltar d'una strada, un uomo si pose innanzi ai cavalli, e fermò loro il passo con le braccia aperte. Il conduttore fermò. L'incognito s'avvicinò al sedile, e disse a bassa voce: Mosca!

— E le lunghe barbe! rispose l'altro.

— Chi conducete voi in questa slitta.

— Due donne sole.

— Onde venite?

— Da Souzdal.

— Son desse!

— Compiacetevi scender qui, soggiunse, il rumore ne farebbe scoprire, ed io voglio accompagnarvi a piedi.

Le due donne discesero senza esitare. Subito che la vettura si fu allontanata, l'incognito inchinandosi con rispetto, baciò l'orlo della veste della religiosa, che gli domandò con vivacità; — siamo ancora in tempo?

— Sì, signora, rispose, ci rimane la notte. Venite.

Camminarono tutti e tre nella direzione del palazzo imperiale. Talvolta una oscurità profonda ravviluppava i passi loro, talvolta la luce lunare, penetrando improvvisamente le nuvole cacciate da un vento tempestoso, spiegavasi innanzi ad esse come un bacino d'argento. Giunti presso una delle porte del palazzo, il padre Markel, perchè era desso che loro serviva di guida, disse alla religiosa. — Signora, date un addio a questa giovane.

— No, non ci separiamo. Perchè mai ella non verrebbe con me?

— Non la lascerebbero entrare. L'ordine simulato, di cui sono il latore, risguarda solamente una donna velata che io debbo condurre innanzi allo Czar. Questa giovane è conosciuta, e se fosse veduta, si sospetterebbe di un'astuzia che sconcerterebbe tutti i nostri progetti. Noi siamo deboli, signora, e noi non possiamo che

operar di notte tempo, e con secreti ravvolgimenti. Separatevi; voi vi rivedrete per gemere, o per rallegrarvi insieme.

— Io aspetterò presso questa porta tutta la notte, o signora. Non è questa la prima volta che io mi sono seduta, sola e abbandonata, sotto le mura d'una prigione; la terra è stato altra volta il mio letto, e spesso una pietra è stato il mio guanciale. Si riderebbe del dolor mio, e sarei nuovamente insultata. E chi son' io per pregare e domandar grazia? una miserabile donna che l'ultimo schiavo ha dritto di respinger col piede. Il mio posto è qui, ove niuno mi oltraggia, perchè nessuno mi vede. Entrate, signora, entrate voi che siete al par di me la più amante, e la più desolata di tutte le donne, ma il cui dolore è sacro, e l'amore puro agli sguardi degli uomini. Entrate, e quel Dio che ne ha sostenute sin qui metta il vostro cuore, e il mio sui labbri vostri, e v'ispiri le parole che convien dire per far piangere quelli occhi che mai non piansero.

—Addio, figlia mia, rispose l'abitante di Soutzdal stringendola fra le sue braccia. Se più felice di me voi lo rivedrete, rendetegli da parte mia quest'ultimo bacio. Si lasciarono. Markel spinse una porta e dispar-

ve con la religiosa. Afrosine sedè sopra una pietra; le sue mani scarne s'afferravano alle sue ginocchia, la sua testa stava inchinata sul seno, il suo sguardo era fisso, e appannato da una lagrima immobile. Senza il regolar movimento che sollevavale il petto, l'avresti detta la statua del dolore. Ad ogni nuovo pericolo che minacciava Alessio, ella riprendeva coraggio. Il suo pareva si accrescesse a misura che i mezzi di salvarlo diminuivano. Sempre delusa nelle sue speranze, sperava sempre; abbattuta, si raddrizzava più forte che mai; il naufrago, che s'afferra a un avanzo del naviglio, disputa con minore energia la sua esistenza all'abbisso, di quella con cui questa donna sventurata disputava al carnefice la vita dell'amante suo. Per tal modo, ella sola avea concepito, come una ispirazione improvvisa, quest'ultimo tentativo, quando pallida e moribonda erasi rialzata dalla polvere della sala d'udienza, ed era partita, e riconduceva seco quella che forse salverebbe Alessio! ma adesso che conveniva aspettare, la febbre che la sostentava era scomparsa; il riposo l'opprimeva, perchè facevale sentir la lassezza delle sue membra rotte, e le facea scandagliare a tutt'agio la piaga del cuor suo.

Mentre Markel e la sua compagna s'avanzavano lentamente, e procuravano di deludere la vigilanza delle guardie, lo Czar, dopo una ora intera passata appiè degli altari, dopo quattro giorni d'esitazione, rientrava a gran passi in un rimoto gabinetto, quello stesso, ove alcuni mesi prima avea ricevuto Afrosine. Aveva fatto in fine la sua risoluzione, e diceva fra se. — Segnerò questa sera. — Ma quel luogo che avea lasciato deserto, era occupato al suo ritorno. Caterina, malgrado la sua proibizione, vi avea penetrato. Senza dargli tempo d'esprimere la sua sorpresa, gli disse, additando la fatale sentenza, a cui mancava solo il di lui nome. — Pietro, ho io dunque perduto la vostra confidenza perchè mai io non ho più il dritto di consigliarvi, quando il vostro genio è esitante? perchè mi fuggite? Se voi mi aveste chiamata, io vi avrei forse risparmiati molti tormenti, e il supplizio dell'incertezza.

— È vero, o Caterina, rispose, io arrossiva di me stesso, io era divenuto debole e pusillanime. Crederesti che venti volte ho preso la penna in mano, e che venti volte l'ho lasciata ricadere? se tu fossi entrata jeri, o questa mattina, t'avrei punito della tua disobbedienza. Ma questa

sera tu puoi rimanere; io son ridivenuto l'uomo che tu conosci. Tu mi sarai buon testimone che la mia mano non trema.

— E che mai vi ha rattenuto sino adesso?

— No'l so, perchè io non sento nè pietà, nè tenerezza per il colpevole. Ah! io invecchio, Caterina, io m'indebolisco.

— E chi vi ha ispirato questa nuova risoluzione?

— Lo stesso Iddio che ho consultato. Sii pur tranquilla, il figlio nostro regnerà.

— Pietro, ripigliò, l'uomo il più grande può umiliarsi senza arrossire innanzi alla Divinità; ma colui che sta esitante tra la clemenza e l'omicidio, e che pretende che Dio gli abbia risposto «uccidi» un cieco fanatico che attribuisce al cielo le sue miserabili passioni, o un malvagio impudente che unisce l'impostura alla scelleratezza. L'omicidio è prole umana, Iddio non ha potuto consigliarvelo.

— Caterina! gridò con voce terribile lo Czar, meravigliato di tanta audacia, Caterina, forse siete venuta qui per insultarmi con un simile linguaggio? uscite.

— È questo un comando che io ho ricevuto altra volta sulle rive del Pruth, quando voi volevate scacciarmi dalla vostra

tenda ; io vi rimasi allora , vi rimarrò anch' oggi , perchè il consiglio che debbo darvi equivale all' altro ; e perchè vi siete trovato molto bene col primo ; voi ascolterete il secondo.

— Ebbene ! parlate , disse , voi siete come un fanciullo mal allevato , Caterina, voi conoscete la mia debolezza, e ne abusate.

— Ne abuserei, se infiammassi le vostre idee di vendetta , se vi dicessi : spogliate il vostro figlio per arricchire il mio.

— Io vi fo giustizia, interruppe lo Czar, voi non mi avete fatto udire che parole di pace e di dolcezza in favor di colui che chiamate figlio mio. Voi l'avete scusato cento volte , me ne ricordo ; ma io rimembro egualmente il dovere che debbo compiere. La vostra condotta è d' una donna virtuosa , l' esempio , che do io , è quello d' un uomo degno di comandare agli altri. Si saprà quanto avete operato , Caterina , io non lo tacerò.

— Che il vostro figlio muoja, e nessuno vorrà prestarvi fede. Ma non son già io quelli che scapiterà maggiormente nel giudizo del mondo.

— E chi dunque ?

— Voi.

— Ma se io non ferisco , son ferito , se

non distruggo, si distrugge quanto io ho incominciato a edificare. E da quando in qua è vero che colui che è minacciato non possa rivolgersi contro il nemico suo?

— Il vostro solo nemico, o Pietro, in questo momento sta in voi stesso, è nel vostro proprio seno che convien soffocarlo, e questo, se lo lascerete ingrandire, non lo vincerete già con le armi come Carlo XII., nè potrete corrompere co' doni, come il visir d'Achmet III. Questo nemico interno è l'orgoglio che vi fa traviare, che vi fa calpestare i sentimenti della natura, e rompere tutti i legami del sangue; l'orgoglio che vi persuade che voi non dobbiate aver nulla d'umano nel cuore, che la pietà non è che una parola, la generosità è una debolezza, e domani quest'orgoglio satollo si trasformerà in rimorso.

— Io non ne avrò, disse freddamente Pietro. Ho pensato da lungo tempo a ciò che debbo fare, da lungo tempo ho preveduta questa trista necessità. Tu mi parli del giudizio del mondo, io non lo temo. Io so che il mondo ammira queste azioni. Io aveva già in me il germe di questo pensiero, Caterina, quando mi fecero assistere in Parigi, per distrarmi, alla rappresentazione d'una cattiva tragedia. Era Bruto che sa-

crificava i suoi figli traditori della patria. Solo io fra tutti gli spettatori, comprendeva l'alto pensiero di Bruto, non già di colui che parlava innanzi a me, perchè facea pietà quello ch' egli diceva, ma del vero Bruto che io vedeva seduto sul suo tribunale in Roma. Ebbene! quella corte frivola, quel popolo incivilito, i cui costumi sono molli e arrendevoli, presso cui questi esempii non si potrebbero ripetere, ammiravano quel padre inflessibile, applaudivano con trasporto, lo chiamavano uomo virtuoso. Vedi dunque, o Caterina, che se io do lo stesso esempio, debbo ricever la stessa ricompensa.

— E ciò, che importa a me? disse. Volete voi regolarvi con queste lezioni? e volete voi esser parricida, perchè altra volta vi è stato un parricida nel mondo? credo bene ch' egli abbia avuto ragione di uccidere i figli suoi, ma che ha che far questo con voi, che dovete perdonare? qual motivo avete voi di punir tuttavia? ove sono i nemici che temete? chi è che vi domanda sangue!

— La Russia.

— La Russia vi dice per la bocca mia di non uccidere.

— No. Credi tu che io abbia soddis-

fatto tutto il mio debito verso di lei perchè ho applicato alla sua rigenerazione quanto mi ha dato il cielo di energia, e di volontà? Con qual dritto avrei io punito i rivoltosi, versato il sangue de' miei sudditi, se risparmiassi il mio, quando è ribello? allora io sarei omicida; allora la voce dei morti si eleverebbe per accusarmi, e per dirmi: perchè ne uccidesti? perchè la tua mannaja è caduta sul nostro capo, e s'arresta innanzi a lui? che abbiam noi fatto più di lui? ei dunque è men colpevole perchè porta il tuo nome? Se le tue viscere paterne son commosse per Alessio, non avevamo noi egualmente e padri e figli, e mogli che noi amavàmo, e da cui eravamo amati? No, no, Caterina, giustizia eguale per tutti, per il padrone come per lo schiavo. Il pensiero grave e serio che sorprende tutto a un tratto il fanciullo nei suoi giuochi, e lo fa uomo; che s'aggrandisce con lui, che è il suo amore, la sua passione, la sua vita, sprezza, marciando dritto al suo scopo, i gridi, ed i pianti della moltitudine. Esso sa onde viene, ove va, e il popolo interamente lo ignora. Ai delitti volgari appartengono quei che voi chiamate rimorsi; sì il rimorso è dell' assassino che uccide per vendetta,

per gelosia, per cupidigia; ma non già di colui ch' è il braccio di Dio sulla terra, che ha ricevuto dall' alto la missione di recidere fra gli uomini le piante cattive per liberar dal loro contatto le buone, e che non risparmia nè i suoi sudori, nè il sangue suo! voi altre donne, voi non capite nulla a questa sorta di affetti. Al primo dolore, i vostri cuori si sciolgono in lagrime, e non sapete far altro che gemere. Lasciate che noi compiamo i nostri doveri. — E se mai voi v' ingannate, inflessibili politici, quale amaro pentimento, e qual rinomanza vi preparate? la vostra coscienza è dunque uno abisso senza fondo, ove cola il pianto, e il sangue delle vittime vostre?

Parve che Pietro non l' udisse, e nulla rispose. Invece di quel freddo, e riflettuto convincimento, la Czarina avrebbe preferito un movimento di collera, allora egli avrebbe presentato il suo lato debole. Udiva facilmente una parola ardita; e l' audacia talvolta lo domava.

Egli se le avvicinò, e soggiunse.

— Io non sono forse tanto duro ed insensibile quanto tu credi.

— Perdonerete? sclamò.

— No, ma il mio sacrifizio ha forse minor merito di quello che si crede. Ca-

terina, io morirò, il primo di noi due, tu regnerai dopo di me per trasmettere la corona al figlio nostro: Se io lasciassi vivere Alessio, l'Impero non sarebbe mai tranquillo. Adesso lo conosco bene. Io l'ho creduto vile, timido e sommesso; non è così: egli ha ucciso un uomo che dovea sapersi difendere, egli si è risentito al cospetto mio, mi ha affrontato, e mi ha quasi gittato in faccia i brani della carta sulla quale io aveva scritto la grazia sua. È d'una pessima natura, è ingrato, è perfido. Ritirati, e lasciami firmare.

— Pietro, aspettate ancora un poco.

— Nè pure un istante.

— Un giudizio l'ha disonorato: non è più terribile, è vostro prigioniero; tenetelo in custodia.

— Lasciami, lasciami, ripetè vedendo ch'ella gli ratteneva il braccio, questo è troppo. Che tu lo voglia, o no, Alessio deve morire, e il figlio tuo regnerà.

— Ahimè! disse dietro di lui una voce lamentevole, ahimè! sono io dunque entrata qui per udir solamente queste acerbe parole?

Pietro, che avea già scritte le prime lettere del nome suo, si rivolse prestamente, e vide una donna vestita a lutto, e ve-

lata in piedi innanzi la porta, e che stendevagli le mani. Ei la prese per un braccio, la trascinò presso il lume della lampada, e togliendole il velo: chi sei tu dunque? gridò.

— Eudossìa Lapouchin, altra volta moglie vostra, e tuttavia la madre d'Alessio.

Colpito dalla sorpresa, Pietro cercò invano sotto le rughe di quelle pallide guance i lineamenti quasi obbliati che l'avevano incantato nella sua prima giovinezza. Dopo una pausa, si rimise, e rimembrando le ultime parole ch'ella avea testè pronunciate, disse: vieni tu dunque a pregarmi per lui?

— E perchè altro mai dovrei qui venire? ho io nel mondo alcun altro interesse? mi rimane forse altro del trono?

— Chi vi ha fatto uscire dal vostro convento? chi vi ha detto ove io stava? chi vi ha condotta qui? voglio saperlo.

— E ciò che importa a voi? vi sono ancora dei cuori che non hanno abbandonato il figlio mio.

— Voglio saperlo, vi dico.

— Pietro, poichè sono innanzi a voi, ascoltatemi.

— Nominate quelli che mi hanno disubbidito, nominateli. Non udite voi quello ch'io domando? i loro nomi!

— Sono stata io, disse Caterina sorpresa quanto lo Czar dell'arrivo d'Eudossia, ma sperando che il dolore d'una madre potrebbe commuoverlo, se acconsentisse a udirla, e persuasa d'altronde, ch'ella calmerebbe più presto il suo furore richiamandolo sopra di se, che facendolo spaziare sopra altri colpevoli. Io ho fatto tutto.

Eudossia fu penetrata da quell'atto affettuoso, e la ringraziò con uno sguardo.

Pietro rimaneva immobile, la collera gli toglieva la voce.

— Voi! disse infine, e credete voi che io accetterò la parte che mi destinate in questa sciocca commedia? Eudossia, voi ritornerete a Souzdal, a piedi, con la testa nuda, e seguita dal carnefice; e voi, Caterina, non vi presenterete mai più al mio cospetto; ecco come io ascolto i vostri gemiti. Non una parola, non una preghiera, non più disubbidienze, o io segno tre sentenze invece d'una.

— Voi non lo farete, rispose Caterina.

— Chi può impedirmelo?

— La vostra istoria che lo dirà. Non vi vergognate, soggiunse a bassa voce avvicinandolo, non arrossite di ciò che fate? se non piangete voi, v'incresce il vedere che gli altri piangono?

Pietro s' assise.

La sventurata madre s' avanzò verso lui; ella volea parlare, ma i singhiozzi l'affocavano. Cadde in ginocchio, ripetendo solamente. — Povero il figlio mio! non uccidete il figlio mio!

— È questo tutto quello che dovete dirmi? domandò Pietro impazientito.

— Ah! lasciatemi ripigliar coraggio. Io sono ai vostri piedi per domandare una grazia; io sapeva poco fa come bisognava pregarvi per ottenerla, quali parole dovevano commuovervi; ora io non trovo più parole, io non posso far altro che piangere. Oh! non mi uccidete il figlio mio!

Caterina, ritta in piedi innanzi ad essi, attendeva in silenzio il fine di questa scena, e ansiosamente spiava una traccia di sensibilità sul tetro viso dello Czar. Eudossia rimase ancor per qualche tempo senza poter proferire una parola, e premendo con ambe le mani in atto supplichevole le ginocchia di Pietro. Costui, forse per un movimento involontario portò la mano sulla fatale sentenza; ella credè che volesse allora segnarla; e sclamò.

—Alessio è innocente! non è desso, che convien punire, ma me; io, io sono la sola colpevole. Sì, io. Pietro, voi mi avete scaccia-

ta altra volta dal vostro cuore, e dal trono; io non poteva più abbracciare il figlio mio, ma il mio spirito era rimasto presso di lui. Divenuto adulto, quando voi avete voluto trovare in lui l'erede dei vostri pensieri, del vostro genio, non avete veduto che il mio allievo, quello dei monaci e dei suoi precettori, che mi erano affezionati. Si son tramate congiure contro di voi, i malcontenti l'hanno scelto per loro capo, essi l'hanno chiamato a regnare e co'voti, e con le armi. Ebbene! son io che avea messo nel cuor suo sinistre prevenzioni contro di voi, i miei consigli egli ha seguiti, son'io quella che avea fatto ispirare alla sua gioventù l'amore delle vecchie costumanze, il rispetto per gli usi dei suoi antenati, la disobbedienza ai vostri voleri. Son io quella che faceva secretamente dire a quei che lamentavansi; Alessio ascolta le lagnanze vostre, Alessio regnerà un giorno, Alessio vi promette un felice avvenire. Ah! perchè l'avete giudicato troppo presto indegno della tenerezza vostra? perchè l'avete abbandonato a mani mercenarie e corrotte, a bocche impure che hanno versato nel suo orecchio il veleno delle parole mie? voi avreste rischiarato la sua ragione, guidato il suo giu-

dizio; voi gli avreste imparato a comprendere, ad ammirare il padre suo, a maledir me, madre sua, povera insensata, che non ho potuto dimenticare i miei affronti, che ho fatto abbracciar la causa delle ingiurie mie a quel giovine sventurato, che non ho preveduto che io lo perdeva! egli vi avrebbe ascoltato, credetelo: cento volte mi ha scritto che vi amava; giammai vi ha accusato a me, giammai nelle sue risposte alle lettere mie non ha scritto una sola parola di odio contro il padre suo. È stato traviato, ecco tutto. Gli hanno fatto credere che voi lo detestavate, perchè eravate aspro con lui; allora la sua alterezza si è rivoltata contro i vostri rimproveri, allora ha disprezzato gli ordini vostri, allora ha messo il suo coraggio, e la sua gloria in disobbedirvi, perchè gli era stato detto che la sua obbedienza non sarebbe stata più oltre un merito per lui. Ma adesso, offritegli il perdono, e l'obblio, e voi vedrete questo figlio ribelle ringraziarvi della vostra tenerezza, apritegli le braccia, ed egli vi si gitterà. Forse voi non potete aprirgli le braccia, perchè vi bisogna un colpevole, perchè vi bisogna l'esempio del castigo? ma, io ve l'ho già detto, son'io la colpevole, e mia dev'essere la pena. Non

basta forse una prigionia che dura da venti anni, e che durerà ancora per tutto il resto della mia vita? ebbene! ordinate un'altro supplizio, quello di cui poco fa mi avete minacciata: accetto tutto, io son disposta a tutto per riscattare i miei, ed i suoi errori. Io sarò contenta, purchè morendo sappia ch'egli vivrà. Quanto a me, voi un tempo mi amaste, ed ora non più mi amate, voi non avete promesso di perdonarmi io mi abbandono alla vostra vendetta, io confesso i miei torti, io confesserò anche delitti, se si vuole; io son vostra schiava, io vi appartengo, voi potete uccidermi senza oscurare la vostra memoria con un misfatto, ma voi non potete uccidere Alessio! d'altronde che temete voi facendo la grazia? che vi domando io per lui? la vita, e non il trono. Ei non ha mai desiderato di regnare, ei sospirava una tranquilla esistenza, amava il riposo più della grandezza, la sua disgrazia è d'esser nato per portar la corona. Egli non ha mai sentita l'ambizione dei Romanof, il sangue ardente dei Czar non scorre per le sue vene . . .

— Ah! voi lo confessate, disse Pietro, in una agitazione estrema, che Caterina, sempre attenta ai suoi minimi movimenti,

attribuiva alla tenerezza, voi lo confessate, o signora! Alessio non è figlio mio?

— Chi l' ha detto?

— Nessuno ancora, ma voi state per dirlo, non è vero? *Io l'aveva sempre pensato*. No, il suo non può essere quel sangue che io ho ricevuto da miei padri, e che debbo trasfondere nei figli miei. Ove mai si son visti leoni generare agnelli? guardate l'ultimo figlio mio, il piccolo Pietro, alla buon' ora! colui mi rassomiglia. Ha già la mia fronte, il mio sguardo; fra qualche anno avrà il mio coraggio, la mia audacia, la mia volontà; colui è uno specchio, in cui veggo l'imagine mia. Ma Alessio! io non ho mai potuto generare un effeminato di quella sorta!

Eudossia l' ascoltava senza rispondere, non discernendo sulle prime se quello che udiva era l' espressione fedele dei sentimenti di Pietro, o una crudele menzogna, un pretesto più odioso della sua stessa insensibilità. Egli continuò. — Voi mi odiavate, e mi avete ingannato. Quello è figlio vostro, non mio? *è già gran tempo da che me n'è venuto il sospetto*. Senza ciò non l'avrei io amato al par degli altri? e pure, che non ho fatto per lui? io l'ho dichiarato mio erede, ho voluto istruirlo

da me stesso, l'ho ammogliato con una donna d'illustre famiglia, ma io sempre dubitava, sempre mi sentiva ripulsato mio malgrado, io sempre diceva fra me: il sangue mio non è degenerato a questo segno. Ecco perchè sono stato duro con lui, perchè gli ho ordinato di farsi monaco, di cambiar la corona col cilizio, ecco perchè l'ho fatto giudicare, ed ecco perchè lo condanno a morte! io sono senza pietà per i miei sudditi, ma io amo i figli miei; io non ho un cuore di bronzo come Bruto. Forse l'hanno creduto. Orsù, signora, confessatelo francamente.

— Mio Dio! mio Dio! disse Eudossia smarrita, e vi sono giuramenti che possono contestare ciò che non si è disposto a credere? signora, soggiunse volgendosi a Caterina, voi udite come mi tratta, come cerca d'ingannarsi da se stesso. Che direste voi nel mio caso? trovereste voi parole confacenti? a me mancano fin le lagrime! oh! questo è orribile! e pure egli sa bene che io l'amava, che la mia sola gelosia contro una fortunata rivale ha infranti, i nostri legami (1) signora, egli ha ama-

(1) Anna di Moens. La passione di Pietro per questa giovane straniera ispirò alla Czarina Eudos-

to Alessio, ve lo giuro, egli l'ha preso sovente dalle mie braccia l'ha carezzato innanzi a me, come fa oggi al figlio vostro. Alessio è il primo mio figlio: è mai credibile che una donna sia adultera innanzi di procreare il primo figlio? ve lo domando, è possibile mai?

— Pietro, disse Caterina, credetela; io sono moglie e madre, e non mi difenderei altrimenti.

— Voi siete entrambe d'accordo, disse.

Eudossia, ch'era rimasta inginocchiata si alzò improvvisamente, e afferrando il braccio dello Czar, gli disse con un accento impossibile ad esser descritto: ma ov'è la pruova del mio delitto? voi dovete averla: mostratela!

— Tocca a voi il darla. Io credo, ma non ho veduto. Il delitto era consumato quando l'ho sospettato. Orsù, non più parole. Fate la pubblica dichiarazione che Alessio non è figlio mio.

— Ah! Pietro, voi avete gran bisogno

---

sia una viva gelosia, ed un odio contro gli stranieri, contro i loro costumi, e le arti ond'erano apportatori. Stanco dei suoi lamenti, e dei suoi rimproveri Pietro la ripudiò, e la rilegò in un monistero nel 1698.

d' un pretesto : voi vorreste persuadere altrui quello che voi stesso non credete !

— Fate ciò che io vi domando, e voi lo salverete. Il figlio vostro non ha alcun cognome, non ha alcun dritto al trono, allora può vivere.

— Signora, disse Caterina, è meglio ch'ei muoja !

— Pietro, ripigliò Eudossia ricoprendosi col velo, voi ucciderete il figlio vostro!

Lo Czar si rivolse bruscamente, e rovesciò la lampada che ardeva sulla tavola : egli avea sentita una lagrima scorrergli per la guancia. Il silenzio che tenne dietro a quello oscurità fu spaventevole e solenne. Le due donne aspettavano tremanti, e strette l' una contro l' altra. Quando Pietro finì di piangere, disse. — Caterina, aprite questa finestra : il sole sorgerà fra poco, è già gran tempo che stiamo qui.

Ella obbedì. I primi albori del giorno illuminarono il viso dello Czar ; quella notte di pochi minuti l'aveva cambiato. Disponevasi ad uscire, ma Eudossia lo fermò. Il suo sguardo supplichevole fece la domanda ch'ella non ardiva pronunciare.

— Dite a coloro che vi hanno condotta qui di ricondurvi a Souzdal, o signora.

— E il vostro figlio ?

— Lo vedrò.

Il primo movimento d'Eudossia, quando egli fu uscito dalla stanza, fu di afferrar con trasporto le mani di Caterina, e di ringraziarla del generoso soccorso che le avea prestato.

— Ah! signora, disse voi eravate degna d'occupare il mio posto, ed io non saprò lagnarmi dell'ingiustizia della sorte! perdonatemi i sospetti che io aveva concepiti prima di conoscervi; io vi accusava dal fondo del mio ritiro, e siete voi intanto che pregate per il figlio mio! Ma, ahimè! lo Czar non ha detto che accordava la grazia . . . .

— Rassicuratevi, signora, rispose Caterina. Per lui l'esitare equivale al cedere. Venite, e ripartite per Souzdal; io m'incaricherò di farvi conoscere quanto potrà riguardarvi. Esse discesero; ed incontrarono Afrosine nel luogo stesso ove Eudossia l'avea lasciata. Tutte e tre fecero un ricambio delle loro speranze per via di poche parole dette in fretta, e di dolci lagrime di gioja. Ma conveniva separarsi; gli addio furon brevi, ed espressivi. Caterina rientrò nel palazzo, Eudossia partì per Souzdal, e Afrosine si diresse verso la prigione della fortezza.

XXVI

L' Ultimatum

La clemenza politica sarebbe una gran virtù se non fosse una transazione.

UN PUBBLICISTA.

Alessio solo in tutta Pietroburgo ignorava la sentenza emanata contro di lui. Nessuno l'avea visitato nella sua prigione negli ultimi quattro giorni trascorsi. Egli non avea veduto che il tetro viso del suo taciturno custode, d'Igor. Quest'uomo gl'ispirava un certo involontario terrore più istintivo che ragionato, e che gli pareva ingiusto talvolta, poichè da che si conoscevano, giammai non avea profferito una sola parola aspra o incivile; non avea giammai dimenticato che il suo prigioniero era il figlio dello Czar. Ma Alessio avrebbe volentieri scambiati quei riguardi accordati al suo rango con un segno di pietà, con una parola di consolazione. Igor erasi tanto compiutamente identificato con le sue tristi funzioni di carceriere, entrava ed usciva con una flemma tanto impassibile, assisteva il giovane Principe infermo con sì profonda indifferenza, che lo Czarewitch non

ardiva d'aprirsi con lui, ed arrossiva, come d'una debolezza, di confidargli le sue inquietudini. L'animo d'un prigioniero, che conta lentamente i giorni, e gl'istanti che gli rimangono, si abbandona facilmente ad amicizie, che pur son di sì poca durata; s'attacca al fiore che sviluppa nelle fessure delle finestre, la cui radice è prigioniera, e la cui testa dondola al soffiar del vento, e s'inchina al sole; al sorriso benevole, allo sguardo che simpatizza con la sua disgrazia, a tutto ciò che gli rimembra un orizonte meno angusto, la libertà e la vita. Ma Igor era agli occhi di Alessio la prigione personificata, la prigione che camminava sotto una maschera d'uomo; era pallido e tristo, come la squallida luce d'un carcere, freddo come le sue umide mure, muto com'esse, e non rimandando al par di queste che un'eco insensibile alle grida affocate degli umani dolori. Ei rispose alle domande che finalmente Alessio gli diresse sulla sorte di Afrosine, e sulla sua propria. — Non so nulla — con lo stesso suono di voce, che se avesse detto. — voi siete libero. — preparatevi a morire. In faccia a un uomo di questa sorta, Alessio riconcentrò in se stesso i suoi tormenti, e soffrì molto più. La goccia

d'acqua che cade sopra un'acqua stagnante e rinchiusa, la commuove sino in fondo; ma essa intorbida solamente la superficie d'una onda viva e libera, i cui leggieri increspamenti scorrono, e si estinguono stendendosi sono alle sponde, il dolore è simile alla goccia d'acqua; essa sfiora soltanto, o penetra addentro il cuore secondo che un vasto spazio se gli para dinanzi, o gli stessi oggetti lo imprigionano nello stesso pensiero.

Persuaso nell' ignoranza del suo carceriere lo Czarewitch non rinnovò un inutile tentativo, e serbò silenzio. Intanto Igor era informato di tutto, della condanna, del viaggio d'Afrosine, dell'arrivo d'Eudossia; ma, sino al risultamento del di lei abboccamento con lo Czar, aveva ordine di non dir nulla. Il cattivo successo dei tentativi operati a favor del prigioniero faceva temere, s'ei giungesse a saperlo, che non si credesse disimpegnato delle sue promesse verso quelli che non avessero potuto osservare alcuna delle loro. Sino all'ultimo momento conveniva lasciarlo sospeso tra il dubbio, e la speranza, per assicurarsi del suo silenzio. Lo avevano talmente circonvenuto, talmente isolato, ch'egli stesso nen discerneva se quella esistenza che gli avevano pur lasciata, gli appartenesse, se, mentr'egli ve-

getava nella sua prigione, non l'avessero già tolto al di fuori dal numero dei viventi, simile alla pianta separata dalle sue radici, che vive ancora qualche ora prima d'avvizzirsi, e di morire. Eran già due notti, e due giorni che suono d'umana voce non avea echeggiato in quel funebre luogo. Quella che improvvisamente risuonò una mattina fè risvegliar soprassaltato lo Czarewitch che vestito si era gittato sul letto. Aprendo gli occhi, vide il padre suo che interrogava Igor. Non udì la domanda che gli avea diretta, ma colui rispose con un cenno negativo della testa, poscia si ritirò. Alessio subito si alzò, e fermossi in piedi innanzi allo Czar, preparandosi a udir con fermezza la sentenza che senza dubbio gli recava.

Pietro il cui sguardo era severo, ma non feroce, gli posò la mano dritta sul cuore, e gli disse — Voi siete condannato a morte.

Il giovane Principe rimase immobile.

—Avrei creduto, disse Pietro, premendo sempre più con la mano il petto d'Alessio, avrei creduto che il cuore vi battesse più forte in udir questa nuova.

— Io me l'aspettava, quando vi ho veduto, sire.

— Voi siete condannato, ma io non ho

firmata ancor la sentenza. Figlio mio, sedete, ed ascoltatemi.

Lo Czarewitch obbedì, dopo un momento di silenzio, Pietro continuò. — Un padre non si decide facilmente a sacrificare il figlio suo. Confessatemi i vostri più secreti sentimenti. Voi avete udito senza impallidire ciò che vi ho annunziato poco fa: sta bene. Vi sono molti uomini anche coraggiosi, che ne avrebbero fremuto, e a questa fermezza riconosco il sangue mio. Ma voi siete giovane, all'età vostra si è attaccato alla vita, e non è viltà il volerla conservare. Si affronta la morte in un combattimento, quando il pericolo vi eccita, quando la passione vi riscalda, ma la morte dei delinquenti, sia pubblico, o secreto il supplizio, senza splendore e senza glori, capisco bene che questo deve spaventare. Non temete perciò che io vi accusi di debolezza, e sinceramente ringraziatemi. Io vi offro la vita.

— Sire, comprendo anch'io, ripigliò lo Czarewitch. Vostra Maestà paventa forse più di me ciò ch'ella chiama mal'a proposito la morte inonorata dei delinquenti. È ben raro che in quegli ultimi momenti non si cangino le parti: evvi nella morte qualche cosa di solenne che dà ha colui, che

va a morire, più splendore che al carnefice, e siccome voi non vorreste togliermi quel trionfo d'un momento per via d'un supplizio oscuro inviandomi o un assassino, o un veleno, così mi fate la grazia.

— Voi v'ingannate. È la sola tenerezza che sento per voi, e non la tema d'esser giudicato dal mondo, che mi fa agir così. Io giuro. . . . .

A questa parola, Alessio fissò sopra di lui uno sguardo tanto penetrante, ed esprimente tanta incredulità, che Pietro, rimembrando il suo spergiuro, non ardì terminar la frase. Infine, disse, voi siete mio figlio, ed io vi offro la vita.

— A quali condizioni, o Sire?

— Io non ne metterò alcuna che voi non possiate accettare.

— Compiacetevi dirmele. Io acconsento a conservar la vita, se non debbo comprarla a troppo caro prezzo.

— Prima di udirvi, o Sire, io vi ripeto che non sottoscriverò alcuna carta che possa diventar più tardi un arma contro i dritti del figlio mio. Voi potete disporre della corona, usar del vostro potere, ma non sarò quell'io che vi ajuterò a spogliarlo.

— Non parliamo più di quel fanciullo,

ma di voi, disse Pietro, ma di voi. S'io fossi suddito dello Czar, s' io obbedissi a qualcuno invece di comandare agli altri, s'io non dovessi rispondere a Dio della felicità della Russia, io vi direi: le vostre colpe sono assolute. Voi raccoglierete un giorno i beni ch'io ho acquistato co' miei travagli e ne userete bene o male secondo il vostro piacere, quando io non più. Ma io non posso lasciarvi la mia eredità. È troppo tardi per rinvenir sul passato. Io ho veduto in voi un nemico, e non un figlio, e voi in me un tiranno, anzi che un padre, voi non potete più regnare sopra dei sudditi che vi hanno giudicato, che vi hanno dichiarato colpevole. Tra essi e voi adesso non v'è di mezzo che l'obblio. Voi viverete, ma il vostro nome sparirà dal mondo. Alessio, fatevi monaco.

— Sì, io sarei stato più felice, ripigliò il giovane Principe, se avessi vissuto all'ombra degli altari. Ma questo santo e pacifico ritiro è stato già da me ricusato, e lo ricuso anche adesso.

— E perchè mai, disse Pietro non vi conviene? voi avrete tutte le virtù d'un religioso.

— Io sono unito al mondo con legami che non posso più sciogliere.

— Che intendete dire? domandò lo Czar, il cui sguardo subito s'animò alla sola idea d'un ostacolo che contrariava la sua volontà. Spiegatevi, qual'è questa nuova disubbidienza?

— Essa non è già nuova, o Sire, come non è nuovo il vostro progetto di farmi abbracciar la vita monastica; del resto, è di tanto poco importanza dopo tutto ciò che è avvenuto in prosieguo, che io non esiterei a farvela conoscere, se la vostra collera dovesse colpir solamente me.

Pietro soffriva un tormento che non aveva ancor conosciuto, quello di non poter ottenere ciò che desiderava, nè per via di minacce, perchè Alessio nulla aveva più a temere, nè per via della dolcezza accompagnata da giuramenti, perchè Alessio gli avrebbe risposto — io non credo più alla vostra parola.

— Che temete? ho io forse l'aspetto d'un giudice irritato? non son'io venuto per perdonarvi? so quel che vi rattiene. È quella donna che amate, Afrosine. Voi non volete separarvene? il chiostro senza di lei vi sembra una prigione?

— Sì, disse il Principe, amo meglio morire.

— Follìa! E che! non v'è forse la dimenticanza?

— Quand'anche io potessi dimenticare Afrosine, o Sire, non per ciò sarei padrone, più di quello che or sono, d'accettare le vostre proposte.

Pietro riflettè alquanto sopra una tanto strana ostinazione.

— Il celibato, ripigliò, è la legge del convento. Voi dunque siete ammogliato?
— da più d'un anno — Senza il mio consenso?

— Voi me l'avreste ricusato! quando voi mi mandaste da Pietroburgo a Mosca la lettera, che mi toglieva l'eredità degli avi miei, e mi rilegava in un chiostro, quando io esitava tra la sommissione e la rivolta, io mi sono ammogliato per forzar me stesso a disobbedirvi.

— Ammogliato! sclamò lo Czar, e con quella giovane!

— Io l'amava allora come l'amo anche oggi.

— Ma voi siete insensato, o Alessio. Onde veniva quest'Afrosine? chi era prima di conoscervi? io le ho parlato in due occasioni differenti: nella prima volta sono stato il suo zimbello, mi son lasciato prendere ne' suoi lacci. Io credei che ritornasse nel Kremlin per eseguire i miei ordini, per spiare i vostri secreti, e mentre io riposa-

va sul suo zelo, non contenta di burlarmi, diventava principessa della corona! non mi meraviglio più dell'amore che ha per voi; o io m'inganno a partito, o questa giovane ha fatto prova della sua destrezza su ben altri che voi e me; e se si volesse andar cercando, forse se ne troverebbe la pruova. Dio mi perdoni, io mi risovvengo che l'ho trovata sola con quel villano di Romanodoski, difendendosi, è vero, ma come si difende una donna che vuol cedere!

— Sire sclamò Alessio impallidendo, Afrosine mi ha detto tutto, e Vostra Maestà non riuscirà ad ispirarmi sospetti, che io non sono disposto a concepire. D'altronde, adesso che importa? come voi lo dicevate poco fa, il fatto è fatto. Afrosine è mia moglie. Io solo conosco come sia tal divenuta, come mi sia sembrato che lo meritasse, da quai lacci io sia stato incatenato, e quale felicità io abbia gustata in questa unione. Tutto questo riguarda me, me solo. Dite pure ad altri che io sono un insensato, biasimatemi, punitemi di questo nuovo delitto, ma fra noi non si facciano altre parole su questo argomento, o Sire; noi non c'intendiamo, benchè entrambi avessimo operato allo stesso modo. Voi ave-

te messo Caterina sul trono. Afrosine è moglie mia. Io ho rispettato quella ch'è stata surrogata alla madre mia; Sire, non oltraggiate quella che io amo. So bene, che questo matrimonio contratto senza il vostro consenso è nullo; almeno so che potete annullarlo, e trascinarmi in un chiostro; ma se Vostra Maestà mi offre la vita, non lo fa certamente, acciò io mi rompa il cranio sulle mura d'un monastero. Val lo stesso morir quì, o sulla pubblica piazza. Io ricuso ogni grazia che non potrei divider con lei.

Alessio, che si era alzato, ricadde dopo aver ciò detto sulla sedia, e vi restò qualche tempo con la testa appoggiata sulle mani.

— Ahimè! ripigliò, io non so nè pur dov'ella sia, e se abbia resistito al suo dolore! io l'ho riveduta innanzi ai miei giudici, e l'ho lasciata moribonda. Sire, in qualunque modo finisca questo abboccamento ordinate per pietà ch'ella possa entrar qui.

— Vi acconsento, disse Pietro.

Si fè nuovamente silenzio.

— Vedete, o Sire, ripigliò il giovine Principe, convien ch'io vi parli a cuore aperto. Questa donna è tutto per me, io non ho mai sentito altro affetto. L'imagi-

ne di lei sarà l'ultima ad abbandonarmi quando sarà ch'io muoja. Io ho desiderato il trono solamente per farvela sedere al mio fianco; per lei ho desiderato la vita, e non l'accetterei oggi che per passarla insieme con lei. Ma nella certezza della mia prossima morte io ho procurato di allontanarmi l'imagine d'Afrosine dagli occhi, e la rimembranza di lei dall'anima; ho raffermato così l'animo mio, e quando siete entrato, mi avete trovato fermo, e risoluto? In fatti era tale. Ma quando poscia mi avete detto: figlio mio, sedetevi, e poi che vi ho guardato, e vi ho udito, al primo sguardo, alla prima parola, mi sono avveduto che non sareste stato inesorabile; allora è risorta in me la speranza; insiem con la vita è rientrato l'amor nel mio cuore, ed il mio coraggio è svanito. Ho pronunciato il nome d'Afrosine, e da quel momento sento che son debole. Voi mi avete detto che la rivedrò; s'ella vive, io voglio vivere. Io ho lottato abbastanza contro di voi; io non ho più forza che per amare. Io non posso entrar nel chiostro, ebbene! padre mio, cercate un altro mezzo per farmi la grazia.

—Non ordinate adesso ch'io muoja; adesso non saprei più morire.

— Consentite liberamente, disse Pietro, che questo matrimonio secretamente contratto con una donna d'origine oscura divenga contro voi un titolo d'esclusione alla corona?

— Contro me solo, accetto.

— Questo atto di rinuncia sarà ricevuto dal Senato, da tutte le corporazioni dell'Impero, che presteranno giuramento di rispettarlo come legge dello stato obbligato.

— Rinuncio liberamente al trono. Abbandonerò la Russia, metterò la terra, e i mari tra voi, e me. Napoli mi hà già offerto un ritiro, io vi ritornerò, e il mio cognato Carlo VI; che mi conosce, o Sire, vi sarà garante della mia esattezza in mantener la fede dei miei giuramenti.

— Accetto anch'io, ripigliò lo Czar, voi viverete in Italia.—Afrosine mi seguirà?
— Sì — Un'altra domanda, o sire; io non ho mai avuto che un solo amico. È questi un uomo che ha posseduto altra volta tutto il vostro favore, e che ha rivolta al figlio vostro l'amicizia, di cui l'avete privato: s'ei vuole accompagnarmi, gli sarà permesso d'abbandonar la Russia? — Voi volete parlare del conte Kikin.

— D'esso per l'appunto.

Pietro si tacque, e aggrottò le sopracciglia.

— E che! disse lo Czarewitch, voi non rispondete! Kikin era assente da Mosca, io non ho potuto trascinarlo nella mia rovina. Ah! se ciò fosse . . .

— Calmatevi, Alessio, accordo quel che domandate.

— Ringrazio la bontà vostra, o Sire.

— Io non ho detto tutto: il vostro allontanamento non basta: l'Imperator d'Alemagna mi darà in pegno una provincia dei suoi stati per guarentire ch'egli non vi somministrerà più tardi nè armi, nè denaro; ma nè pur questo basta; ascoltatemi bene, perchè il vostro destino dipende da quanto sto per dirvi. Non crediate ch'io mi sia lasciato intenerire dai pianti, e dalle preghiere. Ecco a quali condizioni la politica dell'Imperatore ha permesso al cuor del padre di perdonare. Io vi conosco: voi siete la bandiera e non il capo; e questo è appunto quello che mi rassicura, quando voi sarete lontano da questa fucina d'intrighi. Non siete stato mica voi il primo che abbiate suscitata la ribellione. Fin'ora io non ho colpito che colpevoli oscuri e isolati, ignoranti, o discreti; io mi sono imbarazzato in questa trama misteriosa, che io lacero intorno a me, ma il cui nodo mi

sfugge; io ho tagliato le mani, ed i piedi della congiura, ma non ho potuto colpirne il cuore. Voi, voi ne conoscete il principale autore, voi sapete chi è venuto per il primo a carezzar l'odio vostro, chi primo vi ha detto: il trono t' appartiene: voi sapete qual leva ha fatto sommuovere e il popolo, e i monaci; voi sapete chi ha deposto nelle vostre orecchie il seme del delitto, chi ha piantato il nocciuolo, onde poi è germogliata la rivolta, e voi me lo direte, acciò facendovi la grazia della vita, io recida dietro a voi sin l' ultime radici del male.

— Sire, ripigliò le Czarewitch, cui ripugnava l' idea d'un tradimento, sire, voi avreste dovuto incominciare da spiegare le vostre intenzioni. La nostra conferenza sarebbe stata meno lunga.

— Io non pretendo da voi una risposta in questo stesso momento. Raccogliete le vostre rimembranze, vi do tre giorni a pensare. Fra tre giorni, o voi mi farete domandare, o io ritornerò. Vostra moglie può liberamente penetrar qui. Domandatele consiglio; questa è cosa meritevole di considerazione. Vi do la vita in cambio del vostro secreto, onde io ho bisogno. Alessio, questa è l' ultima mia parola. Voi mi direte ciò ch'io vi domando, non è vero?

voi non condannerete vostro padre a un dovere terribile, che tuttavia egli saprebbe adempire. Voi mi direte tutto, ed io vi lascerò vivere lungi da me, e vi amerò, o Alessio. Addio, voi avete tre giorni per perdervi, o per salvarvi.

— Pietro additò al figlio l'orologio della prigione. La sfera marcava le dieci ore del mattino; nel seguente giovedì, quando si poserebbe sullo stesso luogo, il destino d'Alessio doveva esser fissato.

XXVII

L'Uno, o l'Altro

Gli Dei vogliono sangue.
Trag. Antica.

L'abboccamento da noi riportato lasciò il giovane immerso in serie meditazioni. Palesare il nome del capo dell'impresa, o volontariamente dar compimento alla propria rovina era questa la sola alternativa che gli rimanesse. La vita con la libertà, con Afrosine al prezzo d'una denuncia! era dunque un pagarla troppo cara, e l'ambizioso, i cui intrighi l'avevano precipitato in un abisso di mali, meritava da parte

sua un'eroico sacrifizio? Il disgraziato Principe, illuminato infine sulle reti che si tendevano intorno ai passi suoi, non aveva a sua volta il dritto di richiamar l'attenzione sul loro tenebroso autore? non sarebbe questo un contracambio, un ricatto legitimo? Comunque speciose si presentassero queste riflessioni allo spirito del condannato, inutilmente sforzaronsi di prevalere; la gran voce della coscienza le soverchiò, e le fece tacere. Accettando la sua parte nella congiura, non ne avea implicitamente accettate tutte le vicende? anche supponendo che avesse ceduto per debolezza, questa stessa non poteva servir di scusa a una viltà novella. Vincitore, non avrebbe negato i suoi complici, vinto, non poteva tradirli. Ora ch'egli conosceva per le rivelazioni di Afrosine il capo reale, e secreto della cospirazione, bastava che avesse profferita una sola parolà, anche senza prove per far cadere la testa dell'arcivescovo; ma egli giurò di non pronunciar questa parola. Egli non tradirebbe così un amico, i cui sforzi per salvarlo erano mancati solamente per l'inflessibile volontà dell'Czar. Egli non imiterebbe, mancando alla fede giurata, l'esempio odioso dato dal padre suo, tacerebbe infine e morirebbe. Fatta questa riso-

luzione, meravigliossi d'aver potuto esitar sì lungo tempo e ne arrossì. Si preparò dunque a vedere Afrosine per l'ultima volta, senza palesarle le preposizioni dello Czar. Donna debole, potrebb'ella custodire il secreto, da cui dipendeva la vita dell' amante suo? conveniva fargliene un mistero; e certamente non era questo lo sforzo che costasse meno al cuor d' Alessio, obbligato d'indossare ancora la corazza di bronzo, che avea svestita per respirare un momento, ritornando ai pensieri di morte dopo aver intraveduto la vita, la libertà, e l'amore. Si confermò non per tanto in questo coraggio passivo, forse meno brillante, ma più raro d'una energia ardente, e aspettò Afrosine. Ma parea che il destino volesse esaurir le sue forze; dei tre, due giorni erano già scorsi, e Afrosine non compariva. È necessario far conoscere al lettore quali avvenimenti l'avevano tenuta lontana dalla prigione, ove il suó sposo languiva in una vana aspettativa.

Un officiale dello Czar le avea portato l'ordine munito del suggello imperiale che doveva permetterle l'entrar nella cittadella. Ella si preparava a servirsene, quando al primo passo che fece fuori la sua dimora, sentì una carta, che una mano faceva scorrere nella sua; si volse, e vide un' uomo

del popolo, grossolanamente vestito che s'allontanava guardandola, e posando il dito sulla bocca accennando a discrezione. Aprì la carta, era un biglietto anonimo che conteneva queste poche parole tracciate con lapis: « *Questa sera, appena annotterà, trovatevi in mezzo alle rovine dell' arsenale. Ve ne scongiuro, venite.* » Era questo il secondo scritto dello stesso genere che riceveva con l'intervallo di due giorni; temendo di qualche insidia, avea lacerato il primo senza arrendersi all'invito che conteneva; stava per fare altrettanto del secondo, e lacerarlo con disdegno, quando sul rovescio osservò altri caratteri; guardando più attentamente, lesse questa frase, scritta rapidamente dopo il biglietto — *Ne dipende la salvezza d'Alessio* — A queste parole, una rivoluzione compiuta, non si fermò più all'idea d'insidia, o di menzogna; quando un raggio di speranza brillava per lei, era questa la sola guida che ella ciecamente seguiva. Alcuni istanti mancavano ancora all' ora dell' appuntamento fissata dall' incognito si operò nel lo spirito di Afrosine; non più timore, non più irresoluzione; ed ella temè, se avesse continuato a dirigersi verso la cittadella, di mancare, fra le dolcezze d' un abboccamento con Alessio, all'ora indicata nel bi-

glietto che testè aveva letto. Rientrò dunque nella casetta che abitava nell'angolo di una via romita, e là, pensando a tutte le congetture che questo mistero presentava in folla alla sua imaginazione, attese la notte con impazienza. Appena cominciava il giorno a sparire, s'arrischiò di nuovo ad uscire, non senza tremare, e s'incamminò verso le rovine dell'arsenale. Chiamavansi così i rottami d'un edifizio, che non corrispondendo interamente al disegno dato da Pietro agli architetti di Pietroburgo, era stato testè demolito per ordine suo per essere ricostrutto sopra un più vasto modello. Intanto i materiali della fabbrica sparsi sulla piazza offrivano, durante la notte, un commodo asilo alle persone che volevano sottrarsi alla vigilanza del potere, del pari che a coloro che meditassero qualche colpevole progetto; quest'ultima idea che avea spaventato Afrosine quando ricevè il primo messaggio, allora non più l'arrestava. Camminava sicuramente verso il luogo, ove l'aspettavano rivelazioni importanti, e non provava altro timore che quello di giunger troppo tardi. Ella appressavasi all'arsenale, e vedeva già risaltar sull'orizzonte scuro le alte pietre e bianche, quando le parve che una figura umana si

sollevasse di mezzo a quelle rovine, e fuggisse precipitosamente nella direzione della città. Meravigliata, l'accompagnò con lo sguardo sino a che quella forma indistinta scomparve dietro le case della strada. Sostò un momento, inquieta e col cuor palpitante, non sapendo bene se dovesse proseguir nel suo cammino, o retrocedere; finalmente la curiosità vinse il timore; raddoppiando il passo s'inoltrò risolutamente nelle giravolte di quelle rovine, improvvisamente udì un lamentevole gemito; stette in orecchio, lo stesso lamento si riprodusse. Allora si diresse verso il luogo, onde partiva quella voce, e tosto in mezzo a quell'oscurità urtò col piede in un corpo prosteso lungo una larga grondaja; s'inchinò verso di quello, e inorridita indietreggiò: era un uomo assassinato. Un avanzo di crepuscolo lasciava scorgere un vecchio la cui barba bianca era imbrattata di sangue; un pugnale ficcato sino al manico dentro al suo petto, e che il suo debole braccio sforzavasi inutilmente di ritirare, indicava un omicidio pur allora eseguito, ed Afrosine certamente avvicinandosi, avea veduto fuggire l'omicida. Chiamò al soccorso, gridando forte quanto l'era possibile, ma niuno poteva udirla. Il vecchio, a cui il dolore strap-

pava nuovi gridi, fece uno sforzo per rialzarsi, ella gli fè sostegno alla testa, e pervenne con grave stento a metterlo col dosso contro una pietra. In questa posizione parve alquanto sollevato, aprì gli occhi, e li rivolse verso la donna che premurosamente l'assisteva. Appena la riconobbe sospese i suoi sordi gemiti; fisso divenne il suo sguardo, e parve raccogliesse le sue forze per pronunziar questa parola — Afrosine — La giovane, udendosi nominare, avvicinò il suo viso a quello della vittima, e credè fosse una illusione, quando spaventata riconobbe un uomo che credeva già morto: il confessore Giacomo!

— Son io, figlia mia, disse il vecchio cacciando a stento dal petto le sue parole interrotte, sì son' io che vi ho fatta venir qui. . . . io non ho potuto sfuggire al mio destino. . . la prima volta mi riuscì di sottrarmi ai miei assassini. . . ma il cielo vuole la morte mia. . . .

— No, sclamò Afrosine, no, voi non morrete! io corro a gittarmi ai piedi dei primi uomini che incontrerò, io ecciterò la loro pietà, implorerò il soccorso loro.

— Resta, resta presso di me, figlia mia. . . tu ritorneresti troppo tardi. . . e poi, quand'anche fossi salvato adesso, i miei

nemiei mi ritroverebbero un'altra volta... ogni istante è prezioso. . . io debbo dirti tante cose.

— Padre mio, non mi parlate prima che io abbia cavato dal vostro seno questa lama che irrita il vostro dolore. Giacomo l'arrestò con un debole cenno di testa.

— Figlia mia, in nome del cielo, non perdiamo il tempo in parole inutili, e non fare sforzi impotenti. . . . . la ferita è profonda. . . se tu ne cacci il pugnale, scorrerà tutto il sangue mio, perderò le poche forze che mi rimangono, e morrò più presto. . . senza aver potuto parlarti. . . ascoltami... inginocchiati qui, al mio fianco... così mi udrai meglio. . . perchè. . . vedi. . . si tratta d'Alessio.

Afrosine silenziosamente s'inginocchiò, e tutta tremante, appressò il suo orecchio alla bocca del confessore.

— Sì, continuò, a bassa voce. . . io sono stato ucciso dal nemico dello Czarewitch. . . egli ha temuto le mie rivelazioni. . . i suoi agenti sono venuti una sera nella mia prigione in Mosca, ma il mio custode, penitente mio, che mi amava, mi fece fuggire per i sotterranei dell'Arcangelo. . . poscia persuase a quei miserabili che un miracolo celeste mi avea sot-

tratto ai colpi loro. Ignoro ciò ch'essi riferirono al loro padrone per guadagnarsi la mancia... io venni secretamente in Pietroburgo... io usciva solamente di notte... ma certamente il mio implacabile nemico mi ha riconosciuto... jeri, mi sono avveduto che qualcuno veniva sulla mia traccia... ed oggi, appena giunto nel luogo del nostro appuntamento, sono stato assalito da un assassino... ho domandato grazia, mi son gittato ai piedi suoi, ho afferrato i suoi abiti, ma nè la mia età, nè le mie preghiere, nè le mie lagrime l'hanno commosso. Ch'egli sia maledetto! Oh! domandate giustizia allo Czar: voi riconoscerete quell'uomo: la sua fisonomia è dura come un marmo... io vedo ancora le sue sopracciglia rosse e folte, i suoi sguardi aventi l'impronta d'una fredda ferocia.

— Padre mio, interruppe la giovane spaventata della direzione che prendevano le idee del vecchio, la cui lingua già s'imbrogliava, ed i cui sforzi, sempre più penosi, erano il preludio delle convulsioni dell'agonia; padre mio, voi volevate parlarmi d'Alessio.

— Sì, figlia mia, se... le mie parole potessero essere udite... egli sarebbe salvo.

— Oh! Dio mio! disse Afrosine, come fare? qual testimonio posso trovare? quì d'intorno non v'è alcuno, ahimè! alcuno! io sono sola, e chi presterà fede alle parole mie? Oh! questa vita che già vi sfugge, s'arresti in voi qualche altro momento, ed io condurrò qui i giudici d'Alessio, lo stesso Czar per udire il vero . . . ma, no! egli muore, egli muore! ed il secreto si perde col sangue suo, e sta per rientrare nel nulla insieme con lui! oh! mio Dio! solo testimonio tra me, e questo moribondo vecchio, non farete un miracolo per proclamare la verità?

La disgraziata donna, desolandosi così, si rotolava appiè del vecchio, gli afferrava le mani, gli sollevava la testa, udiva il suo alito, e procurava di rianimarlo. Esaltata dal delirio della disperazione, ella gli diceva che vivesse, che si alzasse, che la seguisse; poscia ansiosa ascoltava il gemito rantoloso del moribondo. Questi, in un momento di sollievo, trovò ancor la forza di balbettare, facendo qualche segno, questa parola — Scrivere — A questa parola Afrosine subitamente ispirata si trasse dal seno l'ordine dello Czar. La seconda pagina era bianca, ma come tracciarvi dei caratteri? di quale stromento servirsi? Giacomo pog-

giò la sua mano vacillante sul manico del pugnale; ella capì, e trasse fuori quell'arme con tutta la sua forza . . . il sangue zampillò, e senza perdere un istante, il vecchio con la punta della lama, mentre Afrosine teneva la carta spiegata innanzi a lui, e sostenevagli il braccio, pervenne a molte riprese a riunire alcune parole; poscia la mano contratta all'appressar della morte strinse convulsivamente il pugnale, s'indirizzì, e si fermò . . . . Giacomo non era più!

Afrosine prese la carta ignorando se la dichiarazione che conteneva era compiuta, o se la morte l'aveva interrotta; ma quando volle accertarsene, la notte era divenuta tanto oscura, che la sventurata donna non potè leggere. Quale angoscia le oppresse il cuore! che teneva nelle sue mani? la salute dell'amante suo, o una carta senza valore? l'ignorava. Crudele incertezza! non v'era tempo a perdere per rischiararla. Intanto, prima di lasciare nel luogo, ove era caduto, il corpo del venerabile monaco, s'inginocchiò presso lui, diresse al cielo una fervida preghiera per il riposo dell'anima sua, e gli ricoprì la faccia con un lembo de' suoi abiti. Poscia, celando entro il suo seno, come una cosa preziosa, e forte pre-

mendo contro il suo cuore quello scritto sanguinoso, allontanossi a passi lenti, non senza gittare indietro un prolungato sguardo d'addio al luogo, ove giacevano, riparati da una pietra, gli avanzi inanimati dell' uomo forse il più virtuoso di quel tempo di fanatismo, e di corruzione, abbandonato là senza sepoltura come il cadavere d'un delinquente.

Appena l'ebbe perduto di vista, ne andò a tutta corsa verso la cittadella. Giunta, quasi mancandole il fiato, al primo recinto, si trasse dal seno l'ordine dello Czar, e lo mostrò all' officiale delle guardie, ma senza volerlo consegnare. Fu condotta a Igor. Alla vista di costui, un fremito involontario l'assalse. Lo spirito ancora impressionato del ritratto che la vittima avea fatto del suo uccisore, imaginò di vederlo in quella fredda e dura fisonomia, in quelli occhi feroci ombreggiati da rosse sopracciglia; credè anche di ravvisare sugli abiti d'Igor una macchia di sangue . . . . fosse, o pur no, una illusione, ella si sforzò di comprimere il suo turbamento, temendo farne accorto altrui; ma il carceriere, preoccupato, non vi aveva fatto attenzione. L'arrivo di Afrosine l'aveva interrotto nel bel mezzo d'una conferenza con un perso-

naggio che si era precipitosamente ritirato in una camera contigua non tanto presto però che la giovane, entrando, non vedesse ondeggiare la sua sopravveste. Un secreto, istinto, ingenerato in lei tutto ad un tratto e da quell'aria di mistero e dalla ripugnanza che le ispirava il tetro Igor, avvertì Afrosine di non consegnare a un uomo di quella fatta la carta, che dietro la firma di Pietro conteneva forse con un'altra firma tutto il destino d'Alessio. Limitossi perciò, senz'altre formalità, ad annunziarsi per la moglie dello Czarewitch, e autorizzata come tale dallo Czar a penetrare nella prigione del figlio suo. Igor nulla rispose, ma entrò nella camera, ove all'appressar d'Afrosine erasi rifugiato il suo misterioso interlocutore; a capo di pochi minuti ritornò e fe' segno alla giovane di seguirlo.

Che era mai avvenuto in quella breve assenza d'Igor? i nostri lettori hanno certamente indovinato che il personaggio che si era celato nella stanza contigua non era altri che l'arcivescovo di Rezan, da cui il custode era andato a prender gli ordini. Che mai era egli andato a fare colà? ciò può imaginarsi dappresso le parole ch'egli scambiava a bassa voce col suo confidente, quando furono interrotti.

— Il colpo è sicuro questa volta? domandava il prete.

— Sì, rispose l'altro, perchè la mia mano è fedele, e non trema giammai. Io non presto fede alle spiritose invenzioni, come quell'imbecille d'Oleg, pagato per uccidere il vostro nemico, e che poi confessò la sciocca credulità sua, e de' compagni suoi solamente un mese dopo aver ricevuta la ricompensa. Prima di darmi la mia, andate a vedere nelle ruine dell'arsenale, qual'uomo vi sta prosteso, e qual ferita tiene sul cuore. Meno un miracolo; non temete ch'ei si rialzi più mai.

— Finalmente son libero, disse l'arcivescovo camminando a gran passi; tua mercè, Igor, eccomi liberato da quello spauracchio che mi assediava continuamente; or tua mercè dormirò sonni tranquilli; vivendo, quell'uomo mi perseguiva come un fantasma; morto, io non temo più nulla al mondo! . . .

Fu in questo momento che Afrosine, portando secretamente allo Czarewitch lo scritto sanguinoso tracciato dal confessore Giacomo, fu introdotta, e separò i due complici. Quando Igor, prima di aprire la prigione d'Alesio, entrò nella camera, ove si era ritirato l'arcivescovo, e lo consul-

tò su quello che doveva fare, Stefano apprese con gioja la visita d' Afrosine, e intravide subito un mezzo d' assicurarsi dei più secreti sentimenti dello Czarewitch. Era nell' angolo del muro: che separava la sala, ov' egli si trovava, dalla camera del giovane Principe, una porta mascherata corrispondente a un vano praticato nella spessezza della muraglia; in guisa che aperta questa porta, non rimaneva più che un sottilissimo tramezzo tra il prigioniero, e l' orecchio d'un inquisitore. Tutti i governi dispotici hanno inventato mezzi analoghi per sorprendere i più intimi pensieri dei loro nemici, e Pietro, che aveva veduto l' Europa, non dimenticò i raffinamenti della civiltà straniera, quando fece fabbricare la cittadella di Pietroburgo. Stefano spingendo la molla dell' assicello della muraglia, scoprì il secreto vano e si pose in quella nuova specie di confessionale per essere a portata di udire il discorso dei due sposi.

Noi abbiam già detto che Alessio attendeva Afrosine con viva impazienza; credeva che quello dovesse essere l'ultimo loro abboccamento, perchè erasi determinato a non rivelare al padre suo il nome del capo della congiura, e a ricusar la grazia che

se gli offriva a queste disonorevoli condizioni. Avea risoluto egualmente di contenere la sua sensibilità, e di risparmiar quella di Afrosine, lasciandole ignorare il decreto pronunziato da Pietro ; egli temeva esser commosso dalle sue lagrime se mai fosse giunta a conoscere questa sventura, e dalle sue preghiere, s'ella avesse supposto di poterla allontanare. Preparato per tal modo, non si abbandonò ad alcun trasporto di tenerezza vedendo la sua cara ; ma al contrario, affettando calma, baciolla teneramente in fronte tanto poco commosso, in apparenza, come se il giorno innanzi l'avesse lasciata, e dovesse sicuramente rivederla nell'avvenire. Ella fu la prima a parlare. — Amico, la tua sentenza è già pronunziata dai tuoi giudici, e sta per esser firmata dal padre tuo ; ma è ancor tempo d'ottener grazia, e giustizia. Tu vivrai, tu sarai libero !

A queste parole Alessio impallidì : credè che Afrosine fosse istrutta delle proposizioni di Pietro.

— Ah ! tu sai, le disse, l'alternativa che mi ha lasciato lo Czar ; ma tu devi parimenti sapere che io non son tale da far cadere un'altra testa per salvar la mia.

— Tu intanto lo farai, se d'altro non

si tratterà che di rivelare un nemico, un traditore.

— Afrosine, tacete, e non giudicate delle convenienze d'un uomo co' sentimenti di donna. Quando il male è fatto, voi piangete, andate in collera; bisognava prevederlo, e denunziarmi anticipatamente i complici che voi oggi accusate. Io ho giurato il secreto all'arcivescovo, e vi ordino di rispettar quest'uomo con tutto il dritto che ho sopra di voi.

Mentre così parlava, Afrosine, invece di ascoltarlo, leggeva avidamente le ultime parole del confessore. Subito gridò con accento di gioja — Vedete, Alessio, vedete voi stesso, e giudicate se merita un simile sacrifizio colui che ha voluto assassinar vostro padre!

Alessio la guardò senza comprenderla, ella gli mise una carta fra le mani. Egli potè leggere queste parole — *Vicino a comparire innanzi a Dio, io giuro in suo nome, attesto col sangue mio, che l'arcivescovo di Rezan, mio uccisore, ha inviato un assassino all'incontro dello Czar, e che lo Czarewitch è partito da Mosca per salvare il padre suo.* E l'infelice avea fatto un ultimo sforzo per firmarsi. — *Giacomo.*

— L'arcivescovo di Rezan! disse, dopo aver letto, Alessio immobile per lo stupore; l'arcivescovo di Rezan!

— Sì, il vostro giudice, il carnefice vostro, l'assassino di Giacomo! per distruggere una formidabile testimonianza, ha fatto uccidere il testimonio.

Allora ella raccontò tutte le particolarità al suo attento uditore, la sua visita al palazzo dell'arcivescovo in Mosca, le rivelazioni ch'ella imprudentemente gli avea fatte rapporto a Danilo, e al confessore Giacomo, le pronte misure che Stefano avea prese per far scomparire il vecchio, l'evasione di costui, i nuovi colpi contro lui diretti, i suoi ultimi momenti consecrati a rendere omaggi alla verità. Ebbene! proseguì, ecco l'uomo che vi sacrificava, e che voi volevate risparmiare, ecco il nemico, il traditore che io accuso, io vostra moglie: mi ordinerete tuttavia di rispettarlo?

— Lui! L'infame! sclamò Alessio; è desso che mi ha sospinto nell'abisso e quando io poteva uscirne, è desso che mi vi ha risospinto! grazie, Afrosine mia, grazie, tu mi hai aperto gli occhi a tempo per salvarmi, e come tu lo dicevi, tu mi hai portato la mia grazia; perchè il padre mio, lo sai

tu? per rendermi la vita, la libertà, la felicità, per riunirci in una parola, non esigeva che una sola condizione, il nome del capo della congiura. Quando io era insensato! io voleva tacermi, ma adesso gli dirò: fu l'arcivescovo, io ve lo denunzio: giustizia, giustizia per il ribelle, e vendetta dell'uccisor di Giacomo.

A queste ultime parole parvegli udir qualche romore; si rivolse con vivacità, e, nulla vedendo, credè essersi ingannato. Egli attirò Afrosine in un angolo della camera, se la strinse al petto, e soggiunse abbassando la voce: conviene esser prudente, ciò che mi rimane a fare deve esser circondato di mistero, ed io non ho presso di me altri che te, cui possa affidarmi: tu ne andrai a trovare il padre mio, gli dirai che io l'aspetto per rivelargli il nome del suo più crudele nemico, e se lo vuol sapere subito, diglielo. Come pegno della mia sincerità, tu gli consegnerai questo scritto, che prova che io non ho nè mentito, nè agito vilmente. Pingigli la morte spaventevole di Giacomo, e ottieni per quello sventurato gli onori della sepoltura. Va presto; la risposta del padre mio sarà la mia grazia, la nostra partenza per l'Italia; ogni istante che si tarda, ritarda

la nostra felicità, oh! non ne perdiam pur uno, va, e torna a liberarmi. A rivederci fra poco, Afrosine mia, fra poco. Io credeva poco fa di doverti veder per l'ultima volta, comprendi ora la mia gioja? è questa l'ultima volta che ti lascio! liberi insieme, sempre insieme! tutta una vita d'amore, e di felicità! oh! non ardiva più imaginarla!

Egli abbracciò la sua amica con effusione di cuore, e sacrificando i suoi trasporti al desiderio di rivederla più presto, si strappò dalle sue braccia, e chiamò egli stesso il custode per farla uscire. Egli l'accompagnò con lo sguardo sino alla prima giravolta del corridojo, poscia ritornò a sedersi, e s'appoggiò la fronte sulle mani imaginando un delizioso avvenire, che gli sorrideva infine dopo tanti patimenti. Igor rinchiuse accuratamente la porta.

Appena Afrosine aveva fatto qualche passo nell'atrio della prigione, due uomini si precipitarono sopra di lei, le avvolsero un fazzoletto alla bocca per soffocare le sue grida, s'impadronirono della carta che portava, e la trasportarono in una sala, ove fu data in guardia a un carceriere, e a due soldati. Pochi momenti dopo, l'arcivescovo, pallido e disfatto abbandonava la camera

contigua a quella d'Alessio. Egli discorreva con Igor, e mormorava con voce tremante — Sì, la vostra fortuna, Igor, la più bella fortuna che uomo abbia mai incontrata, è adesso nelle vostre mani. . . . la giovane è stata arrestata. . . sta bene... ho ordinato che fosse rattenuta in questa fortezza... quanto a lui... è un duello... una guerra a morte! . . . quando anche volessi risparmiarlo, non lo potrei! . . . . o lui, o io . . . la sua testa o la mia!... vuol così il suo destino.

Igor sostenne i passi vacillanti di Stefano sino a che montò in una slitta, che l'attendeva a qualche distanza. Partendo, il prete rinnovò le sue promesse, e diede alcuni istruzioni che furono docilmente eseguite.

XXVIII

L'Agente

In nome di chi vieni tu?
MILTON.

Era appena scorsa una mezz'ora da che Afrosine s'era separata da Alessio per recarsi presso lo Czar, ed affrettare il suo arrivo, quando l'atroce confidente dell'arcivescovo pregò lo Czarewitch di seguirlo in un'altra stanza sita due piani al di sopra di quella che allora occupava. Alle domande che gli fece il Principe sulla causa di questo cambiamento, Igor rispose solamente che gli era stato così ordinato, che egli si limitava ad eseguire senza cercar di penetrare ciò che non gli era stato detto, ma ch'egli supponeva, che quella camera, simile ad un carcere, fosse destinata per qualche nuovo prigioniero. Alessio, senza far notare al suo custode che la sua prossima liberazione rendeva quella traslazione presso a poco inutile, lo seguì attraverso lunghi, ed oscuri corridori, ove egli incontrò alcuni carcerieri incaricati di questa parte della fortezza, e mise piede nella sua nuo-

va dimora. Era essa più spaziosa, e più accuratamente mobigliata di quella che aveva abbandonata. Ebbe agio d'esaminarla. Rimpetto alla porta d'ingresso, eravene un'altra ch'egli volle aprire per curiosità, ma era chiusa a chiave. Vide solamente attraverso le fessure del legno, che dovea servire di passaggio ad un'altra stanza oscura, e senza dubbio disabitata, perchè niuno strepito vi si era fatto udire quand'egli era entrato. A dritta di questa porta stava un letto, al di sopra del quale stava appeso un piccolo crocifisso di legno. Dall'altro lato della stanza, e rimpetto al letto, una finestra con inferriata si apriva sopra l'atrio della fortezza. Là, ricominciando a contare i minuti, attese l'istante della sua libertà! Se ogni altro che Afrosine gli avesse fatto conoscere il filo dei tenebrosi intrighi svelati da Giacomo, forse confuso, e atterrato da un sì nero tradimento, avrebbe voluto lasciare una vita, in cui tutti i sentimenti si risolvevano in uno spergiuro, e la pietà in un calcolo odioso; forse considerandosi qual cieco stromento, o vittima antecedentemente destinata al sacrificio, avrebbe risoluto per orgoglio di tacersi, e morire senza voler discendere a vendicarsi. Ma l'esistenza gli

era cara ancora. Accanto a quella fredda perversità, ci vedeva l'amore ardente e sincero, l'affezione che non lo abbandonava che bastava a sventar tutte le congiure, e che stava per ricevere la sua ricompensa nella punizione del vero colpevole, nella salvezza della vittima. Desiderava vivere perchè amava, ed era amato. Dopo tante lotte diverse, dopo un tragitto disseminato di tanti scogli, dopo il naufragio, egli trovava finalmente un porto che gli si parava dinanzi. Se dopo la sera, in cui Afrosine era caduta fra le sue braccia nel Kremlin, il sospetto avea pur talvolta arrestato sulle sue labbra una parola appassionata; se il dubbio avea cosperso di tristezza la sua felicità, queste idee allora sparivano dall' animo suo; egli rimembravale per rimproverarsele, e per giurare di non accoglierle mai più. Già calcolava nel suo pensiero il tempo che era bisognato ad Afrosine per recarsi presso lo Czar, e per impegnarlo con le sue rivelazioni ad anticipare l'ora assegnata per l'abboccamento: già diceva fra sè, che pochi istanti ancora gli rimanevano ad aspettare. Un romor di tamburi fu per lui il segnale desiderato: il padre suo era infine venuto nella fortezza. Slanciossi verso la finestra. L'atrio era

occupato dai soldati della guardia, che stavano sotto le armi, ma nè lo Czar, nè Afrosine comparivano. Ciò che attirò i suoi sguardi fu un istromento di morte innalzato in mezzo al recinto, teatro ordinario del supplizio dei delinquenti, presso il quale stava il carnefice appoggiato sulla sua scure. Un tremore percorse tutte le membra di Alessio. Chi era il condannato? un movimento, che si operò fra i soldati, annunziò la sua presenza. S'avanzò un uomo scortato da quattro guardie. Usciva da un carcere, la cui porta a pian terreno corrispondeva sotto la finestra della camera d'Alessio, e siccome camminava nell'opposta direzione lo Czarewitch sulle prime non potè riconoscerlo. Intanto un sentimento più animato della pietà per una vittima sconosciuta fissava i suoi sguardi con bella forza su quell' uomo. Un terrore involontario, uno spaventevole presentimento più forte delle sue speranze, e delle ricordanze sue s' impadroniva di lui, e lo turbava, mentre il condannato, ritto in piedi, con le braccia incrociate sul petto, ascoltava la lettura della sua sentenza. Terminata questa formalità, gli fu rivolto sulle spalle il collo della camicia, e gli furono legate le mani dietro il dorso. Questi di-

versi movimenti gli fecero prendere un altra posizione; vide allora Alessio la sua faccia: era il conte Alessandro Kikin... non poteva dubitarne; malgrado la distanza, lo riconosceva all' alterezza del suo contegno, al suo viso nobile e tranquillo in faccia alla morte. Arrampicandosi alle sbarre della finestra, e respirando appena, egli avrebbe dato la vita sua per sospendere quei terribili apparecchi. Kikin prima di posar la testa sul ceppo, alzò gli occhi al cielo, come se volesse in quel momento protestare la sua innocenza. Allora senza dubbio vide Alessio, perchè, inginocchiandosi, portò gli sguardi in direzione della finestra. Il carnefice gli fè segno, abbassò la testa, la sollevò di nuovo, ma essa ricadde insiem con la scure, prima sospesa, e rotolò nella polvere lungi dal corpo.

Alessio gittò un acuto grido, ma nell' altezza, in cui si trovava, quel grido si perdè nell' aria, e fu udito solamente dal cielo. S' ei non potè salvare Kikin, egli imprecò almeno una maledizione di più contro l'assassino. Questa esecuzione era un vero omicidio. La lettera trovata nel Kremlin fra le carte d' Alessio, e nella quale il conte consigliava al Principe di farsi monaco, aggiungendo *che il cappuccio non gli sareb-*

be stato certamente inchiodato sul capo, era sembrata una pruova sufficiente di colpabilità. Arrestato sin dal primo momento del ritorno di Pietro a Pietroburgo, Kikin, giudicato due giorni dopo Alessio, e interrogato sulle espressioni di quel biglietto fatale, non avea presentato veruna giustificazione per ottener la sua grazia. Aveva risposto che Alessio doveva regnare un giorno, e che verun' atto d' autorità poteva spogliarlo dei sacri dritti che teneva da Dio, e dalla sua nascita. Non vi volle altro. Pietro avea approvata la sentenza il giorno prima che suo figlio gli ricordasse l' amicizia che l' univa al conte. Vicino a perdonare allo Czarewitch, se parlava, volle almeno colpire i suoi partigiani, e l' antico favorito ricevè la morte.

Inorridito a questo spettacolo, pallido per lo spavento, Alessio ritrocedè, e corse a rifugiarsi nell' angolo più rimoto, e più oscuro della camera. Là, cadde sopra una sedia, e rimase come annichilito. Quanto i suoi pensieri differivano da quelli che poco prima l' occupavano! con quale rapidità erano passati dalla gioja alla più profonda disperazione! il colpo, che sotto gli occhi suoi avea testè percosso l' amico suo, ricadeva anche sopra di lui, e rompeva uno degli

ultimi fili che lo tenevano attaccato alla terra. Tre giorni prima lo Czar gli avea detto, parlando di questa nuova vittima: voi sarete liberi insieme. Di qual libertà parlavagli dunque il padre suo? di quella che dà la morte? ma questa morte era un secondo spergiuro. Perchè era stato tratto dalla camera, dalla quale niente avrebbe veduto, per condurlo a quella finestra? era forse questo un avviso funesto? le sue forze non lo sostennero in faccia a questo spaventevole mistero, ed egli amaramente piangeva.

Rasciuga non per tanto le tue lagrime, o giovanetto, e conserva le tue forze; per ora non è che un dubbio che ti affligge, ma tu non conosci ancora il dolore che trafigge il cuore come un pugnale, e vi riman fisso, come una lama rotta nella ferita. Insensato! tu credevi che bastasse dare un addio al passato per slanciarti nell'avvenire, tu credevi che un figlio d'Imperatore potesse sfuggire alle conseguenze d'nna congiura, come un oscuro colpevole, e intanto la tua vita era il centro ove convergevansi tutti gli odii, tutti i timori! Ad alta voce, come se sorde fossero le mura della tua prigione, tu ripetevi il secreto della tua liberazione, e a bassa voce

accanto a te altri contavano gl' istanti che lor rimanevano per assicurarsi del tuo silenzio. Tu avevi riparata la tua felicità in un asilo sino allora inviolabile ; e questo asilo stesso sta ora per crollare in mezzo a tante rovine. Rasciuga i tuoi pianti, e conserva le tue forze ; il tuo destino sta per compiersi , ed ora incomincia la tua agonìa.

Igor entrò. Teneva in mano una lettera, una coppa di bronzo chiusa da un coperchio. Alessio in vederlo si alzò; Igor, sempre silenzioso , fece qualche passo verso la tavola. Il Principe lo fermò e gli disse — Che mi portate in quella coppa ? — Una bevanda.

— Una bevanda avvelenata forse ? — L' ignoro , rispose il custode , ma io non vorrei appressarvi le labbra.

— Chi me la manda ? — colui che mi ha messo qui vicino a voi.

— Mio padre ! oh ! no , ciò non può essere Igor ; quella giovane che si è partita da me questa mattina. . . ha dovuto vederlo a quest'ora...

— È possibile.

— Voi l'avete veduta uscir dalla prigione?

— Sì.

— Ebbene ! ella gli ha parlato... ella

gli há rivelato tutto: il nome dei colpevoli che voleva sapere . . . la mia grazia era a questo prezzo . . . egli attendeva la mia risposta !

— Ed è questa, disse, ecco la sua.

— Un veleno ! mio padre vuole che io muoja !

— Egli non ha più bisogno di voi.

Allora posò tranquillamente la bevanda sulla tavola.

— Ah ! io non la beverò, sclamò Alessio ; conviene che mi ammazzino in pieno giorno e innanzi al popolo, come il disgraziato Kikin, che poco fa è stato assassinato sotto gli occhi miei. No, io non beverò.

Ed egli voleva prender la coppa per gittarla per terra.

— Domando perdono, disse Igor, allontanandola dalle sue mani, io eseguo gli ordini che mi si danno. Quando avrete letta questa lettera, obbedirete forse con minor ripugnanza.

— Di chi è questa lettera ? dello Czar!

— Non è sua, ma vi è mandata da lui.

Alessio tolse furiosamente la lettera al custode, ma appena ne ebbe riconosciuto il carattere divenne molto più pallido, gli si piegarono le ginocchia. Egli guardava a vicenda il biglietto fatale che non osava

leggere, e la faccia impassibile d'Igor. Che mai conteneva quello scritto che potè farlo tremare in quel modo? qual mai secreto racchiudeva che lo spaventava più del veleno? ahimè! il vero veleno, quello che dava la morte, era in quella lettera e non nella coppa. Sentendo che il suo turbamento si aumentava, gridò — lasciatemi solo.

Igor si ritirò, come era entrato, freddo, e tetro: gli ordini ricevuti erano stati eseguiti.

— È un uomo già morto, disse fra se rinchiudendo la porta; egli prima leggerà, e poi beverà. L'arcivescovo non ha più nulla a temere.

La lettera scritta e segnata da Afrosine, e il cui indirizzo era questo. « al monaco Arseno » stava aperta sulla tavola allato allo coppa. Infine Alessio la prese, e la lesse tutta intera. La data era antica ed ecco ciò che conteneva.

« Io non posso acquetarmi al barbaro
» abbandono in cui mi lascia un'uomo, che
» dopo avermi sedotta, par che non ne
» senta nè pure un rimorso. Il perfido! ha
» dimenticato tutti i suoi giuramenti! Egli
» abusò della fiducia della povera madre
» mia, e quando io mi avvidi del perico-
» lo, e voleva fuggire, ed evitarlo, egli

» mi rattenne, e mi allacciò nelle sue reti
» sino a che fece compiuto il mio disonore.
» Nello stato d'abiezione in cui mi ritro-
» vo, mi rivolgo a voi, a voi che consolava-
» te la moribonda madre mia, promet-
» tendole che avreste vegliato sopra la fi-
» glia sua, che già si sentiva colpevole,
» senza che voi lo sapeste, e che non osa-
» va alzar gli occhi verso di lei per chie-
» derne la benedizione prima che spirasse.
» Rimembrò che il di lei voto era ch'io
» cercassi ricovero in un chiostro, ma al-
» lora ella mi credeva degna d'entrarvi,
» ella credeva che io vi porterei un cuor
» puro e pensieri innocenti! ma oggi il
» chiostro per me sarebbe una tomba. Io
» non oserei esprimere una preghiera. Io
» non conoscerò più la pace dell'anima, io
» sarò sempre colpevole agli occhi della
» terra e del cielo, la vergogna è il mio
» appannaggio. In questo stato, padre mio,
» muovetevi a pietà d'una infelice, io son
» perduta, mi raccomando a voi.

Afrosine.

Ogni linea, ogni parola di questa lettera bruciava gli occhi di Alessio, come un ferro rovente. Oh! come era stato bene scelto il luogo, ove conveniva colpire, oh! quanta fretta avea lo Czar di vederlo

morire! chi poteva più affezionarlo alla vita? gli era stata presentata la morte: ebbene! conveniva accettarla come un benefizio, perchè la sua vita aveva urtato contro tutte le umane sofferenze. Per qual lunga trafila di tormenti non era egli passato prima di giungere all'ultimo di tutti? l'amore è la piaga secreta delle anime simili alla sua che hanno ricevuto dal cielo l'intelligenza senza il potere, e la volontà. Alcuni si sentono nati per comandare, ma la forza non hanno, l'azione li atterrisce, e il cuore d'una donna e l'impero ove regnano da tiranni implacabili e gelosi. Là, tutte le lotte son lotte dello spirito, e la sua energia torna a loro discapito. Colui che ha regnato prima di loro li ferisce e l'irrita. Nel campo immenso del passato, la loro imaginazione inquieta spande le sue ali, e come un' uccello di rapina piomba sui loro piaceri, e distrugge la loro felicità. Combattimento è questo di tutti i giorni, di tutti i momenti, in cui il cuore perde le sue illusioni, soffre senza osar di lagnarsi, in cui l'amore non è più che un fuoco semi-spento che consuma senza avvampare, e s'attacca a ciò che resta, disperato per ciò che gli manca; combattimento orribile che pochi uomini conosco-

no perchè pochi uomini amano tanto da consecrar la loro vita a un sol sentimento, da concepire un rammarico estraneo al possesso presente: specie di suicidio morale più lento, e più doloroso della violenta distruzione del corpo!

Così avea vissuto Alessio; e quando il convincimento fu surrogato al dubbio, egli pur non voleva morire senza rivederla, senza dirle: io so tutto, è per mezzo tuo che io sono ucciso; e ciò senza abbandonarsi ai singhiozzi, ai rimproveri, alle maledizioni, senza udirla accusarsi da se stessa. Gli bisognava ancora quest' ultimo dolore, la confessione d'Afrosine, e la sua mano respingeva la bevanda avvelenata, ed egli gridava gittandosi in atto disperato sul suo letto; perchè mai ci hanno separati? io voglio morire sotto gli occhi tuoi, o Afrosine!

— Alessio, sei tu che mi chiami, eccomi, io ti sto vicino.

La voce che rispondeva così ai suoi lamenti era in fatti quella di Afrosine; ma, onde veniva? chiamò di nuovo, e nuovamente gli fu risposto — Alessio! Alessio! io voglio vederti.

— In questa camera! gridò, e si precipitò verso la porta.

XXIX

Ultimo Dolore

Io non ho trovato i baci di Cassio
su i labbri suoi.

SHAKSPEARE.

Afrosine arrestata, come noi l'abbiam già detto, per ordine dell'arcivescovo, era stata affidata alla guardia di alcuni soldati, che la condussero per isbarazzarsi d'una faticosa sorveglianza in una parte allora inabitata della prigione, e ritiraronsi dopo essersi assicurati che la prigioniera non aveva alcun mezzo di fuggire. La stanza, ove la fecero entrare, era ancor lontana da quella, ove Igor, ignorando la di lei presenza, condusse Alessio per renderlo testimonio del supplizio di Kikin, e destare in lui con l'orrore di quello spettacolo quello stato d'irritazione, e di disperazione necessaria al compimento del suo infernale progetto. Afrosine nulla avea veduto dell'esecuzione del conte, essendo troppo alte dal suolo le finestre della stanza ove rimase sulle prime. Ella pensava solamente alla sua prigionia, e non gemeva che per Ales-

sio, che aspettava il suo ritorno. Oppressa dalla tristezza, e persuasa che le sue grida non potevano oltrepassar quelle massicce muraglie, rimanevasene in silenzio. Ma uno strepito che le parve sentire non lungi da lei le fece dirigere i suoi passi verso una porta che s' apriva, e dava adito ad una stanza vicina; il rumore partiva da luogo più lontano, avanzò, e giunse nel momento in cui lo Czarewitch pronunziava il di lei nome. Il caso li ravvicinava un'altra volta. Accorsero entrambi al tempo stesso l' uno all' incontro dell'altra, e al tempo stesso ambedue s' arrestarono innanzi all'ostácolo che li separava, applicarono i loro visi, e le loro mani sopra quella porta fatale che resisteva ai loro sforzi. Le sue più energiche passioni del cuore, l'amore e la disperazione, raddoppiavan loro le forze. Le loro braccia lottavano d' accordo, mentre non erano più animati dallo stesso sentimento: essi scuotevano quella porta, volevano gittarla per terra, ma l' uno per maledire, l' altra per consolare.

— E non cede ancora, gridava Afrosine.

— Contrasto inutile, rispondeva il giovane Principe.

— Alessio! Alessio! ajutami. Sola io

non riuscirò mai. Le mie mani, e le mie unghie son lacerate.

— Le mie lasciano anch'esse le loro tracce sanguinose sul legno e sulle mura. Io non posso!

— Riunisci le tue forze, Alessio! i carnefici nostri si sono certamente ingannati, ravvicinandoci così; ma possono sentirci, e possono venire.

— Son già venuti!

— Che dici mai? rompi dunque questa porta, io temo.

— Io non temo più nulla.

— Io non ho potuto uscire. Non lo sai?

— So tutto, Afrosine.

— Ahime! tu sei perduto!

— Sì, perduto!

— Invoca il cielo, o Alessio.

— Io non chiamo che la morte.

— Tristo ricambio di pensieri che non s' intendevano più!

— Egli riprese: questa porta è quella che ancor tien chiusa la mia tomba; non resta che questo ostacolo. Ah! io l' aprirò!

La lotta continuò dal canto d' Afrosine con pianti, e gemiti; dal canto d'Alessio divenne muta, ma non meno violenta. Con la lettera serrata fra i denti, quasi riverso, con un ginocchio appoggiato

contro il muro, egli aveva afferrato a due mani un ganghero per metà dissestato, e lo tirava con vigor convulsivo. Non potè rompere il ferro, ma il legno si squarciò sotto quelle replicate scosse. La porta fracassata diè passaggio finalmente ad Afrosine.

— Alla fine! gridò precipitandosi dentro la camera, Alessio, io non ho potuto vedere lo Czar,

— Che m'importa dello Czar, della sua vendetta, e del suo perdono? leggete questa.

— E che è mai questo? che lettera è questa? la pruova forse d'un nuovo tradimento? domandò volendo gittarsi trà le sue braccia.

Ma egli la respinse, e disse con un accento che la fece fremere.

— Si, questa è una pruova, leggete; io attendo la vostra risposta.

Le consegnò la lettera aperta.

Al primo colpo d'occhio ch'ella vi gittò, al primo gesto che fece, quell'infelice sentì che un momento prima ei dubitava ancora.

Ella turbossi, impallidì, e unendo le mani come una vittima che domanda grazia, gli cadde ai piedi dicendo: ah! io non era degna d'essere amata da voi!

Alessio, che altro non attendeva che la di lei confessione, afferrò la coppa sulla tavola, e rapidamente bevve.

Afrosine con la faccia per terra strascinandosi sulla polvere, non vide quell'atto. Ella credè che il dolore lo rendesse muto, e che solamente piangesse al par di se.

Spossato, ansante, cosperso di sudore quando tracannò il veleno, Alessio sentì sulle prime un freddo gelo scorrergli per le vene. Credè cader morto prima d'aver fatto rialzare Afrosine, prima d'averle rimproverato le sue colpe. I suoi occhi si velarono per un istante, vacillarongli le ginocchia, e fu obbligato d'appoggiarsi al muro. La sua mano tremante avea rovesciato una parte della bevanda, ma ne avea tracannato quanto bastava per torturarlo, per ucciderlo lentamente. Al freddo mortale che avea provato, succedette ben presto un calor divorante. Sopraggiunse la febbre, e quando Afrosine singhiozzando gridò: « io son colpevole, Alessio, perdonami! » egli rispose già delirante, e sforzandosi di rimembrare le maledizioni ammassate nel suo cuore.

— Oh! sì, ben colpevole! Io perdonarvi! giammai!

— Chi vi ha spedita questa lettera?

— Qualcuno che vi conosceva bene, che non era accecato dall'amore al par di me, che mi avea promesso una pruova e che me l'ha data; un uomo che io ho oltraggiato facendovi mia moglie, un uomo, a cui io ho potuto senza arrossire, senza morir di vergogna, confessare il mio matrimonio, e che mi ha risposto: Voi siete un insensato! io allora non gli ho creduto, ho preso a difendervi, gli ho detto di rispettarvi, e quest'uomo che io maledico, come maledico voi, mi ha mandata questa lettera per farmi aprir gli occhi finalmente! io l'ho letta! è di carattere vostro, io lo sapeva; è vero, e questo anche il sapeva. Ebbene! io vi chiamava, mi bisognava la vostra confessione; io credo che l'avrei lacerata, che vi avrei presa fra le braccia, se mi aveste detto; questa lettera è una menzogna, io non l'ho scritta! ma voi nulla avete tentato per giustificarvi, voi siete rimasta oppressa sotto il peso della vostra vergogna, e voi non ardite profferire una parola. Sì, sì, versate lagrime, stracciatevi i capelli, percuotete la fronte a terra, ma domandate perdono solamente a Dio, perchè io non vi perdono. Ecco la donna che io ho amata! le ho dato pubblicamente il mio cuore, non ho vissuto che per

lei, che adorarla, mi son pregiato dell'amor suo agli occhi del mondo, ed intanto ho posseduto questo tesoro, ond'era altiero, solamente perchè un altro n'era già sazio. Sedotta da chi l'ha amata forse quindici giorni, e a cui per sedurla è bastato avvicinarsele; e risvegliare le sue cattive naturali inclinazioni, e che poscia l'ha abbandonata a chiunque vorrebbe incaricarsene! ed io, io sono arrivato dopo, col cuor vuoto, e solitario; io l' ho guardata tremando, io ho rimproverato a me stesso il disturbo dell'innocenza dei suoi pensieri, io non osava rapire a Dio un'anima che si era data a lui, e diceva fra me: questa giovane è pura, ella ignora ciò che io le domando, se io non parlo, mi lascerà partire senza saper che io l'amo! ah! ella già sapeva perchè un uomo trema innanzi a una donna. Io ne ho posseduto due. Per questa che sta ai piedi miei, io ho sconosciuta la prima, io ho disprezzato il suo amore, ch'ella avea dato a me solo. Niuno poteva dire: la sua mano si è congiunta alla mia, il suo cuore ha palpitato di rincontro al mio; nessuno poteva dire: io ho ricambiato con lei secreti pensieri d'amore, e di carezze. La sua bellezza era uno specchio che niuno soffio impuro avea appannato; io

non le avea portato in dote che una corona; ella mi avea apportato la verginità dell' anima, e la purezza del corpo, queste due celesti sorelle che nascono e muojono insieme. Ebbene! io l' ho disprezzata! e quando ella è morta, i miei lamenti non hanno accompagnato la sua bara, il mio pensiero non l' ha accompagnato nell' avello sotterraneo, ove mi attende! No, io ho esclamato, io son libero, son libero di poter amare senza delitto, ed io ho consecrato il mio cuore, il mio nome, la mia vita all' amica d'un altro!

— Dio mio! disse, voi avreste pietà di me, se sapeste come tutto questo è avvenuto! rileggete dunque questa lettera scritta prima che io vi conoscessi, e vi amassi, o Alessio, e che avrei potuto negar d' esser mia, se avessi voluto ingannarvi.

— Ah! io mi sono affrettato troppo a mostrarvela, avrei dovuto prima interrogarvi, non dirvi che io avea una pruova, avrei udito dei belli giuramenti, non è vero?

— Voi siete ingiusto, ma io vi perdono, perchè soffrite. Io era molto giovane allora, e ve lo giuro, tanto pura quanto la vostra prima moglie, tanto pura quanto ho desiderato poscia d' essere, o Alessio.

Ma la madre mia era povera, ammalata, moribonda. Colui ci conosceva, veniva a vederci spesso, ci offriva caritatevoli soccorsi, e noi li accettavamo, perchè eravamo poveri, e mia madre avea bisogno di soccorso. Io era fiduciosa; io ignorava che convien diffidare della carità, che la virtù poteva servir di maschera al delitto, io ignorava quella specie di delitto. Ma io era bella, e fui ingannata. Morì mia madre. Che fare? a chi dirigermi nel mondo? chi poteva soccorrermi? nessuno. Noi restammo, egli indifferente e senza rimorsi, io trista e rassegnata. Più tardi m'abbandonò. È vero, io l'ho pregato di tenermi presso di se! ma imaginate una povera giovane sedotta che piange la colpa sua; ella non osa mostrarsi, ella porta scritta in fronte la sua vergogna; teme la pietà degli uomini, non crede più alla virtù che ama tuttavia, resta col complice suo. Un padrone castiga e scaccia il suo schiavo, e lo schiavo dopo il castigo gli tende le mani e dice « ritenetemi presso voi » ebbene! io era la schiava di colui, io apparteneva a lui come ogni donna appartiene all'uomo che per il primo l'ha sedotta, che è l'arbitro del suo secreto, e che, non abbandonandola, può salvarla,

non già dal rimorso, ma dalla pubblica vergogna, e dall' infamia. Io gli scrissi questa lettera, ecco tutto; ma io non l'ho amato mai.

— E chi siete voi dunque che vi mettete in possesso altrui senza il voto del cuore?

— Maltrattatemi quando vi piace, ma io non posso dir che la verità. Io non l'ho mai amato: io non ho amato che voi, e da voi solamente sono stata amata. Egli si rideva di me, io lo so bene, egli stava tranquillo al mio fianco, padrone di se, ed è per ciò appunto ch' egli è riuscito a sedurmi, l'infame! Gli uomini ingannano le giovanette, ed i meno degni sempre ottengono più degli altri, appunto perchè essi sanno freddamente mentire, e non sentono nè amore che li rende timidi e dubbiosi, nè pietà che li rattenga, e voi credete che io l' abbia amato per la sua indifferenza, per la sua perfidia, per il suo abbandono! che ho fatto io per lui? mi sono attaccata forse ai suoi passi? ho io sofferto lungo tempo, affrontata la collera e il disprezzo dello Czar, accettato la mercede qual vile spia, promesso di tradirlo acciò un altro non lo tradisse? forse per salvar lui sono io venuta a piedi da Mo-

sca a Pietroburgo, mendicando per la via, e ricevendo in cambio d'elemosine, e rifiuti, ed insulti? è stata forse la madre sua che io sono andata a cercare in Souzdal? La mia miseria, le mie lagrime, la mia disperazione, se non cancellano la mia colpa, almeno siano da voi apprezzate come pruove d'amore. Alessio, Alessio! credetemi. Perchè mi guardi così? è per maledirmi solamente, o per respingermi, che tu alzi la mano sopra di me? vuoi tu percuotermi? percuoti, io non mi difenderò. Io posso ben lasciar illividire le mie membra a chi lacera, e fa sanguinare il mio cuore. Schiacciami sotto i piedi tuoi, o Alessio, ma credimi.

— Alzatevi, disse lo Czarewitch, con voce già alterata dalla violenza del veleno, alzatevi: non accumulate giuramenti sopra giuramenti; io ne ho ricevuti tanti che ormai non li credo più. Voi avete sofferto per me! ma voi avete dimenticato di dire che io era l'erede del trono, quando voi siete venuta a trovarmi con parole d'amore sui labbri, e col progetto d'una congiura in mano, quando i monaci che vi conoscevano vi hanno aperte le porte del Kremlin: voi avete dimenticato di dire che io vi ho fatto moglie mia, quando voi potevate

sperare la corona di Czarina. Noi siamo stati vinti insieme, e più tardi voi avete seguìto il marito vostro nella prigione, come l'avreste seguìto sul trono, ma non son già io quello che voi avete amato.

— Sì, io sono stata ambiziosa per un momento, tanto quanto dura un sogno; io sono stata lo stromento della tua rovina, io ti ho spinta al precipizio invece di rattenerti, ma io stessa era traviata allora. Sì, io ho pensato al tuo rango, ma solamente quando ho veduto che volevano abbassarti; alla tua grandezza, ma quando era stata già giurata la perdita tua. Si può essere incolpata d'ambizione quando si dice a colui che si ama: io ho sorpreso il secreto de' tuoi nemici, difenditi, perchè ti vogliono spogliare, non indossar l'abito di monaco, perchè io non potrei più vederti. Qual' è stata la tua risposta, Alessio? tu mi hai detto: sii mia moglie, dividi con me i pericoli della lotta che io sto per incominciare. Tu mi hai offerto tutto, io ho accettato, e oggi sei tu che mi accusi! io nulla ho domandato, tu devi ricordarlo. Non v' è alcuna odiosa rimembranza che s' interponga fra noi per turbar la tua ragione, e la tua memoria; tu mi credi, non è vero? Oh! mi Dio, soggiunse staccan-

do il crocifisso dalla parete, e appressandolo ai suoi labbri: voi, mio Dio, di cui bacio la sacra imagine, voi, che io testè non osava invocare quando trattavasi della mia colpa, benchè conosceste che io ho detto il vero, siate voi adesso il mio testimonio. Questa volta io sono innocente, questa volta io non l'ho ingannata. E che! nè anche una sola parola in risposta! tu mi respingi sempre, Alessio! tu impallidisci.... tu vacilli.... Che hai dunque? tu soffri ancora!...

— Sì più che mai.

— Ahimè! io non so più che dirti. Tu pensi ancora a quell' uomo?

— Non mi parlate più di lui: no, non me ne parlate più. Quando me ne risovvengo, allora non vi credo più, Afrosine; io non vi vedo più allora prostrata ai piedi miei domandando grazia per il vostro pentimento, ma ai suoi.... ma nelle sue braccia... traditori che mi vendono, un padre che mi condanna, la morte che mi si presenta, anche una donna, una donna che vuole la mia corona, tutto ciò è nulla... tormenti sopportabili son questi, ma è il tuo amore per me, ond'io dubito, è il tuo amore per lui, che io credo, e che mi uccide!... ah! io ne morrò pazzo!

—Oh! che io sia libera di veder quell'uomo per un momento! ed io ripeterò innanzi a lui, e innanzi a te ch'egli è un infame, che ha meritato la morte per il suo delitto, la morte per i tuoi patimenti, o Alessio, ed io l' ucciderò!

— Voi! gridò improvvisamente alzandosi, come se la passione esaltata, che rendea forsennata quell'infelice donna, si fosse in lui trasfusa e rendesse il vigore alle sue membra intormentite, come se un ultima speranza l'avesse rianimato; voi potreste fare quanto avete detto, senza rammarichi, senza esitare!

— Egli mi ha perduta! egli mi ha tolto il cuor tuo! ed io dovrei aver pietà di lui! sì! lo ucciderei!

Egli le afferrò ambe le mani e fissamente riguardandola, disse:

— Egli è morto!

— Morto! non m'inganni già? lo sai bene? ti è stato detto? Morto! io dunque non temerò più di vederlo! Morto! ebbene! vedi se io me ne dolgo, vedi se io lo amava!

—No.. no, adesso lo credo, Afrosine... vieni fra le mie braccia, sul mio cuore... Ah! io ho sofferto molto... io t'amo tanto! se sapessi qual tormento sia il rinser-

rare in se stesso un sospetto, e non osar di dirlo. . . val meglio la verità!

— Dimentica tutto, Alessio mio, per ricordarti solo del mio amore. Io solamente con te ho gustata la felicità. Quando egli mi parlava, io volgeva gli occhi altrove, la sua presenza m'ispirava spavento; egli non ha mai creduto che io l'amassi; una volta me l'hà domandato, e le lagrime mie sono state la mia sola risposta. Ma tu, Alessio mio, il tuo amore è stato sempre per me sorgente di felicità, e mai di rimorsi. Io avrei confessato innanzi a tutta la terra che ti amava! tu mi perdoni....

— Sì... sì, Afrosine.....

— Ma, oh! come è tremola la tua voce! le tue labbra si agitano senza parlare. Al soccorso! insensati! noi parliamo d'amore, e le porte di questa prigione si son rinserrate. Siamo stati traditi... Alessio, ascoltami dunque: te l'ho detto? il padre tuo non sa ancor nulla. Come fare per vederlo?

— Ecco che già suonano le ore dieci. Sostienmi, Afrosine, io voglio che mi ritrovi in piedi.

— E chi mai?

— Lo Czar.

— Egli deve venire?

— Alle ore dieci, me ne ricordo. Oh!

ma egli non verrà più adesso... ascolta, non odi tu uno strepito ?

— Sì.

— È desso adunque.

— Noi siamo salvati !

— Noi siamo perduti !

— Perduti !

— Ah ! tu non sai nulla ancora, o Afrosine.

In quel momento udissi un suonar di tamburi ; la porta della prigione romorosamente fu aperta. La luce di molte fiaccole penetrò nella stanza, ed una voce annunziò — lo Czar — Pietro si presentò sulla soglia.

— Guarda, Afrosine, gridò Alessio, è questi il mio avvelenatore !

XXX

I due Assassini

Perchè distruggete voi l'opera delle vostre mani?

GIOBBE.

L'Imperatore aveva aspettato per tre giorni che il figlio suo lo facesse avvisare. La sera del terzo, vedendo spirare il termine fissato senza ricevere alcun messaggio, risolvè d'andare a vedere il prigioniero. Ei conservava tuttavia la speranza di strappargli qualche confessione per via di nuove minacce; ma nel caso d'un ostinato rifiuto, egli avea stabilito d'accordargli la vita, e di rimandarlo a Napoli. A questo effetto, riunì i principali officiali della sua casa, e seco li menò alla cittadella, desiderando farli testimonii delle rivelazioni dello Czarewitch, o dell'alta clemenza, ond'egli darebbe la pruova.

Menzicoff, Dolgorouki, e molti altri signori di distinzione si presentarono insiem con lui nella prigione per sentir dalla bocca d'Alessio queste fulminati parole — È questi il mio avvelenatore! tutti s'arresta-

rono stupefatti. Pietro rinculò d'orrore innanzi a quello spettacolo.

Afrosine smarrita, scapigliata, cogli occhi spaventati; Afrosine, che comprendeva infine i dolori mortali del Principe, lo circondava con un braccio per sostenerlo, e guardava atterrita la sua quasi scomposta fisonomia, mentre si sforzava di andar dritto verso il padre suo, ripetendo senza rispetto. — Parricida! Parricida!

Quando il primo stupore permise a Pietro di ricuperar la parola, disse — Parricida! io! voi siete impazzito, Alessio? è questa forse una favola nuova? che dite voi d'avvelenamento, e come proverete voi?

— Soccorso! soccorso! gridò Afrosine, non vedete come il suo viso si fa livido? come tutte le sue membra si contraggono? come contorce le braccia? soccorso in nome del cielo! O voi, Signori, voi tutti che non avete parte nel suo assassinio, lo lascerete voi perire a questo modo? ajutatemi: imaginate qualche cosa... io non voglio che muoja! io non voglio che soffra!... voi siete pur uomini, e rimanete immobili! di chi dunque temete?

— Presto, soccorso, ripetè Pietro con voce tonante, che distinse gli spaventevoli effetti del veleno. Un medico! conducete presto un medico!

— Sire, disse uno degli assistenti, il dotto Igor è stato visto in questa prigione.

— Che si cerchi !

A questo nome Alessio sollevò il capo.

— Igor ! osereste farlo ricomparire ? è dunque per finir di uccidermi che chiamate il mio carnefice?

— Il carnefice vostro ? interruppe Dolgorouki, che volete dire?

— Interrogate il padre mio, domandategli il nome dell'esecutore ch'egli ha scelto, e vedete, vedete soggiunse il Principe, mostrando la coppa rovesciata per terra, ecco là il dono d'Igor ! ecco là il dono del padre mio !

— Menzogna ! tradimento ! sei stato ingannato, infelice ! io lo giuro, o Signori innanzi a Dio, e innanzi a voi, io non ho conosciuto nè il progetto, nè l'attentato ! ov'è il miserabile che si è servito del nome mio? che sia qui trascinato, che si torturi, e che confessi la sua miserabile impostura.

— Sire, disse rientrando il personaggio, che avea nominato Igor, il dotto medico non è più in questa prigione.

— Ah ! io n'era certo, gridò Alessio ! io sapeva bene che voi lo fareste scomparire, come si è fatto di Giacomo che po-

teva giustificarmi! io vi prendo tutti in testimonio, voi, suoi cortigiani, voi miei giudici, che questa bevanda mi è stata presentata in nome dello Czar; e siccome io esitava a voler morire, mi si è fatta leggere una lettera che oltraggia questa donna, il cui cuore è oggi depurato dal suo attaccamento per me. Orsù, alzati, Afrosine, non arrossir più, e solleva la testa: tu sei al di sopra di costui, guardalo bene in viso; tu sei stata debole soltanto, ma egli è un delinquente! oh! che Iddio gli faccia espiare tutti i dolori che io soffro! padre mio, padre mio, io vi maledico!

Atterrato da questa scena, e come stordito per la veemente imprecazione del figlio suo, Pietro fremendo, Pietro pallido quanto la vittima, si volgeva ai suoi amici spaventati.

— Signori, diceva, io rigetto con tutte le forze mie queste orribili accuse, e vi attesto...

— Non vi crederanno! ripigliò Alessio: essi sanno in qual maniera mi avete trattato dal giorno della mia nascita sin'oggi! essi sanno che invece d'amore, io sol l'odio v'ispirava! essi che hanno segnato la mia condanna, san qual volontà ve li abbia obbligati, ed ora qual'è la voce della

coscienza loro? È che voi non osavate far salire il figlio vostro sul palco, e che, per sbarazzarvi di me, non v'è rimasta altra via che quella d'un vile assassinio. Per ciò tutti costoro vi riguardano come il mio uccisore, benchè non ardiscono dirlo; e la posterità così pure giudicherà di voi; che sia questo il vostro castigo! lasciate pure che i vostri adulatori vi chiamino Pietro il Grande; io e l'Istoria vi chiamiamo Pietro il Parricida!

Lo Czar, soffocato dalla collera, interrogò con lo sguardo quelli che lo circondavano, come domandando una smentita a quel discorso; ma tutti inchinarono il capo, e Pietro s'avvide con sensibile angoscia che partecipavano al convincimento dello Czarewitch.

Intanto Alessio, spossato dalla violenza dei suoi trasporti, era caduto fra le braccia di Afrosine. I medici del palazzo erano arrivati a corsa; prepararonsi a somministrargli i rimedii dell'arte, ma egli ostinatamente li respingeva; invano la sua stessa amica gli presentava la bevanda che doveva arrestar gli effetti del veleno, egli ricusava la vita, e tutti i tardi soccorsi che gli erano prodigalizzati. Solo poich'ebbe perduto i sensi, poterono introdurre nel-

la sua bocca qualche goccia d' un cordiale, il cui primo effetto fu di calmare i più vivi dolori, e di rianimare le forze dell' infermo.

Pietro profittò di qual momento per rinnovare le sue proteste, e inchinandosi sul letto, ov' era stato deposto l' infelice giovane. — Alessio! Alessio! cessa di accusarmi, e lascia ch' io ti richiami in vita.

— Allontanatevi, se volete che io viva, allontanatevi. Sin ne' vostri sguardi v'è un non so che di mortale! . . . .

Poscia sedendo sul letto—Grandi dell'Impero, Dolgorouki, Menzicoff, non lasciate il figlio mio in poter di costui! io lo affido a voi, acciò non perisca, come il padre suo!

— Disgraziato! sclamò lo Czar, pur si contenne, e ripigliò.

— Io perdono al vostro traviamento, ma convien credermi. Io aspettava che voi mi faceste prevenire; infine, non ricevendo alcun avviso da voi, io son venuto per portarvi la vostra grazia: non ve l' aveva io promessa, or son tre giorni?

— Sì, con quella del conte Kikin. Che ne avete fatto di lui? là . . . là . . . , non ha guari, e sotto gli occhi miei. . .

— Bisognava un esempio! disse Pietro rialzandosi bruscamente, e camminando a

gran passi. Colui vi aveva ingannato co'consigli suoi; io ho colpito in lui il capo della rivolta.

— Il capo! oh! no . . . non era egli . . io conosco il vero.

— E chi è dunque?

— Non lo sapete ancora?

— Voi me lo direte.

— Kikin era innocente, è un rimorso di più che io vi lascio.

— Nominatemi dunque il colpevole vero?

— Morto! gridò dolorosamente Alessio, Kikin è morto per avermi troppo amato!

— Non si tratta più di lui, ma del capo della rivolta; nominatelo.

Il desiderio costante di Pietro, quello di colpire l'autor principale dei pericoli in cui era incorso, risvegliossi subitamente nell'anima sua; tutta la sua energía si precipitò verso questo scopo; pietà, tenerezza, tutto, sino il pericolo che minacciava la vita del figlio suo, sin l'orrore d'una accusa di parricidio, tutto scomparve dagli occhi suoi. In Alessio soffrente e moribondo la sua appassionata volontà non vide più che un colpevole messo alla tortura, e che persisteva a ricusare una confessione che come conveniva strappargli a viva forza. Anche questa volta il padre sparve

innanzi all'Imperatore. Siccome Alessio non gli aveva rispesto, ei gli s' appressò, e scuotendogli fortemente il braccio: mi udite voi? nominatemi quell' uomo.

— In nome del cielo, disse Afrosine, non lo tormentate. Volete dunque finirlo più presto?

Pietro fuori di se, respingendola.—Donna, lasciatemi. Il suo nome, Alessio? io voglio sapere il suo nome.

Alessio si volse al padre con l'occhio scintillante, e con un sorriso ironico sui labbri.

— Ah! eccovi dunque sotto la dipendenza d' un moribondo! voi ardete del desiderio di conoscere il mio secreto; e lo compreresle ad ogni prezzo, e se io ve lo palesassi, voi fareste buon mercato della mia vita; perchè, sino a che no' l saprete, voi non avrete nè pace, nè sonno, voi crederete veder sempre al vostro fianco un nemico incognito. . . . ebbene! che il timore avveleni i vostri giorni, e le vostre notti; spiaceravvi forse d'aver fatto morire il solo testimonio che potesse istruirvene; se questo è il solo rimorso che io possa lasciarvi, che vi rimanga! voi nulla saprete . . .

E dopo quel momento d'esaltazione, ricadendo sul letto, mormorò con fioca voce, — no, non vi dirò nulla.

— Un confessore! gridò Pietro. Che si vada a cercare l'arcivescovo di Rezan.

Mentre quest' ordine si eseguiva, Alessio era in preda a una caldissima febbre; delirante, ora stringeva Afrosine fra le sue braccia, ora da se la respingeva incollerito; la povera donna, disperata, cui nessuno consolava, amaramente singhiozzava; i medici costernati zittivano. Pietro impaziente sorvegliava i progressi del male. Fra i cortigiani il solo Dolgorouki esprimeva il suo dolore, gli altri, nulla osando, tacevano.

Entrò l'arcivescovo; la sua fronte era pallida, inchinata la testa, vacillanti le ginocchia, un freddo sudore inondava il suo corpo, non figlio del rimorso, ma del timore! girò attorno a se uno sguardo ove si vedeva, suo malgrado, l'impronta d'una mortale ansietà. Quello sguardo gli bastò, e immediatamente capì che Alessio non avea parlato.

— Padre mio, disse lo Czar, interrogate mio figlio. Egli ricusa, nel momento della morte, di far rivelazioni importanti per l'Impero, e per me. Sarebbe questo un peccato di più che porterebbe innanzi a Dio. Domandategli il nome del capo secreto della congiura.

Stefano, che internamente tremava in udir queste parole, si avanzò lentamente verso quel letto di dolore, ove la sua vittima si dibatteva ancora contro la morte, e vi si appressò esitando. Egli avvertì, mentre s' inchinava sopra Alessio, di voltar le spalle alla luce, acciò la sua fisonomia, confusa nell' ombra, non potesse esser distinta.

— Figlio mio, disse con bassa voce, che usciva a mala pena dal suo petto oppresso, la vostra coscienza ha bisogno del soccorso della religione; apritemi il cuor vostro, e confessatemi tutti i vostri peccati.

— Un prete! mormorò il giovane moribondo, un ministro del Signore! ah! padre mio, chiunque siate . . . beneditemi . . . qual castigo credete voi che il cielo riserbi al mio assassino?

Comunque ben preparato fosse Stefano, tremò tutto a questa domanda, e non seppe rispondere.

— Il penitente continuò — non è già un omicidio ordinario! . . . è un padre che uccide il figlio!

— Ebbene! domandò Pietro, parla egli finalmente?

L' arcivescovo si rivolse per rispondergli; in quel momento la sua faccia fu ris-

chiarata dal lume delle fiaccole; Alessio lo riconobbe . . .

— È un' altra volta costui! che vuol da me? vedete; la sua sopravveste è macchiata di sangue! e guardando a vicenda Stefano, e il padre suo — ecco i due autori dei miei mali; la mia vita è stata schiacciata fra questi due nemici, infranta dalla violenza dell' uno, e dalla perfidia dell'altro.

— Che dice? domandò lo Czar.

Io son perduto, disse fra se l' arcivescovo, se egli conserva per un altro momento la sua ragione!

E immediatamente incominciando di nuovo a far la parte di confessore, parlò sotto voce all' orecchio dell' agonizzante, gli annunziò che stava per comparire innanzi a Dio, e lo minacciò delle pene eterne, come autore della morte della sua prima moglie, Carlotta Sofia; egli gl' ispirò con le sue parole un sì vivo terrore che il Principe, in un compiuto delirio, slanciossi dal suo letto, e cadde in ginocchio, con le mani giunte; Afrosine gli si parò dinanzi.

— Oh! gridò, pur ti rivedo un' altra volta! sei tu! . . . Carlotta Sofia! grazia! grazia!

Poscia riacquistando un vigor sopran-

naturale, si rialzò un istante, credendo perseguitar Danilo: assassino? gridò, muori! muori! padre mio . . . io t' ho salvata la vita.

Voleva ancor parlare, ma non potè articolare una parola sola. Protese le mani, e non potè fare un passo. Preso da vertigine, girò sopra se stesso, e ricadde privo di sentimenti.

Afrosine si precipitò sul suo corpo, e svenne abbracciandolo. I medici toccarono il polso dell' infermo, poi tentennarono tristamente il capo. L' arcivescovo, più rassicurato, guardò tranquillamente il suo sovrano.

— Ebbene domandò lo Czar fuori di se.

— Sire, io non ho ricevuto alcuna confessione da lui.

Pietro battè il piede a terra con gran violenza. — Io dunque non saprò nulla!

XXXI

I Funerali

Gran folla al tempio per pregar s'aduna,
Madri, figli, vecchion gemono insieme,
Di San Dionigi il campanile eccelso
De' sacri bronzi al dondolar si scuote.
VITTORE HUGO.

Nel dì dieci di Luglio 1718 la Neva era solcata in tutte le direzioni da barche piene di passaggieri che tutte approvavano all'isola di Pietroburgo, in faccia alla cittadella, e appiè della Santa Trinità, la più ricca, e la più vasta chiesa della città nuova, dopo la cattedrale. Una moltitudine più numerosa ancora del solito s'affollava intorno al tempio e nei Lawks, ossia botteghe, solo luogo di Pietroburgo, ove mercanti di ogni sorta potevano mettere in mostra, e vendere le loro derrate. N'era ancor piena, non lungi di là, il gran Kaback, ossia taverna, in cui lo Czar faceva commercio di vino, di birra, d'acquavite, di carte, e di tabacco. D'ora in ora l'acuto scampanar della Chiesa risaltava con le sue note stridenti sopra il sordo e confuso mormorio, formato da tutte quelle

voci che si esprimevano con diversi sentimenti sullo spettacolo che stava esposto nell'interno del tempio.

Innanzi ai gradini dell' altare, s' innalzava sopra alcuni sostegni un magnifico letto di parata, ricoperto di velluto, ricamato d' oro, e sormontato da un baldacchino a frange pendenti. Massicci paramenti di drappo nero listati di lame d' argento scendevano dall' alto dei pilastri sino a terra, e ravviluppavano, a guisa d'una soppravveste e l' altare, ed il coro. Illuminando il rimanente della Chiesa, il sole rifrangeva, attraverso i vetri colorati, i suoi mille raggi sulle pieghe di quel lungo drappo funebre, che separava la luce dall' oscurità, la vita dalla morte. Ai quattro angoli del letto ardevano quattro torce, la cui luce rossastra risaltava su quel fondo tenebroso, come una lingua di fuoco. Quattro officiali delle guardie, immobili, e appoggiati sulle loro spade rovesciate, vegliavano presso il morto. L' uomo, che stava là coricato, indossava ancora i suoi abiti di prigioniero, la cui semplicità faceva un singolar contrasto con l' oro sparso a larga mano sul letto di parata. Le sue membra irrigidite non avevano potuto ricevere, sul solo trono, ove dovea montare, le insegne

del suo rango ; la sua mano dritta stava ferma sul cuore, e niuna forza umana avrebbe potuto staccarnela. Ma questa violenta contrazione era l'unico segno che indicasse esser morto di morte violenta, perchè l'altra mano pendevagli distesa dall'altro lato, e la sua faccia, cogli occhi e la bocca semi aperti, spaventava più per il suo livido pallore che per tracce dei dolori sofferti. L'ultimo dolore si era fatto sentire nel cuore d'Alessio!

Il popolo ammesso nella chiesa entrava, curvandosi, per di sotto a un angolo sollevato della tendina nera, e penetrava lentamente sino all'altare. Ciascuno si avvicinava, e a sua volta s'inginocchiava innanzi al morto, e gli baciava la mano; poscia quelli, che gli avevano renduto quest' ultimo omaggio, passavano dietro il capezzale del letto e riuscivano all'opposto lato, non senza aver prima rivolto un ultimo tenero sguardo al corpo del loro infelice Principe. Alcuni l'esaminavano con curiosità mista di terrore; perchè erasi divulgata la voce che l'infelice, resistendo troppo a lungo agli effetti dal veleno, avea sofferto il taglio della testa, per ordine, ed anche per mano stessa del padre suo, e che i suoi abiti ricoprivano la sanguinosa

separazione fatta dalla scure. Questa pietosa processione durò tutto un giorno. La sera, quando si chiusero le porte della chiesa, restarono presso il letto solamente i quattro officiali, che cessero ben presto alla fatica, ed al sonno; ed una giovane inginocchiata co' capelli scarmigliati, e sino allora pallida e silenziosa quanto lo sposo che piangeva. Ma ella non dormiva. Avvicinossi ad Alessio, e appoggiando la sua fronte su quella mano insensibile disse — Amico, è questa l'ultima volta che ci vediamo. Fra poco non mi sarà nè pur permesso di gemere sulla tomba che racchiuderà la tua spoglia mortale. Molti hanno pianto, sospirato, e han dato segno di cordoglio sul tuo funebre letto: io ho lasciato passare queste testimonianze del pubblico dolore, che oggi ti piange senza averti conosciuto, e che perderà ogni ricordanza di te forse con quella stessa prestezza, con cui la pietà è sparita dai loro volti: adesso vengo io a mia volta, e l'ultima, a baciar questa mano ch'essi hanno baciata, e a parlarti per l'ultima volta prima di lasciarti; le anime dei morti rimangono con quelli che li hanno amati, e la tua mi vede e mi risponde! Tu non mi hai chiamata a te, o Alessio, tu non mi

hai detto d'abbandonar la terra per seguirti; io vi rimango ancor per qualche tempo in esiglio prima dell' eternità che ci appartiene; io vi rimango per riscattar con la mia penitenza le colpe che ho commesse, e con le sofferenze mie le sofferenze che tu hai sentite per mia cagion, e acciò vedendone l'espiazione, niuno più ti compianga per aver accordato l'amor tuo a un cuore troppo indegno del tuo. Ma, o che io sia assoluta, o condannata quaggiù, è da te solo, Alessio, che io imploro il mio perdono; tu solo conoscerai la grandezza del sagrifizio, la santità dell'affezione, tu solo mi sosterrai in questa vita d'esperimento, e mi darai forza bastante a sopportar la vergogna, e l'oltraggio. Tu sei morto maledicendo i carnefici tuoi, conservando il secreto dell' uno per farne il castigo dell'altro. Ed io, ombra velata dal duolo in mezzo ai viventi, io sarò muta come il cadavere tuo. Qui te lo giuro, io eseguirò, tacendomi, la pena che tu hai inflitta al padre tuo, ed io lo lascerò aggravato d'un delitto inutile, solo rimorso ch' ei possa ormai conoscere. Addio, fredda imagine che il marmo sta per ricoprire; appena tu sarai entrato nel tuo ultimo soggiorno, la traccia dei passi miei sparirà

dalla terra, io rivestirò l'abito religioso che altra volta indossai, e ritornerò al chiostro molto più rassegnata che altra volta non ne uscii, senza speranza, e senza desiderii di mondo perchè l'anima d'un morto alberga nel mio seno. Addio, Alessio, addio; la madre tua mi ha dato un bacio, perch'io te 'l recassi: io lo depongo insiem col mio sulle tue labbra ghiacciate.

S'assise allora sul primo gradino del letto, e attese sino a giorno, simile alla donna che piange appiè della Croce, perchè v'è al di sopra di lei un uomo morto per i suoi peccati.

L'indomani la Santa Trinità fu interdetta al popolo; fu messo entro la bara il corpo ed ivi racchiuso. I paramenti furono staccati dallo stretto recinto che chiudevano, e furono appiccati alle finestre della chiesa. Mille torce accese vi rimpiazzarono la luce del giorno. Questi differenti preparativi, e quelli che si facevano al tempo stesso nella cittadella, durarono sino alla sera; infine alle ore otto, a un colpo di cannone tratto per segnale, le porte s'aprirono, e il popolo entrò con tutta la corte, ed i ministri delle potenze straniere invitati al servizio funebre e al convoglio. Tutti quei diversi personaggi, ve-

stiti di lunghi mantelli neri, si posero in fila, da ambi i lati del coro, nei luoghi che loro erano destinati. Rimpetto all' altare si assise lo Czar, tenendo alla sua dritta Caterina che avea obbligata ad assistere a quella cerimonia. L' impronta della tristezza era su tutti i volti, e in mezzo a un solenne raccoglimento il clero intuonò l' offizio dei morti, e l' arcivescovo di Rezan, vestito degli abiti pontificali, pregò Iddio di accoglier nel suo grembo l' anima che a lui s' innalzava. Questa volta lo Czar permise che adempisse i suoi doveri di prete, egli avea bisogno di tutte le sue forze per sostener la parte d' Imperatore. Ogni preghiera per il figlio era un' accusa contro il padre. Vedeva che tutti gli sguardi si volgevano a lui, che la sua potenza s' inabbissava innanzi a quel feretro. Con la testa alta, e lo sguardo immobile, ei sostenne alteramente la lotta.

Terminato l' offizio l' artiglieria annunziò che il convoglio stava per mettersi in camino. Ma convenne aspettare. Dentro quella chiesa, in faccia al Dio di pace, e di misericordia, erasi allor consumata una spaventevole iniquità: tutte le leggi della giustizia, e dell' umana morale erano sconvolte; il colpevole sull'altare pregava per l'in-

nocente nella tomba. Al di fuori la terra si dibatteva fra le convulsioni della tempesta. La pioggia cadeva a torrenti, un vento furioso scuotéva l'edifizio, larghi sprazzi di baleni, volando nello spazio, aprivano la profondità del cielo, e romeggiava il tuono da un polo all'altro. Le preghiere dei fedeli tremanti, lo strepito delle rovine cagionate dalla tempesta, le stesse detonazioni del cannone, sparivano in mezzo a quel tumulto di elementi, come la voce d'un sol'uomo in mezzo alle grida d'una armata. Un fulmine scoppiò a venti passi dal tempio, i vetri ne furono fracassati, un fetor di solfo si sparse per la chiesa, e tutti gli astanti si fecero il segno della croce credendo esserne colpiti. Poco a poco la tempesta s'allontanò; Pietro fece aprir le porte, e consultando il cielo, disse: adesso si può uscire, date nuovamente il segnale.

Cinquanta guardie Preobajinski portando le torce, e precedute da tamburi che non battevano che un sol colpo a intervalli eguali, aprirono la marcia funebre. Seguivano i centoventiquattro giudici, seguiti anch'essi dagli ambasciatori stranieri, e dagli altri dignitarii dell'Impero; poscia il feretro sormontato dalla corona Imperiale, e sostenuto da sei officiali della guar-

dia. A sinistra di questo stava l'arcivescovo di Rezan, che recitava a voce fioca le litanie dei morti, a dritta Afrosine, co'capelli snodati e pendenti, col corpo rivestito d'una lunga sopravveste bianca simile a un lenzuolo, con la testa e i piedi nudi, rotolando gli ave d'una corona; ella faceva la pubblica penitenza che l'era stata ingiunta prima di ritornare al chiostro. Dopo il feretro, lo Czar, portando nelle sue braccia il suo figliuolino che dormiva; pochi passi più lungi, l'Imperatrice, e la sua corte, poi un reggimento della guardia, poi il popolo. Pietro era il solo che non portava il velo di lutto sugli abiti suoi. Tutto questo corteggio si avanzava fra un doppio ordine di monaci, ciascuno dei quali aveva in mano una candela, e cantavano a due cori. Quei lugubri canti salivano talvolta al cielo romorosi e distinti, e talvolta erano oscurati dal tuono che rumoreggiava in lontananza, o pareva che cessassero a un tratto portati via dal vento che spegnava le fiaccole. Quando il convoglio passò sul ponte che conduceva alla cittadella, non avea più altra guida che il lume di qualche candela isolata, e la fosca luce dei baleni.

Lo Czar, alcuni dei principali officia-

ciali, fra i quali erano Menzicoff, Romanzof, e Tolstoï, l'arcivescovo assistito da due altri membri del clero, ed Afrosine, discesero nel funebre avello, ove alcuni anni prima i funesti consiglieri d'Alessio, quelli stessi che più tardi lo tradirono, avevano prestato sulla tomba di Carlotta Sofia il giuramento che dovea mettere a loro discrezione il destino del Principe. Ecco com'essi ve lo ricondussero! ecco ciò ch'essi avean fatto della loro debole vittima, che rinchiusa per tre anni entro un cerchio di ferro, ne uscì solamente con la morte!

Il corpo del defonto fu deposto a lato a quello della sua prima moglie. Dopochè il feretro fu benedetto, la vedova dello Czarewitch, Afrosine s'inginocchiò sul limitar della tomba e disse — Carlotta Sofia, io vi rendo il vostro sposo. La mia unione fu santa e legitima come la vostra, voi non l'avete amato più di me. Ma il vostro amore fu considerato come una virtù, e quando il mio s'impossessò di tutto il mio cuore, io non era tanto pura da meritare che il cielo mi mettesse presso lui come un Angiolo incaricato di proteggerlo. S'egli fosse morto prima di voi, voi avreste conservato il titolo, e il

rango che vi avea dato; ma, a me nulla rimane, nè anche un posto nella sua tomba, ed io mi accuso innanzi agli uomini, e fo pubblica penitenza delle colpe mie per ottenere alla seconda Principessa della corona un cilizio, e la pace oscura del convento. Poichè io non ho più alcun nome sulla terra, o Alessio, poichè con voi tutto è finito per me, io vi avrei quì renduto il vostro anello di sposa, se non l'avessi scambiato, come sapete, col denaro per appagar la mia fame, ma con questo pugnale io stacco dalla mia testa questi capelli che voi avete amati, e li depongo sul vostro avello, come la sola ricchezza, e l'ultimo dono della vedova vostra. Addio: pregate per me nel Cielo, come io prego per voi sulla terra.

Ella si rivolse allora verso l'arcivescovo: Padre mio, disse senza guardarlo in viso, e fremendo d'un involontario orrore: è ricolma la misura delle lagrime mie, e le porte del santo asilo possono ora riaprirsi alla vostra voce?

— Sì, figlia mia, rispose l'arcivescovo pallido, e reggendosi appena: le vostre colpe vi sono assolute. Rientrate nel convento, Afrosine, Iddio vi perdona.

Ella volea parimenti perdonare, ma le

parole di misericordia non potettero uscirle dal cuore, e solamente rispose — Iddio ne giudicherà tutti.

La sepoltura fu rinchiusa. Poi che l'eco di quelle volte ebbe ripetuti i colpi risonanti del martello che sugellava il marmo, lo Czar rimase per qualche tempo con la faccia appoggiata sulle mani. Soffocati sospiri gli affannavano il petto, e i suoi occhi si chiudevano per trattener le lagrime. Era quello l'ultimo grido di natura che spirava nel suo cuore, e forse anche il rimorso, che come avea predetto Caterina, vi metteva le prime radici. Sentivasi oppresso sotto il peso del suo castigo; benchè innocente della morte violenta del figlio suo, non osò stender la mano sulla bara, e giurare al popol suo ch'egli non avea ministrato il veleno, perchè il suo popolo gli avrebbe risposto: voi l'avete ucciso, e dite, per cagion nostra, ma noi non mai vi domandammo questo sacrifizio.

Finalmente il suo orgoglio la vinse, e dirigendosi alla sua corte, disse con voce ferma.

— Signori, un'altra cerimonia vi aspetta domani. L'armata, e gli stati della nobiltà, dei comuni, e del popolo presteranno giuramento nella Chiesa cattedrale allo Czarewitch Pietro Pietrowitch. Usciamo.

Nel mese di Maggio dell'anno seguente, le campane suonarono per altri funerali. Un padre parimenti li seguì, ma versando quella volta lagrime abbondanti. Il figlio che piangeva era Pietro Pietrowitch!

L'indomani del convoglio funebre di Alessio, una nuova religiosa del convento di Souzdal entrò nella celletta della sorella Elena, e se le inginocchiò dinanzi senza profferir parola. Questa, commossa sin nel fondo del cuore dai singhiozzi che udiva, sollevò il velo della religiosa prosternata, e vide una giovane bianca al par del suo vestito. Afrosine! gridò.

— Non mi chiamate così, madre mia. Al par di voi, entrando in questo chiostro, io ho perduto il nome che mi univa al mondo. Voi eravate Eudossia Lapouckin, madre d'Alessio, ed io era Afrosine, moglie sua. . . .

— Ebbene! disse la madre impallidendo.

— Ah! noi non siamo più che le suore Elena, e Sofia!

Eudossia capì tutto, e svenne.

Le cure d'Afrosine la richiamarono al sentimento del suo dolore.

— Vivete, signora, vivete, disse per pianger meco colui che ci fu sì caro. Noi pregheremo entrambe per l'anima sua, e

voi pregherete ancora per quella di suo padre.

Da quel momento le due donne furono inseparabili. Sempre inginocchiate l'una presso l'altra nella cappella, partecipando della stessa cella, imponendosi le stesse austerità, pareva che tutte e due non avessero che un'anima sola. Lo stesso nome sempre nei loro cuori, e sulle labbra loro intratteneva la loro duplice esistenza. La più giovane compiva verso la più attempata i doveri d'una figlia tenera; ed affezionata. Quando questa soccombette al suo dolore (e fu poco tempo dopo la funesta catastrofe) l'altra le chiuse gli occhi senza gemiti e senza lagrime, come un essere esaurito dal tormento, e pochi giorni dopo, incrociando le mani sul petto, anch'ella rese la sua anima a Dio.

La sua espiazione era finita.

Per far compiuto il castigo del Padre, già colpito nella persona del suo figlio prediletto, le maledizioni di Alessio si verificarono. Il popolo Russo, e il rimanente della terra hanno sempre sospettato che la mano, che avea segnato la sentenza, avesse ministrato parimenti il veleno, e la storia esita a mala pena a mettersi dal canto dell'opinion popolare.

L' altro colpevole, l' arcivescovo fu punito in questo mondo solo col fallimento delle sue ambiziose speranze. Dopo la pace di Nystadt, Pietro abolì interamente il Patriarcato, e dichiarò se stesso Capo supremo della Religione in Russia.

Per tal modo, dei due autori della rovina di Alessio, l'uno, che credeva affaticarsi per la grandezza del figlio di Caterina, macchiò il suo nome con un atto d'inutile crudeltà; e l'altro che con tanti sforzi s'agitava per montare all'apice del potere, non pervenne che a commettere due sterili delitti! tanto è vero che gli uomini non possono misurar la carriera che loro assegna il destino! essi intraveggono una meta, e per giungervi sacrificano tutto; giustizia, virtù, tranquillità dell'animo; ma la meta sfugge, e il delitto rimane!

Il complice di Stefano, il feroce Igor non ricomparve più in Russia, ma qualche anno dopo, si parlava in Alemagna d'un dotto personaggio, il cui nome era incognito, che impiegava un denaro immenso per svelare i più intimi secreti della natura. La sua vita misteriosa eccitò dei sospetti; furon dirette contro di lui accuse di stregonerie, i suoi beni furono confiscati, e morì in un carcere.

Gli altri personaggi di questa storia, che sopravvissero a Caterina Prima, prestarono giuramento al figlio d'Alessio, a quel fanciullo, ch'era stato diseredato sin dalla culla, e che, essendo il solo discendente maschio di Pietro il Grande, fu coronato Czar sotto il nome di Pietro II.

Terminando questo racconto, ci sia permesso d' accordar qualche lagrima all' infelice destino del giovine Principe, che per mala ventura non era nato con le qualità d'un gran politico, ma che, in altri tempi, con una educazione meglio diretta, sarebbe divenuto uno dei più virtuosi sovrani della Russia. S'egli avesse saputo, al par dei suoi antenati e del padre suo, versare il sangue senza scrupolo, o esitazione per giungere ai suoi fini, forse la causa, ch'ei sosteneva, avrebbe tenuto in bilico la vittoria; ma non v'è dubbio che bisognava che la Moscovia entrasse forzosamente in nuovi sentieri; non v'è dubbio, che in mezzo al movimento di civiltà che trascinava tutta l'Europa, essa non poteva aspettare quelle lente e graduate riforme, che sole assicurano la stabilità degli stati. S'abbia un nostro lamento intanto la vittima della necessità di quei tempi, vera moderna fatalità che abbatte le resistenze

senza occuparsi delle virtù che le fanno ostacolo, e compiangiamo soprattutto il disgraziato figlio di Pietro per aver servito di punto di riunione a pregiudizii, e passioni d'ogni sorta, che opposero lui, uomo coscienzioso, e di buona fede, solo e disarmato, a un uomo più forte di lui, e lo lasciarono cadere senza porgergli una mano.

FINE.

INDICE DE' CAPITOLI

DEL SECONDO VOLUME.



